ALTERNATIVA

● Da almeno cinque anni — vale a dire dalla liquidazione dell'esperimento della « solidarietà nazionale » — il clima politico italiano è rimasto stagnante attorno a non risolte questioni e a propositi e prospettive di volta in volta contraddittorie, incerte, nebulose. I governi che si succedettero, dopo quella fase, dapprima si definirono come governi d'attesa: attesa di un possibile recupero del dialogo con il Pci, di una riconversione della strategia democristiana, di una scelta di « governabilità » da parte socialista. Poi, gradualmente e quasi senza accorgersene, ogni riferimento progettuale è stato abbandonato, e l'Italia è stata governata sulla base di un pragmatismo quotidiano nel quale è risultato impossibile ricondurre a coerenza le mille spinte antagoniste che nel corpo sociale del Paese si sono andate sprigionando. La grande novità rappresentata dalla prima presidenza del Consiglio affidata ad un non democristiano venne accuratamente spogliata di ogni significato politico generale e di prospettiva, per affidarle invece il compito di funzionare da cerniera fra un presente ingovernabile e un futuro per il quale nessuno aveva ancora gettato le fondamenta.

Mentre inesorabilmente si sono consumati i successivi fallimenti di Cossiga, di Forlani, di Spadolini, l'Italia ha camminato per suo conto: e come il Censis ha puntualmente, di volta in volta, descritto con le sue immaginose simbologie — chi non ricorda le teorie del « sommerso », la « fase del cespuglio », la società « che galleggia »? — gli itinerari del corpo sociale del Paese si sono differenziati, sfilacciati, intrecciati, perdendo i connotati che aggregano e trovandone altri, numerosi, che separano i gruppi, esasperano i conflitti, creano le corporazioni e le lobbies. E' in questa fase che i grandi scandali, le grandi corruzioni, le profonde disarticolazioni dei poteri dello Stato, si sono rapidamente trasformati da vicende di malaffare in fenomeno politico, impregnando di sé la vita nazionale e le coscienze.

In questa Italia del disavanzo e della corruzione, dell'inflazione e del corporativismo settario, la primavera '83 porta di nuovo clima di elezioni. Dai risultati delle amministrative di giugno tutti i partiti aspettano segnali non solo per le giunte che andranno rinnovate, ma più che mai per le scelte da compiere su scala nazionale. Ciascun partito cercherà di capire se i rapidi mutamenti, le trasformazioni organizzative, trasformazioni introdotte nelle rispettive organizzazioni e nelle rispettive parole d'ordine, suscitano nuovi orientamenti, nuovi consensi, adesioni e sostegni capaci di modificare in un senso o nell'altro gli equilibri del potere. Ma il terreno sul quale lo scontro politico è già cominciato resta, inevitabilmente, paludoso, infido, malsano, inquinato dalle degenerazioni prodottesi nel corso di questi ultimi anni, i cui miasmi rischiano di contagiare, agli occhi degli elettori, l'ntera classe politica, un'intera generazione di dirigenti.

Per scongiurare il rischio presente di generale imbarbarimento e di definitivo regresso, sarà necessario un lungo, coerente, massiccio impegno capace di coinvolgere partiti e cittadini, uomini e gruppi, la società nazionale nel suo complesso che dovrà da sé stessa liberarsi dalla cappa che ne soffoca le potenzialità di crescita e di sviluppo. Ma perché un simile impegno, una simile lotta sia possibile, è necessario offrire agli italiani un progetto abbastanza ricco da suscitare una nuova tensione politica e morale e una mobilitazione delle coscienze in grado di sostenere lo sforzo collettivo necessario per il rinnovamento del Paese.

Se questo progetto, i cui bagliori si cominciano ad intravedere, non riceverà le cure e le attenzioni necessarie; se, invece di illuminarlo in pieno con tutti i riflettori che l'intelligenza politica può accendere, seguiteranno a proiettarsi sulla scena ombre di basso profilo, ad essere sconfitta non sarà solo una classe o una generazione politica, ma una prospettiva storica verso la quale tanta parte del popolo italiano continua a muoversi da almeno 40 anni.

Giunte

Lo "stile" della corruzione

● La conclusione sarebbe dunque che, alla fin fine, siamo tutti impastati con la stessa pasta; che, « Torino docet », anche le più specchiate giunte di sinistra non sfuggono alla tentazione di scambiare il pubblico per il privato; che, quindi, la « questione morale » è proprio una gran balla inventata da chi sta all'opposizione in attesa di trasgredirla una volta al governo; che, infine, il cambiamento (o l'alternativa, se volete) funziona più come uno specchietto per le allodole che come obiettivo politico di rigenerazione della società civile e politica.

Ed allora (come impedirlo?) la memoria torna alle antiche e sane virtù patrie, ai vecchi amministratori, che erano certo in combutta con quelli che a Roma si chiamano i palazzinari, ma solo ed evidentemente per la loro inestinguibile ansia di edificare le città del futuro (quelle, per intenderci, a « misura d'uomo »); oppure a quei sensibili amministratori civili specializzati in scolorina, non certo per variare a proprio tornaconto le tinte di settore dei piani regolatori, ma semplicemente per placare l'urgenza che covavano in seno di dare, magari a scapito di qualche albero, la casa a tutti.

Come non meditare su tutto ciò che ha portato questa politica? Come si fa a non far cadere lo sguardo sui lussureggianti parchi e sui dolci giardini di cui abbondano le nostre città, sulla perfezione dei trasporti, sulla puntuale praticabilità dei servizi sociali, sull'immacolata conservazione dei nostri litorali?

Detto questo, e detto cioè che non tutti i pulpiti da cui viene la predica sono legittimati a farlo, bisogna accreditare alle vicende torinesi, ed a quello che significano nel contesto generale, perlomeno due ordini di considerazioni.

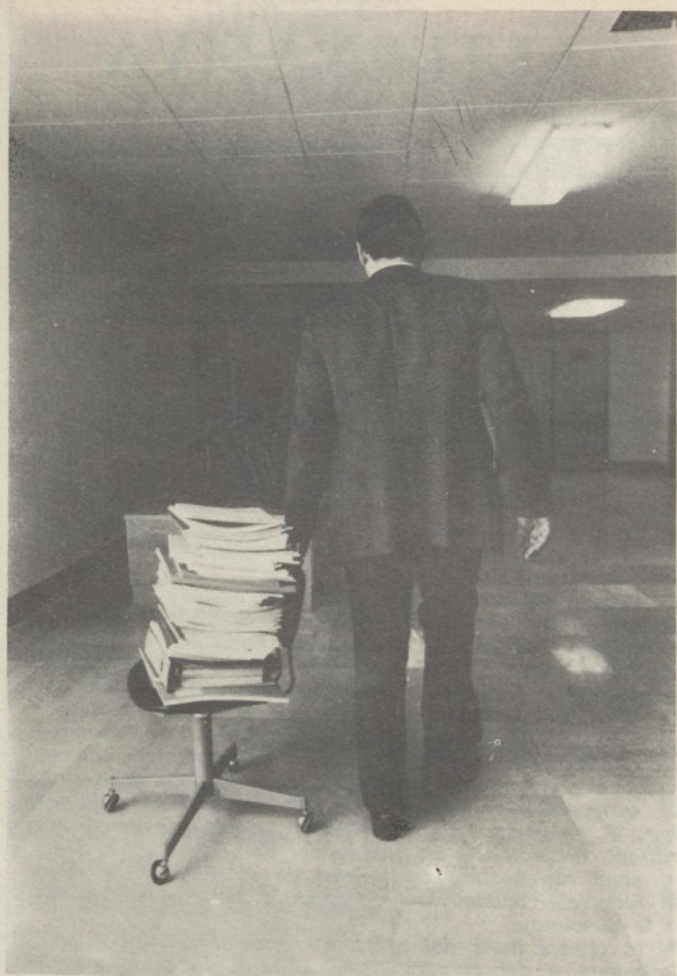
La prima riguarda la singolare coincidenza, ripetitiva rispetto a ciò che è avvenuto nel passato, dei tempi in cui esplodono vicende o « casi » destinati ad offuscare alcune immagini a sinistra. In questa occasione tutto avviene all'immediato approssimarsi dell'apertura della campagna elettorale per le amministrative di giugno che, per l'ingente numero di elettori chiamati alle urne e per la delicatezza del complessivo quadro politico, è destinata, come si sa, ad assumere una importanza ben maggiore di quella di una normale consultazione.

Indubbiamente può sembrare azzardato avanzare una supposizione di questo gene- ➸

re di fronte ad una vicenda come quella torinese, dove, a meno di una colossale topica dei magistrati inquisitori, la carne al fuoco sembra tanta; ma è altrettanto indubbio che, ad esempio, lo stesso non può dirsi per l'« offensiva dei caffè » tentata da Gallucci contro alcune giunte di sinistra, a latere di quella contro il Consiglio Superiore della Magistratura. Ed è inoltre meritevole di una riflessione il fatto che a così breve distanza dalla conclusione di un congresso come quello comunista dove l'alternativa è sembrata in grado di muovere i suoi primi passi, si tenti adesso implicitamente di dimostrare che là dove l'alternativa è già viva ed operante, e cioè nelle amministrazioni locali, essa non sfugge alle regole che invece presume di modificare. Da qui il tentativo insidioso di farla passare ancora una volta come pura velleità o, in ogni caso, come scarsamente credibile e convincente.

Da qui si può forse partire per la seconda considerazione che riguarda la sinistra più da vicino. La vicenda torinese, vista da quest' ottica, ha aspetti di pericolosità che vanno colti tempestivamente, soprattutto dal versante politico. Il fatto che la corruzione si annidi anche in una amministrazione progressista non è cosa che di per sé esula dai possibili incidenti di un'azione di governo, anche delle più limpide come quella del sindaco Novelli. Né costituisce un fatto che per sé ne annulli gli obiettivi politici. A patto però che un organismo così duramente colpito sappia eliminare con chiarezza motivi e cause delle distorsioni che si sono verificate e sappia riproporsi a se stesso ed agli altri come soggetto convincente di positiva conduzione amministrativa. E questa possibilità è sempre intatta a Torino. Ma c'è ancora un male, sottile ed oscuro, che va estirpato. Quello che più colpisce in tutto ciò che è accaduto a Torino riguarda lo « stile » con cui è stata portata avanti la corruzione; un modo di perseguirla e di attuarla che lasciano intendere come alcuni meccanismi di garanzia e di collegialità nelle decisioni si fossero inceppati; probabilmente per la forza delle cose, probabilmente per le difficoltà intrinseche ai rapporti tra partiti diversi. Il fatto però rimane, con tutta la sua pericolosità. Come si è visto. Ma rimangono soprattutto aspetti che fanno capire la estrema difficoltà e non la impossibilità per le amministrazioni locali di perseguire coerenti obiettivi di rinnovamento senza fuoriuscire completamente dal sistema consolidato di potere che ci attornia, e che, comunque si voglia metterlo, è stato costruito dalla DC. Ed infatti nel capoluogo piemontese sono coinvolti, insieme ad uomini dei partiti di sinistra, consiglieri democristiani, che, come è noto, siedono sui banchi dell'opposizione.

Tutto ciò non può non riguardare gli obiettivi politici della sinistra e la sua strategia di fondo. E' ancora più chiaro adesso che costruire l'alternativa significa non solo risolvere problemi di schieramenti e di programmi, ma, e forse soprattutto, porsi con valori, atteggiamenti, strutture, forme organizzative fortemente ed incisivamente alternative ad una gestione politica (da chiunque venga utilizzata) che conserva tutta intatta la sua capacità di oscurare la vita civile del paese.

Antonio Chizzoniti

Il modello Dallas

Perché anche a Torino rampanti e faccendieri?

● *Perché Torino? Perché anche a Torino? Intanto vi sono le* mutazioni genetiche *del nostro sistema i cui riflessi sul* costume *non sono né irrilevanti, né trascurabili, né riconducibili al solo aspetto dei* ceti emergenti. *Oltre agli* emergenti *in positivo, ci sono pure i* rampanti *in negativo. La figura del* faccendiere *non è certamente nuova, ma nuovo è il terreno di coltura di questo parassita, la cui specie si è notevolmente moltiplicata. Rispetto a trenta anni fa, gli enti e le amministrazioni locali, col decentramento, hanno assunto un ruolo finanziario ed economico primario. Non sono più parte dell'amministrazione, ma buona parte dell'economia.*

Sono lontani i tempi nei quali il municipio era semplice erogatore di licenze. Oggi l'ente locale è polo di investimenti, di iniziative finanziarie e imprenditoriali. Non è più l'appaltatore della solo asfaltatura dei manti stradali urbani, ma l'appaltatore di grandi lavori di rilevanza complessiva uguale se non superiore a quella del Ministero

dei Lavori pubblici. Mentre il Ministero della Sanità ha più la funzione di coordinamento della politica sanitaria nazionale che di gestione sanitaria trasferita appunto all'ente locale. Parimenti in altre, molte, attività economiche. Il terziario deve in larga misura il suo sviluppo al decentramento amministrativo. La cosiddetta economia sommersa nonostante la crisi industriale, regge perché ha mille e mille radici negli enti locali.

Il commercio delle licenze, vecchia fonte degli scandali, è stato soppiantato dalla gara degli appalti municipali. La mafia, per la sua natura « locale », se ne è accorta per prima. Poi le lobbies, *gruppi di pressione a favore di affaristi, hanno seguito il decentramento, dalla capitale alla periferia. E i* faccendieri *che prima operavano quasi esclusivamente nella capitale, sono spuntati anche attorno alle amministrazioni locali. Incontrandosi, accordandosi, con i* rampanti *politici, altri scalatori sociali spregiudicati che si servono della politica più che servire la politica. La militanza come pura professionalità e non come impegno volontaristico militante, come scelta di campo.*

Nella mutazione genetica del nostro sistema, per la mutazione genetica, acquista di conseguenza importanza la questione morale. *Prima ogni « modello », ogni « utopia » portava in sé una sua morale. Morali contrapposte, ma morali; ognuna col suo rigore. Con l'omologazione (ad esempio: il finanziamento pubblico ai partiti è equiparazione di morale, e superamento delle diversità morali precedenti) sorge un'unica, e comune,* questione morale. *Il processo non è così lineare, omogeneo e uniforme. Ma è in fase di diffusione marcata. A Torino nello scandalo sono implicati molti esponenti socialisti, alcuni comunisti, e alcuni democristiani. Le responsabilità giudiziarie sono di grado diverso, certamente, ma colpisce questa commistione, senza distinzione di schieramento. Colpisce che un faccendiere che operava, o millantava, per una lobby abbia potuto coinvolgere tre parti politiche così diverse, addirittura contrapposte.*

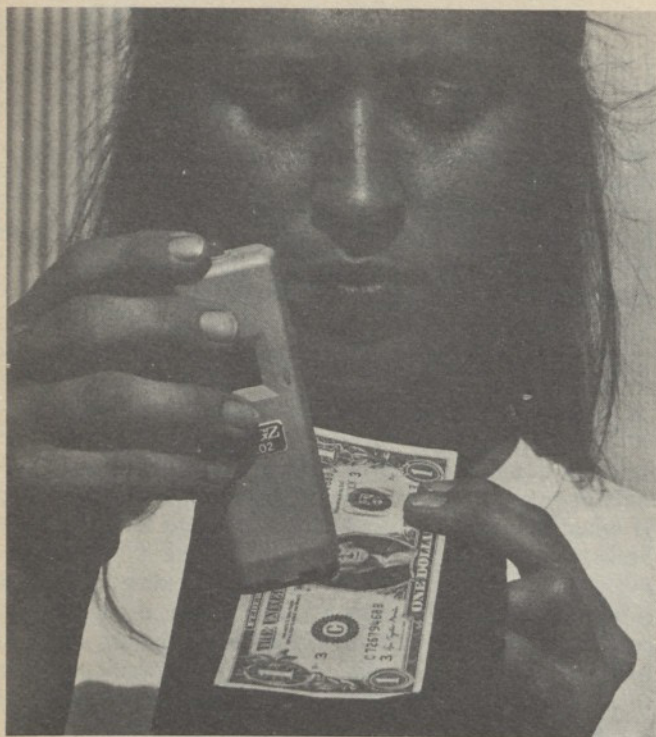
Perché? Tutti uguali? Certamente, e per fortuna, no. Qualche mela marcia può esserci in qualsiasi cesto. La disinvoltura, o l'ingenuità, non è colpa meno grave quando si ricoprono incarichi pubblici. La questione, o meglio l'origine della questione, non è qualunquisticamente che « tutti sono diventati uguali ». *Per fortuna non è così. Almeno non lo è ancora. La questione è che il modello* sembra *diventato uguale per tutti. Un modello che ha una sua logica, una sua morale (spregiudicata): è, in prospettiva, purtroppo non così lontana, il* modello Dallas, *il* serial *televisivo non a caso di gran successo. Il protagonista, l'uomo « nuovo » di questo modello, è J. R. (« Gei-Ar », il rampante di Dallas) che vuole dominare in affari, in politica, e in amore. Che impone la sua moralità. L'affermazione, con ogni mezzo, dell'uomo sull'uomo (o sulla donna). Il successo* personale. *Quella è la logica o la morale di un modello che il vecchio Karl Marx aveva capito e che voleva « superare » innalzando una classe che dovrebbe avere per valore non l'individuo (e la sua proprietà privata), ma la comunità e il bene comune. Purtroppo a Torino è il diabolico « Gei-Ar » che ha, per un momento, prevalso imponendo la sua « morale ». La morale del modello Dallas.*

Italo Avellino

L'ASTROLABIO A NAPOLI

● Se occorreva una prova che l'alternativa non fosse una fuga in avanti o un'aspirazione accademica ma il punto di riferimento del bisogno di rinnovamento che anima le forze più vive della società, il dibattito promosso l'11 marzo scorso al Circolo della Stampa di Napoli dall'*Astrolabio* ha colto pienamente nel segno. Anderlini ha presentato la nuova serie della rivista ma lo ha fatto entrando subito nel vivo della battaglia politica, culturale e sociale che soprattutto a Napoli è aperta in questi giorni. Telegrammi di sostegno a Valenzi e di interesse per il dibattito promosso dall'*Astrolabio* sono arrivati da Eduardo De Filippo, da Francesco De Martino, da Maurizio Scaparro, da Antonio Ghirelli, da Giorgio Strehler. Il tema del confronto pubblico, presieduto da Francesco Scalfati, « Cultura, istituzioni, produzione di fronte ai problemi della crisi e dell'alternativa » bastava da solo a sottolineare come l'alternativa non possa essere intesa come una semplice scelta di schieramento o una sommatoria di sigle da perfezionare a livello esclusivamente partitico-parlamentare, ma viva e si animi quando si lega alle spinte innovative che vengono dalla società e quando si lega a precisi obiettivi di cambiamento. « Vogliamo aprire — ha detto infatti Luigi Anderlini, introducendo il dibattito — nuovi spazi di discussione a sinistra, indispensabili per tessere la trama di una reale alternativa e per isolare la DC, perché questo è il principale nodo da sciogliere: come superare l'egemonia della DC, un partito che governa ininterrottamento da 35 anni... E' maturo oggi il Paese per un governo delle sinistre? La mia risposta — ha aggiunto Anderlini — è affermativa, ma le forze di sinistra devono sviluppare i momenti di unità nella società, nel sindacato, nelle istituzioni. Da Firenze viene un segnale negativo: lì la sinistra si è sciaguratamente spaccata. Mi auguro che a Napoli non accada la stessa cosa... ». Sulla necessità di approfondire i contenuti dell'alternativa e di rendere visibili alla gente i cambiamenti proposti dallo schieramento riformatore si è soffermato anche l'onorevole Gustavo Minervini, deputato della Sinistra Indipendente e membro del Comitato di Direzione dell'*Astrolabio*.

Al dibattito sono intervenuti o hanno mandato la loro adesione anche Alberto Abruzzese, Giulio Baffi, Guido Bolaffi, Eduardo Caianiello, Raffaele Causa, Carlo Ciliberto, Gaetano Cola, Ermanno Corsi, Luca De Filippo, Domenico De Masi, Cesare De Seta, Carlo Fermariello, Massimo Genghini, Ugo Gregoretti, Antonio Guarino, Gustavo Iacono, Maria Pia Incutti, Mario Iovino, Felice Ippolito, Mario Maresca, Gilberto A. Marselli, Nello Mascia, Achille Millo, Alberto Monroy, Marina Pagano, Nicola Pagliara, Augusto Perez, Mario Persico, Federico Pica, Mario e Maria Luisa Santella, Antonio Sarubbi, Maurizio Taddei, Boris Ulianich.

La prossima iniziativa del Circolo culturale *Astrolabio* di Napoli riguarderà un incontro sul tema « L'esperienza dell'alternativa in Francia e in Italia »; parteciperanno esponenti politici francesi e italiani.

Politica monetaria

Per la lira decida la Francia

● Al momento in cui scriviamo la battaglia dello SME non è ancora conclusa. La Francia rumorosamente e tradizionalmente guida le schiere di coloro che pretendono dalla Germania una cospicua rivalutazione del marco, se non unilaterale almeno asimmetrica. C'è molto di « dèja vu » in tutto ciò: i paesi a più alto tasso di inflazione protestano che la speculazione riguarda il marco, che la Germania deve fare i suoi sacrifici, la Francia (socialista, come gollista e giscardiana) minaccia di uscire dallo SME, la Germania ritorce che il marco è soggetto a pressioni a causa della mancanza di rigore economico degli altri paesi. Alla fine si arriverà ad un accordo: si parla già di una rivalutazione del marco di 4-5 punti e di una svalutazione del franco e consimili di 3-4 punti. E la storia continuerà con richieste di contropartite comunitarie, reazioni, compromessi. Non c'è da scandalizzarsi: l'Europa gioca di rimessa di fronte al dollaro, divisa e con strategie essenzialmente nazionali. Andare oltre implica il superamento di difficili ostacoli nazionalistici, retrocedere, nonostante tutto, non si può perché sarebbe catastrofico. Al punto in cui si è giunti ulteriori progressi sulla via dell'unità monetaria comporterebbero la rinuncia ad una buona dose di sovranità nazionale in materia di politica economica e sociale. Senza dubbio il compito più arduo toccherebbe a quei paesi, come l'Italia e, in minore misura, la Francia che non hanno adeguato le loro strutture produttive ai mutamenti dei rapporti economici internazionali perdendo in competitività e che tentano di correre ai ripari con politiche monetarie e di bilancio essenzialmente inflazionistiche. La conseguenza di questa impostazione della politica economica è la tendenza a giocare la carta della svalutazione competitiva anche se controllata. La crescita dei prezzi viene dirottata verso i beni destinati all'esportazione, il cui valore in valuta estera aumenta, mentre diminuisce rispetto ai prezzi interni dei paesi concorrenti. Questo effetto di dirottamento in teoria dovrebbe riportare in equilibrio la bilancia commerciale e i prezzi interni. E' noto tuttavia che ciò non avviene a causa del carattere strutturale degli squilibri produttivi e dell'assenza di un ulteriore e indispensabile requisito: l'accompagnamento della manovra di svalutazione con misure adeguate di assorbimento dell'eccesso di domanda aggregata. Quest'ultima condizione è quella che consente di trasformare l'effetto di dirottamento di una svalutazione verso i beni destinati all'esportazione in una diversa distribuzione degli investimenti e del reddito. Quando non si verificano i vantaggi che derivano dalla crescita in valuta dei prezzi dei beni esportati vengono riassorbiti dall'aumento dei costi derivanti dai prodotti importati che, per l'Italia, sono essenzialmente materie prime, prodotti agricoli e prodotti industriali ad elevato valore aggiunto. D'altra parte i benefici indotti dalla domanda estera durano finché essa si espande, sono cioè funzionali alla sua elasticità. Condizione, questa, già problematica per la struttura delle esportazioni italiane (ed in parte anche francesi) e resa ancora più aleatoria dalla congiuntura internazionale. In una fase ancora recessiva esportare beni di consumo appare difficile, specie se si tratta di prodotti come il tessile, l'abbigliamento, la pelletteria, soggetti a forte concorrenza. Ma anche l'esportazione di macchine e prodotti ad alta tecnologia non appare facile e comunque l'elasticità della domanda di questi beni è fortemente influenzata dalla capacità di innovazione e quindi dal controllo del ciclo del prodotto. Sotto questo profilo paesi come la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone hanno un vantaggio strutturale su Italia e Francia che è colmabile solo se avviene un forte trasferimento di risorse in questa direzione. Ma, torniamo da capo, ciò comporta politiche economiche fortemente selettive, trasferimento di reddito verso gli investimenti, politiche di spesa rigorose. Sul breve periodo una tale strategia incide sulla situazione sociale. In paesi che assommano forti deficit di bilancio con una bilancia dei pagamenti notevolmente squilibrata le scelte di politica economica e sociale che si imporrebbero non potrebbero che essere rigorose. Ma rigorose non è sinonimo di inique. Esiste sempre una possibile equazione fra rinunce e acquisizioni: quello che non è possibile è non fare alcuna scelta. La posizione dell'economia italiana nella situazione economica e monetaria internazionale è tale che sarebbe tartufesco affermare l'impossibilità di una svalutazione. Una svalutazione strisciante è sempre stata lo strumento principe delle autorità monetarie. Purtroppo è sempre più difficile realizzare, con mezzi puramente monetari, svalutazioni sul marco e rivalutazioni sul dollaro in contemporanea. Quest'arte, sicura-

mente encomiabile, ma surrogatoria di equilibrismo non regge più in una fase in cui si stanno riallineando gli elementi essenziali per una ripresa che avverrà in uno scenario internazionale profondamente mutato ed in cui i vasi di coccio rischiano di andare in pezzi in partenza.

Il braccio di ferro sullo SME può essere visto in una diversa prospettiva rispetto al passato proprio perché su di esso si gioca, per usare il gergo automobilistico, la « pool position » nella corsa verso la ripresa. L'atteggiamento del governo italiano in questo frangente la dice lunga sulle nostre ambizioni in proposito. La nostra preoccupazione sembra essere quella di star dietro alla Francia, paese che non lotta per il primato, e questo saebbe il meno, ma che, cosa per il governo italiano più importante, si dibatte in contraddizioni di bilancio paragonabili, anche se alla lontana, alle nostre. L'argomento usato dal ministro Goria circa il grado di integrazione fra l'economia italiana e quella francese sfiorerebbe il ridicolo se non venisse interpretato in questa chiave. A meno che si pensi veramente che, a parte i prodotti agricoli, la Francia sia veramente il nostro principale concorrente sul mercato europeo.

No, la verità è che, come ha giustamente ricordato Recanatesi sul *Sole 24 ore,* il governo italiano non può affrontare un'operazione inevitabile di svalutazione in modo adeguato perché non ha margini di manovra interna essendoseli bruciati con la cosiddetta manovra economica e finanziaria. Se la lire svaluta, come è inevitabile ed è già di fatto avvenuto, e non realizza una manovra contemporanea di assorbimento della domanda aggregata interna tutto si risolverà in nuova inflazione. Ma la stessa manovra realizzata si manifesta incapace di ottenere più di una semplice ed aleatoria copertura di un inarrestabile deficit di bilancio. Anche le risorse aggiuntive che avrebbero potuto crearsi con la diminuzione del prezzo del petrolio sono già destinate a turare nuove falle di bilancio. I benefici di costo che ne trarranno le imprese saranno parzialmente annullati dalla rivalutazione di dollaro e marco senza parlare delle altre monete forti. Un'eventuale ripresa della domanda mondiale sarebbe comunque ridotta per l'Italia dalla perdita di potere d'acquisto dei paesi petroliferi mentre riceverebbero ossigeno i paesi di nuova industrializzazione nostri concorrenti sui mercati occidentali. L'enorme espansione della spesa pubblica corrente, in gran parte finanziata dal debito pubblico, rende inoltre difficile un allentamento della stretta creditizia ed una consistente riduzione dei tassi d'interesse. E allora? Non resterebbe che sperare in una forte ripresa dell'economia tedesca. Ma allora bisognerebbe spingere con forza, come fa la Francia, per una rivalutazione più alta possibile per ottenere una conseguente politica espansiva dal governo tedesco. Ma sembra che il ministro del tesoro italiano si sia limitato ad adoperarsi per un compromesso. Per chi ha il senso della propria (volontaria) importanza e la coscienza del proprio fallimento è forse sufficiente, ma è tollerabile per il popolo italiano?

Giancarlo Meroni

SME

Se non basta la fantasia

● Dopo la tempesta valutaria c'è stata un po' di bonaccia per le monete dello SME. In effetti, il braccio di ferro franco-tedesco ha fatto slittare i provvedimenti di rivalutazione e svalutazione del marco e del franco francese. Con i francesi tesi ad ottenere dai tedeschi il primo passo e cioè una consistente rivalutazione; con i tedeschi non disponibili ad accettare un onere troppo pesante a carico delle loro industrie.

Ancora una volta si è assistito al contrasto interno allo SME tra economie deboli ed economie forti. Chi deve pagare l'onere del loro riavvicinamento? Le più deboli con misure ulteriormente restrittive? O le più forti con misure più espansive? Di fatto nei quattro anni di vita dello SME si è sempre trovato sulle singole vicende un compromesso, ma la questione vera del coordinamento della politica monetaria e dello sviluppo comunitario più armonico non è mai stata affrontata. Questo è in effetti il nodo irrisolto del funzionamento dello SME e che anche questa volta è venuto allo scoperto sotto forma di un braccio di ferro. Un nodo che anche stavolta ha provocato ritardi e quindi maggiori difficoltà per i diversi Banchieri Centrali nella difesa delle monete dagli assalti degli speculatori.

Che cosa avrebbe dovuto essere lo SME? Forse solo una semplice dichiarazione delle parità centrali delle diverse monete non più libere di muoversi le une verso le altre? O non piuttosto il primo passo per avvicinare le economie reali riducendo le relative differenze? Un primo passo che per tramutarsi in fatti avrebbe dovuto essere accompagnato da un afflusso di risorse verso le economie più deboli e da un coordinamento degli obiettivi finora troppo distanti posti a base delle politiche monetarie.

Ma le intenzioni migliori ove esse fossero esistite, almeno in tutti i paesi aderenti all'accordo, sono rimaste tali e lo SME non ha affatto aiutato a colmare le differenze tra le diverse economie. Anzi, ha reso più difficile il percorso a quelle più deboli obbligandole ad accettare un nuovo vincolo.

Come si spiegano, allora, i continui riallineamenti delle monete? Sono passati quattro anni dall'entrata in funzione dello SME: quattro anni e ben sei « ripensamenti » delle parità. Che cosa non funziona?

Non vi è dubbio che le cause che spiegano le ricorrenti manovre valutarie vanno ricercate sul terreno della economia reale. Troppo profonde sono rimaste le differenze tra le diverse economie: ed è ovvio, quindi, che gli aspetti reali hanno finito con il far premio su quelli monetari.

Ma è anche vero che tale considerazione rappresenta solo una parte della verità. Che sí è fatto in questi quattro anni per ridurre le differenze? Letteralmente niente. L'accordo è rimasto ancorato al terreno pura- ➠

mente monetario senza essere accompagnato da politiche economiche almeno coordinate per conseguire *taluni* obiettivi comuni.

Nulla, inoltre, è stato fatto nei confronti del dollaro. Non va dimenticato infatti che l'accordo del 1979 nasceva debole soprattutto su questo terreno. Il dollaro, cioè la moneta di riserva per eccellenza, è rimasto svincolato da qualsivoglia impegno di regolamentazione. Finché il dollaro rimane sopravalutato anche il marco non può assumere fino in fondo le sue responsabilità verso le altre monete europee; finché il dollaro non assume un valore più stabile le sue tensioni finiscono per scaricarsi sullo stesso SME. Ma sarebbe da sciocchi accusare gli USA di fare i loro interessi se l'Europa si dimostra incapace di proporre una linea comune in grado di condizionare almeno in parte la politica del dollaro.

In questo contesto le monete più deboli sono costrette periodicamente a pagare agli speculatori il prezzo della loro debolezza: sotto forma di perdita di riserve valutarie e di riallineamenti. Tale esperienza in Italia ha permesso di arricchire la fantasia delle Autorità Monetarie al punto che in questa occasione è stata condotta una brillante operazione prima di slittamento verso il basso della lira e poi di improvvisa risalita. Gli speculatori ne sono rimasti sconcertati e taluno si è anche bruciato le dita. Tuttavia, non vi è dubbio che il Paese non può certo galleggiare sulla fantasia del Banchiere Centrale: anche la fantasia ha bisogno di fatti per continuare ad esistere.

Gianni Manghetti

Italia - Algeria

Polemiche a tutto gas

● Forse entro la fine del mese il Parlamento approverà il Disegno di legge governativo che pone a carico dello Stato la necessaria integrazione a favore dello Snam, la società dell'Eni che di fatto gestirà l'applicazione concreta dell'accordo tra l'Italia e l'Algeria per la fornitura al nostro paese del gas metano algerino. Secondo cifre ufficiali tale integrazione dovrebbe essere pari a 540 miliardi in tre anni. Appena il provvedimento sarà approvato lo Snam firmerà ad Algeri il contratto tecnico che dovrebbe finalmente chiudere una vicenda che ha suscitato non poche perplessità.

A differenza, però, di quanto emerge dalle dichiarazioni di molti personaggi interessati all'intera questione, è molto probabile che una soluzione definitiva non sarà trovata in tempi rapidi.

Sembra, infatti, poco credibile che tutte le perplessità emerse da più parti circa la reale convenienza economica per il nostro paese di procedere alla stipulazione del contratto di fornitura del gas algerino — almeno alle condizioni ufficiali quali risultano dall'accordo raggiunto recentemente dal ministro Capria — sembra poco credibile, dicevamo, che tali perplessità non riemergano in tutta la loro ampiezza anche in sede parlamentare, ritardando così l'approvazione del Disegno di legge predisposto dal Governo.

D'altra parte che tutta l'operazione abbia sempre suscitato fondati dubbi risulta evidente anche dalla lunghezza e dalla complessità di tutto il negoziato portato avanti tra l'Algeria e l'Italia.

Come è, infatti, ben noto, il prezzo concordato per la fornitura di metano è notevolmente superiore ai prezzi del mercato internazionale. Allora, se il gas algerino ci costerà molto caro in rapporto ai prezzi internazionali, sorge spontanea la domanda circa la contropartita che il nostro paese otterrà dall'Algeria e che solo può giustificare in termini economici il maggiore esborso valutario da parte italiana.

A questo proposito, soprattutto da parte del ministro Capria, è stato sempre sostenuto che la giustificazione del sovrapprezzo politico del gas algerino si trova nell'incremento delle relazioni economiche tra il nostro paese ed Algeri — e in particolare — nello sviluppo delle commesse a favore delle nostre imprese. Capria in proposito ha anche fornito una, sia pur generale, quantificazione di queste commesse parlando di un impegno algerino pari a circa 3 miliardi di dollari.

Se questo impegno fosse effettivamente realizzato allora l'acquisto di gas algerino a prezzi antieconomici non sarebbe ingiustificato. Il fatto è che — come lo stesso ministro Capria ha dovuto confermare nel corso di una recente intervista a *La Repubblica* — non esiste nessuna garanzia che gli algerini portino a compimento gli impegni assunti a favore delle nostre imprese.

D'altra parte occorre anche rilevare che, pur ammettendo che tutte le commesse promesse siano effettuate, il risultato concreto sarà che al massimo l'Italia recupererà nei confronti dell'Algeria la situazione preesistente al 1982. Se consideriamo i dati relativi al triennio 1980-1982 (per le cifre rimandiamo il lettore alla tabella a fianco) vediamo che nel corso dello scorso anno, ad una notevole crescita delle importazioni italiane dall'Algeria ha fatto riscontro un crollo delle esportazioni, tanto che quello che per noi era un tradizionale saldo attivo si è tramutato in un pesante saldo negativo.

Ciò è dipeso soprattutto dalla nota situazione determinatasi sul mercato internazionale dei prodotti petroliferi che ha costretto molti paesi a stringere sia i consumi che gli investimenti. Tale situazione sembra del resto presentare segni di ulteriore appesantimento per il futuro nonostante i ribassi decisi a Londra. Ne deriva la conseguenza che anche l'Algeria si troverà sempre di più nella necessità di affrontare seri problemi eco-

L'INTERSCAMBIO ITALIA-ALGERIA
(valori in miliardi di lire)

	1980	1981	var %	1982	var. %
Importazioni italiane dall'Algeria	608	1.352	+ 122%	2.045	+ 51%
Esportazioni italiane InAlgeria	1.108	1.612	+ 45%	894	— 55%
Saldo	508	260	— 48,8%	— 1.151	— 542%

nomici che non potranno non determinare una revisione verso il basso di tutti i suoi progetti di sviluppo e quindi di tutte le spese per investimenti, infrastrutture ecc. Ciò nonostante il fatto che — almeno a tutt'oggi — la situazione complessiva dell'Algeria in virtù delle scelte positive di politica economica operate dalle autorità di Algeri, rimane, anche in termini finanziari, abbastanza buona. Resta il fatto che anche sulla base dell'andamento degli investimenti (non si hanno i dati relativi al 1982, ma già nel 1981 essi erano stati inferiori del 22% al livello previsto) il processo recessivo già registrato non potrà non risultare ancora più accentuato nel futuro.

Alla luce di tutti questi elementi sembra difficile che le promesse fatte al nostro ministro del Commercio Estero dalle autorità algerine possano essere mantenute. Rimangono quindi (almeno in termini strettamente economici, ché se si volesse giustificare l'operazione sulla base di altre motivazioni, quali ad esempio quella di contribuire allo sviluppo economico dell'Algeria, allora il discorso sarebbe ovviamente diverso) tutti i dubbi nei confronti di una operazione che sempre più sembra essere stata decisa per motivi politici. Che poi queste motivazioni abbiano un peso non indifferente anche in termini di bilancio statale, in un momento in cui il principale problema economico che il governo deve affrontare è costituito dal contenimento del deficit pubblico, è una ragione in più per nutrire, su tutta la vicenda, pesanti perplessità che il governo non ha ancora fatto nulla per rimuovere.

Mauro Castagno

Coop - casa

Un congresso per l'emergenza

● Le cooperative di abitazione della Lega si accingono al loro 6° Congresso nazionale — Roma 30 marzo-1 aprile — forti di una presenza nel paese, come soggetti economici credibili, per risposte reali al bisogno primario della casa. 400 mila sono le famiglie associate, cioè oltre un terzo di quelle che si riconoscono nelle tre centrali cooperative: una parte centrale della domanda di case; 60 mila sono stati gli alloggi realizzati in tre anni.

Radicamento sociale, e diffusione omogenea sul territorio, collocano il movimento cooperativo di abitazione nella posizione di dare, attraverso il loro Congresso, risposte non evasive a domande precise. Il loro dibattito coincide con la riapertura della questione edilizia col ripensamento sull'equo canone. Cooperative ed operatori debbono necessariamente collegarsi con l'impostazione che, rifiutando il « rattoppo » della 392, vuole un programma edilizio straordinario, che preveda il chiarimento del ruolo di tutti i soggetti.

Dal Congresso si attendono risposte concrete per l'emergenza, che vuole per l'immediato case in affitto. Occorrerà verificare quanto i programmi della cooperazione, volti non più o soltanto alla proprietà della prima casa, ma anche all'affitto od a forme intermedie quali l'uso con riscatto, siano in grado oggi di non marginalizzarla, neanche temporaneamente, rispetto alle priorità di destinazione programmatica delle risorse pubbliche. Ma ci si attende anche che venga evitato il rischio di sminuire il connotato di movimento, che anzi dovrebbe essere rafforzato, rispetto alle scelte di efficienza, che non deve voler dire perdita di ciò che storicamente ha accreditato la cooperazione di abitazione a pari titoli degli operatori privati e di quelli pubblici. Non si può non condividere il tentativo di ridurre la polverizzazione cooperativa, di riappropriarsi del processo edilizio, di diversificare i servizi collegati alla residenza, ma i nuovi strumenti societari debbono garantire le istanze di partecipazione.

Già il 5° Congresso aveva prefigurato un movimento che da strumento di lotta per la casa si trasformasse in soggetto permanente di programmazione, superando il ruolo esclusivo nell'agevolata in una diversificazione di offerte con al centro l'edilizia convenzionata. La proposta di oggi parte dall'azione calmieratrice svolta per giungere ad una politica di settore che definisca convenienze economiche e procedure in grado di contenere al massimo costi e tempi. E' chiaro che per fare questo occorrono strumenti nuovi. Nuovi perché il mercato si è evoluto diversamente da come le leggi intuissero o suggerissero. Nuovi, perché esso è deteriorato per la progressiva perdita di controllo sugli aspetti finanziari.

Ma non bastano strumenti nuovi per gli operatori, se non si esce da un impegno solo rituale del Governo per il settore, se non si passa dall'emergenza alla programmazione, se non si fissano obiettivi di qualità oltre che di quantità, se resta irrisolto il regime dei suoli, se non si snelliscono le procedure amministrative e finanziarie, se non si rende realmente accessibile ai destinatari l'edilizia agevolata e la convenzionata, oggi fuori mercato per l'inaccessibilità dei costi finanziari, che annulla gli esiti dell'innovazione procedurale, tipologica e tecnologica.

Enrico Costa

L'attacco al CSM

LA GRANDE MANOVRA

di Giuseppe Borrè

● La politica giudiziaria del CSM in carica segna un salto di qualità nella storia di tale organo. Non sono mancati — è vero — momenti di caduta. Il segretario di Magistratura Democratica, in un'intervista al *Manifesto* del 18 marzo, ricorda la condanna disciplinare del giudice Marrone e la persistenza di pratiche lottizzatrici nell'assegnazione degli incarichi direttivi. Complessivamente, tuttavia, la politica del Consiglio ha espresso una linea istituzionale di forte autonomia e, soprattutto, un messaggio antagonista rispetto ai processi degenerativi che hanno profondamente inquinato, in questi ultimi anni, la vita pubblica del nostro Paese. Basti qui ricordare la decisione relativa alla pubblicità delle sedute, il sostegno fornito ai magistrati impegnati nella lotta alla mafia e alla grande delinquenza economica e, da ultimo, l'equilibrata fermezza dimostrata nel procedimento disciplinare contro i giudici incolpati di appartenenza alla P2 (fermezza tanto più significativa se confrontata con l' ambiguo lassismo delle altre sedi istituzionali).

Un consiglio così caratterizzato non poteva non dare fastidio. Si spiegano, quindi, le reazioni che vi sono state, prima con la denuncia del senatore Vitalone, sfociata nell'incriminazione di sei componenti del Csm, poi con le comunicazioni giudiziarie relative alla grottesca vicenda dei « tramezzini »: iniziativa, quest'ultima, che, riguardando praticamente la totalità dei membri del Consiglio, ha determinato il pericolo di scioglimento dello stesso, fortunatamente sventato da un sensibile e accorto intervento del Capo dello Stato.

Anche in questi casi occorre dire che non esistono aree di impunità. Sono però possibili alcune osservazioni. Anzitutto va rilevato che esiste un'immensa sproporzione fra l'opinabilità delle ipotesi penali contestate e la gravità delle conseguenze istituzionali che potevano derivarne. Inoltre va sottolineato che la Procura di Roma, dalla quale sono partite le 32 comunicazioni giudiziarie, era oggetto di alcune pratiche pendenti presso il Consiglio, da cui doveva decollare un'inchiesta (l'instanza di archiviazione del dottor Gallucci era stata infatti respinta). Ne consegue che tale ufficio, nel momento in cui assumeva la sua iniziativa accusatoria, cumulava in sé, almeno potenzialmente, le qualità di inquirente e di inquisito. Si aggiunga che il dottor Gallucci si è premurato di comunicare al Ca-

Il caso 7 Aprile

La barbarie e l'imbarbarimento

● Il « caso 7 aprile » è scoppiato nel 1979, nel pieno dell'offensiva terroristica che, soprattutto dopo il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, ha sconvolto la vita del nostro paese e ha cosparso le strade e le piazze italiane del sangue di innumerevoli vittime innocenti. Il processo 7 aprile è finalmente iniziato, a partire dal 24 febbraio, di fronte alla Corte d'Assise di Roma nel pieno del 1983, mentre ormai la parabola terroristica si sta avviando forse alla sua sostanzialmente definitiva conclusione e quando si è già aperto il dibattito sulle possibilità e sulle caratteristiche della nuova fase storica del *post-terrorismo*.

Niente e nessuno potrà purtroppo mai sanare lo scandalo perdurante dei quattro anni di carcerazione preventiva, di cui due addirittura dopo la definitiva chiusura della travagliata e tormentata istruttoria. Ma non c'è dubbio che forse si stanno finalmente creando le condizioni — politiche e culturali, anche se non ancora giuridiche e giudiziarie — perché questa drammatica vicenda possa essere valutata con maggiore equilibrio e obiettività di giudizio storico, di quanto non sia avvenuto negli anni precedenti.

Il « caso 7 aprile » non è stato tanto un elemento di divisione tra « destra » e « sinistra », quanto soprattutto un *segno di contraddizione* all'interno stesso della sinistra, in tutte le sue componenti e articolazioni. E troppo spesso la polemica sugli aspetti ideologico-politici della vicenda ha prevalso, talora in modo sconcertante e gravemente fuorviante, sugli aspetti più strettamente giuridici e giudiziari.

Ma, in realtà, proprio di questo si trattava. Non sarebbe mai esistito un « *caso* 7 aprile » se alla sua origine non vi fosse stata una iniziativa giudiziaria con la quale si pretendeva non tanto di perseguire specifici reati e di individuare precise responsabilità penali personali, quanto di scoprire e colpire il « cervello strategico » dell'intero universo terroristico del nostro paese, concepito in una dimensione unificante, dai gruppi « sovversivi » dell'Autonomia operaia alla organizzazione eversiva della principale formazione terroristica italiana, le Brigate Rosse.

Nonostante oggi si pretenda di dimenticare o di smentire tutto ciò, in questo effettivamente consisteva il famigerato « teorema Calogero », come tale configurato non solo negli ordini di cattura, ma anche in numerose interviste e dichiarazioni pubbliche.

Chi, infatti, avrebbe mai potuto obiettare al diritto-dovere della magistratura padovana (come, del resto, di qualunque altra città italiana) di stroncare, con gli strumenti propri dello Stato di diritto, il fenomeno del « terrorismo diffuso » e qualunque altra iniziativa e attività eversiva? Non di questo, evidentemente si trattava, ma della dichiarata pretesa di aver smascherato e colpito i vertici stessi del « complotto » terroristico nel nostro paese.

po dello Stato la propria iniziativa ai fini dell'eventuale scioglimento del Csm. Tale comunicazione, che sostanzialmente voleva porre in mora funzioni e prerogative costituzionali, suona come un atto di ostilità verso il Consiglio, carico di inquietanti significati intimidatori, e quindi, in ultima analisi, come un conferma della strumentalità dell'accusa.

L'istanza di rimessione degli atti ad altra sede per legittima suspicione, proposta dal Procuratore Generale presso la Cassazione e già seguita, ad oggi, da un provvedimento della Corte che sospende il processo, ha in parte scaricato la gravissima tensione istituzionale provocata dall'iniziativa della Procura di Roma. L'istituto della rimessione si è rivestito spesso, nella storia giudiziaria del nostro paese, di panni poco puliti (si ricordi la tragedia del Vajont all'Aquila e la strage di Piazza Fontana a Catanzaro), ma, nel caso in esame, esso ritrova la sua valenza originaria di strumento voluto dal legislatore per garantire un giusto processo, e comunque rappresenta, come rimedio interno al processo, la migliore soluzione, prima degli aspetti ritorsivi che altre proposte (come l'azione disciplinare contro Gallucci e la sospensione dello stesso dalle funzioni) avrebbero potuto presentare.

Ciò che, infatti, occorre soprattutto evitare — e con ciò passo ad una valutazione più propriamente politica della vicenda — è l'accreditamento dell'immagine, che a taluno potrebbe far comodo, di una guerra interna all'istituzione giudiziaria. Occorre respingere il discorso, che pure è cominciato a circolare, di una magistratura in lotta perché troppo politicizzata. Occorre replicare con fermezza all'osservazione che un fatto patologico come quello dell'iniziativa penale della Procura romana non vi sarebbe stato, se esistessero congrui strumenti di governabilità della magistratura (Pubblico Ministero controllato dall'esecutivo).

Anzitutto non vi è guerra nella vicenda in esame, ma unilaterale sfida di un centro di potere (che certo non si esaurisce nel prossimo pensionato Gallucci) al Csm ed al Capo dello Stato. Quanto alla politicità come causa di tutti i mali della magistratura, è evidente che si tratta di un'affermazione che fa di ogni erba un fascio ed è buona soltanto a nascondere i problemi dentro il polverone. Infine il discorso, secondo cui l'abuso dell'azione penale commesso da Gallucci darebbe ragione a chi vuole ridotta l'indipendenza del PM, è tanto insidioso quanto profondamente sbagliato. Il personaggio Gallucci non è espressione dell'« indipendenza », ma della « dipendenza »; e dunque non si tratta, di fronte ad un fenomeno come quello della sua gestione della Procura di Roma, di indipendenza da ridurre, ma, al contrario, di indipendenza da ripristinare, sia nel senso della eliminazione della dipendenza da oscuri intrecci di potere, sia in quello della restituzione dell'autonomia e della piena dignità professionale a ➜

Il « caso 7 aprile », anche in tutte le sue articolazioni e manipolazioni giudiziarie successive, era in realtà il frutto non solo di una discutibilissima e disinvolta utilizzazione degli strumenti della repressione penale, ma anche e soprattutto di una colossale incapacità di analisi e di conoscenza delle effettive caratteristiche e articolazioni — politiche, ideologiche, organizzative e anche « militari » — del fenomeno terroristico nel nostro paese.

Non a caso, allo scandalo giudiziario si sommò lo scandalo politico e anche quello dei *mass media* (per il quale giustamente si è parlato di un vero e proprio « processo a mezzo stampa »). Lo scandalo politico non consisteva (e non consiste) affatto nella legittima avversione alle posizioni politiche e ideologiche presenti all'interno dell'Autonomia operaia, nelle sue varie e articolate espressioni. Esso si caratterizzò, invece, per la totale identificazione e la totale copertura politica di una iniziativa giudiziaria che si fondava su una interpretazione « monistica » e « totalizzante » del fenomeno terroristico, priva di fondamento nella realtà storica dei fatti e gravemente fuorviante nella sua « traduzione » sul terreno processuale.

Ad una mancanza di correttezza giudiziaria si saldava, dunque, una sconcertante carenza di cultura storico-politica, che del resto si rifletteva in quegli anni anche nel deformante rapporto tra sistema politico « bloccato » (ed erano gli anni dell'unità nazionale e del compromesso storico) e contraddizioni sociali e culturali che esplodevano, in modo magmatico e dirompente, nella società civile.

Su tutto questo è oggi necessario, e finalmente anche possibile, avviare una riflessione critica che superi le sterili antinomie innocentismo-colpevolismo e legittimazione-criminalizzazione, per scavare molto più a fondo nel « vissuto » della società italiana lungo gli anni forse più difficili e terribili della sua storia recente (gli « anni di piombo » italiani sono stati assai più terribili e drammatici di quelli tedeschi).

Tutto ciò significa in primo luogo certamente mettere in atto un grande sforzo, a più voci e senza esclusivismi reciproci, di analisi teorica, ricostruzione storica, dibattito politico. Ma comporta anche uno sforzo altrettanto grande e rigoroso per superare la spietata logica « dell'emergenza », verificando quanto alla barbarie terroristica abbia purtroppo corrisposto anche un imbarbarimento delle coscienze e gravissimi fenomeni di involuzione istituzionale, soprattutto all'interno del sistema penale e processual-penalistico, ma non solo.

Questa riflessione critica, questo dibattito storico-politico, questa necessità di una inversione di tendenza per uscire dalla spirale dell'emergenza devono necessariamente passare anche attraverso (non solo, certamente) la vicenda del « 7 aprile ». Allora sarà davvero possibile passare dal « *caso* 7 aprile » al *processo* 7 aprile. E sarà questo un contributo decisivo non solo per superare i guasti e le aberrazioni che hanno caratterizzato questi anni, ma soprattutto per aprire realmente, e non solo nelle dichiarazioni verbali, la fase storica del post-terrorismo nel nostro paese.

Marco Boato

tutti i magistrati di tale ufficio.

Dalla vicenda fin qui esaminata occorre uscire in avanti. Non basta contentarsi dei rimedi, che hanno per ora sdrammatizzato la crisi. Occorre anche pensare al futuro della Procura di Roma e non solo di questa. Non si esce dalla crisi — è stato detto autorevolmente — se non con « un programma selezionato di misure riformatrici, una agenda di lotta, un confronto ed un impegno sulle cose da fare ».

Non è possibile, in queste rapide note, fare una proposta programmatica di qualche respiro. Quanto è accaduto, tuttavia, dimostra con chiarezza che le direttrici di una riforma dovranno anzitutto tendere all'eliminazione dei feudi giudiziari. Il primo passo da compiere deve dunque essere nel senso della temporaneità delle funzioni direttive. Ma la stessa temporaneità non basterebbe, se non fosse accompagnata dal potenziamento dei consigli giudiziari (momento collegiale ed elettivo di confronto e di controllo), e inoltre dalla previsione di strumenti capaci di garantire, con corretta distribuzione degli affari e la conseguente eliminazione di centri privilegiati negli uffici giudiziari, la massima professionalità di tutti e la migliore trasparenza complessiva.

Si tratta di cose che non appartengono alla fantasia avveniristica. Esse sono l'oggetto di un disegno di legge già pendente davanti al Parlamento. Dare impulso a tale disegno è dunque un compito e insieme un banco di prova per tutte le forze politiche che veramente vogliono che un nuovo caso Gallucci non venga a scuotere l'ordine costituzionale.

G. B.

"Governo dei giudici"?

● E' di questi giorni la « querelle » sull'iniziativa penale della Procura della Repubblica di Roma a carico di trenta membri del Consiglio Superiore della Magistratura ed è incerto, nel momento in cui scrivo, l'esito dello scontro tra le due istituzioni.

Siamo ormai abituati alle sfrenate esibizioni dei titolari dell'azione penale e già si è rivelato debole il baluardo del « tribunale della libertà » istituito con la legge 12 agosto 1982, n. 532. In questa situazione è di notevole attualità il volume di Domenico Marafioti e ne abbiamo avuto la prova in occasione dell'acceso dibattito svoltosi alla libreria Croce di Roma durante la presentazione al pubblico; eppure, sia detto ad onore dell'Autore, alcuni scritti preveggenti il futuro risalgono ad alcuni anni fa, taluni addirittura agli anni '60.

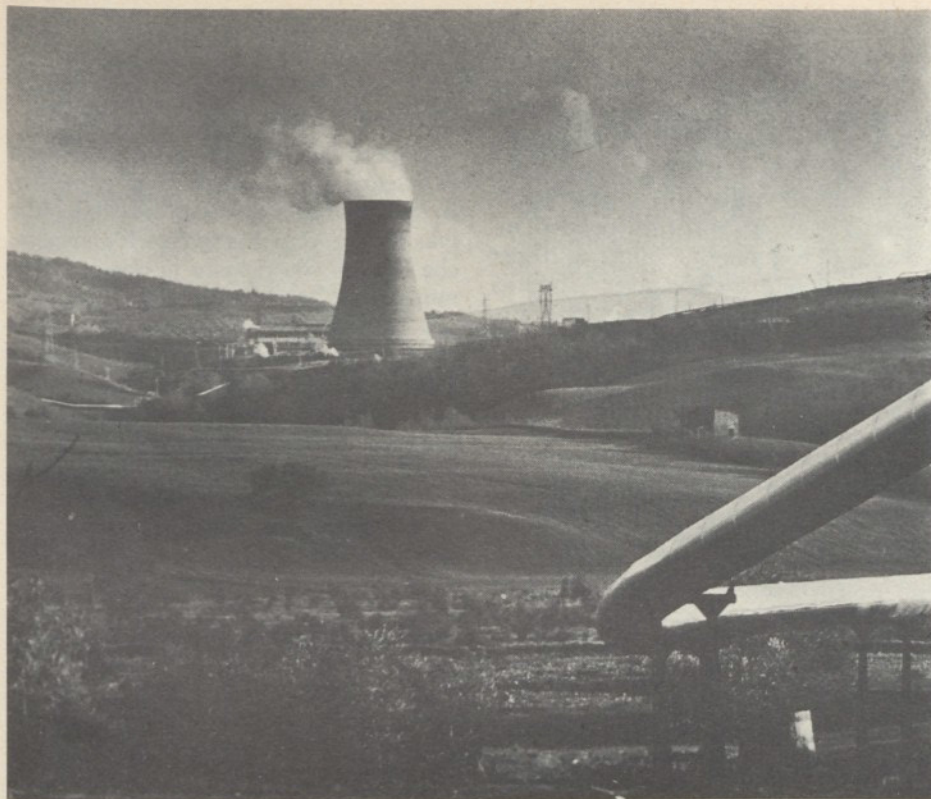
Giuliano Vassalli rileva esattamente, nella prefazione, che nell'esercizio della funzione del pubblico ministero occorrerebbe maggior controllo del fondamento dell'accusa, minore affidamento su quanto esposto dai denuncianti, e, soprattutto, maggior rispetto della presunzione costituzionale di non colpevolezza e della libertà personale dell'inquisito. Ultimamente è sorto il sospetto che a sospingere il P.M. a strafare sia non solo il « protagonismo », ma anche qualche altra motivazione meno fatua e più concreta (a parte il caso Vitalone, ha destato perplessità la recente promozione, per volere del ministro Darida, del P.M. nel processo Moro a Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena).

Gli scritti di Marafioti comprendono, in una panoramica di circa venti anni, molti esempi patologici dell'esercizio della funzione di Procuratore della Repubblica e, attraverso un sottile filo conduttore, analizzano varie sfaccettature del problema dell'esercizio da parte dei magistrati, in particolare dei Pubblici ministeri, degli immensi poteri loro conferiti.

Impossibile ricordare i numerosi esempi di patologia giudiziaria addotti dall'Autore (dal lontano caso Bebawi ai sequestri di films per oscenità, fino ai casi più recenti delle inchieste su Gelli e compagni e dei terroristi pentiti); questa casistica dimostra che le inquietanti tendenze all'integralismo giudiziario si sono radicate da molti anni nel corpo della magistratura e che l'aggravarsi del fenomeno non consente più — dopo 20 anni di vani lavori per la riforma del processo penale — di persistere nella irresolutezza nelle scelte fondamentali della normativa che riguarda la libertà dei cittadini.

Bene ha fatto Marafioti, spinto dalla quotidiana sofferenza dell'avvocato che vede sacrificato il bisogno collettivo di giustizia, a proporre all'attenzione della pubblica opinione il grave pericolo del « Governo dei giudici ».

Sergio Bochicchio

Domenico Marafioti - *La repubblica dei procuratori* - Bari - Edizioni Informazioni e commenti - pagg. 139 - L. 9.000.

La controversia sulle centrali nucleari

UNA TIGRE DI CARTA

● Per discutere occorre essere d'accordo su due cose: i dati di base e le fonti, il metodo per affrontare i problemi.

Nel settore energetico è bene fondarsi sui dati accettati dal mondo imprenditoriale e accademico, l'establishment consolidato.

Utilizziamo perciò « Energia e idrocarburi » dell'ENI 1982, lo studio sul carbone Wacol cui ha partecipato mezzo mondo « bene », il « World Energy Outlook », del 1982, dell'Agenzia Internazionale dell'Energia dell' OCSE (establishment tecnocratico dei governi occidentali) e, perché no, il vecchio « Energy: Managing the Transition » della Commissione Trilaterale, del 1978. La trilaterale aveva allora dentro Bassetti, oltre ad Agnelli, Umberto Colombo, e, seppure « pentito », lo stesso Francesco Forte, Arrigo Levi, Giuseppe Glisenti, ed altri considerati minori.

Emergono alcuni fatti che forse converrà elencare in brevi proposizioni, speriamo non di sapore apodittico, pur se le fonti citate le fanno apparire incontrovertibili.

Il prezzo del petrolio è in diminuzione, in termini reali, da non meno di due anni, per molti Paesi tale diminuzione non si è sentita perché accompagnata dalla crescita del tasso di cambio con il dollaro.

I Paesi a moneta forte pagano sempre meno. Oggi che la sovrabbondante offerta fa crollare i prezzi accelerando la diminuzione, anche la povera lira ne ha giovamento.

La sovrabbondanza di petrolio non è fenomeno congiunturale, tra l'altro l' OCSE avverte che l'accelerazione della ricerca di campi petroliferi e l'entrata nella fascia di economicità della estrazione da giacimenti ben noti da decenni, dà una disponibilità di risorse note crescente col tempo. Chi si ostina a dire che abbiamo solo trent'anni di petrolio, deve spiegare che abbiamo trent'anni da oggi, da domani, dal 2000 e ciò deve dire un fatto noto a tutti gli onesti tecnici energetici, e cioè che le riserve sono trent'anni *scorrevoli,* ed anzi tale intervallo di tempo tende anch'esso a crescere perché si rendono economiche riserve che ai dieci dollari al barile calcolati in dollari reali del 1970, come è stato il prezzo del petrolio fino allo sbalzo del 1979 (oggi stiamo tornando al valore *reale* del 1975, cioè corretto del tasso d'inflazione del dollaro), sono diventate un buon affare, mentre non lo erano ai due dollari al barile del 1970.

Il carbone, con gli investimenti degli ultimi dieci anni, è diventato un buon affare (per chi ce lo ha) e si avvia a diventare la prima fonte primaria di energia.

Lo sblocco del prezzo innaturalmente basso del petrolio, ha messo in gioco il gas naturale.

Le tre fonti non rinnovabili: petrolio, carbone e gas naturale, sono perfettamente in grado di fornire al mondo futuro, per secoli, l'energia di cui ha bisogno, ai prezzi che ora si vanno assestando a livelli più realistici dell'annata frenetica che ci dette il prezzo spot a Rotterdam di 45 dollari per barile di petrolio.

Le energie rinnovabili, tra cui c'è la idroelettricità, che già danno al mondo (anche come legna, biogas, energia eolica e così via) una frazione valutata dalla Comunità Europea a non meno del 12 per cento del totale e, limitatamente alla idroelettricità, del 5 per cento secondo lo studio sul carbone e secondo l'OCSE, sono in lenta crescita.

Lo studio OCSE fornisce una proiezione pessimistica di stazionarietà attorno al 10 per cento del totale, mentre le Nazioni Unite o, meglio, l'agenzia per lo sviluppo UNDP, lavorano per poter coprire un quarto dei bisogni dei Paesi in via di sviluppo (non è che tra questi ci possiamo considerare anche noi?) per via delle energie rinnovabili.

Notiamo che stiamo parlando di *energia* e non soltanto di elettricità, sfuggendo cioè alla nota « equazione del cretino » che fa coincidere l'energia con l'elettricità e le centrali elettriche solo con quelle nucleari!

In questo quadro tutte le istanze internazionali, inclusa la citata Commissione Trilaterale (che ebbi modo di commentare nel numero 3/4 di IDOC del marzo-aprile 1978), avvertono che

➜

il nucleare è oggetto in tutti i Paesi occidentali di resistenze che non sono affatto quelle degli ecologi, ma quelle industriali ed economiche.

Così in tutti i Paesi occidentali, Francia esclusa, non solo si sono bloccati, per qualche paese da sei anni (è il caso degli Stati Uniti!), gli ordini di centrali nucleari, ma si stanno cancellando ordini già piazzati. L'energia nucleare è strada difficile, costosa, tecnologicamente troppo complicata. Anche in Italia, seppure si faranno, parliamo oramai di un residuo di pochi per cento sul totale, nel nostro piano energetico. Eppure il Ministro Pandolfi fa il commesso viaggiatore per propagandare gli insediamenti, con la legge in tasca che invoglia Regioni e Comuni a insediare e a ottenere contributi. La prima a decidere è stata la Regione Piemonte, contro i Comuni interessati. Ma è poi una decisione? Si sono scelte le aree in cui studiare per 18 mesi. Pandolfi, visti i calendari elettorali, ha subito detto che i mesi saranno 22, cioè si arriva a dopo le elezioni politiche. Tra due anni si dice dove si insediano, ci vogliono poi dodici anni per costruirle, molti dei nostri politici avranno già avuto i funerali di Stato. E' affermazione statisticamente valida e non certo un augurio. Chi vivrà non vedrà il risultato della tigre di carta. Tanto la nostra politica energetica la fanno gli altri, che di volta in volta ci dicono petrolio, nucleare, gas, carbone e così via, fino a quando non ci sganceremo seriamente dal peso della sudditanza che, spiace ribadirlo perché ci si attirano accuse di filosovietismo, è una spregevole e supina accettazione delle tesi delle multinazionali energetiche americane.

E però per forzare la mano si vara la leggina per comperare il consenso, il 10 gennaio 1983, con l'ENEL, che già non è uno specchio di capacità, che deve anche tappare la bocca ai Comuni e le Regioni spendendo persino per la tutela ecologico-ambientale e il riassetto socio-economico, come dice la legge « anche nel quadro degli interventi previsti dal piano regionale di sviluppo ». Credevamo che l'ENEL dovesse cercare di migliorare, Dio sa se ce n'è bisogno, nel suo stretto mestiere ed invece coltiverà gli orticelli e farà piscine!

G. C.

Ecologisti

Più rossi o più verdi?

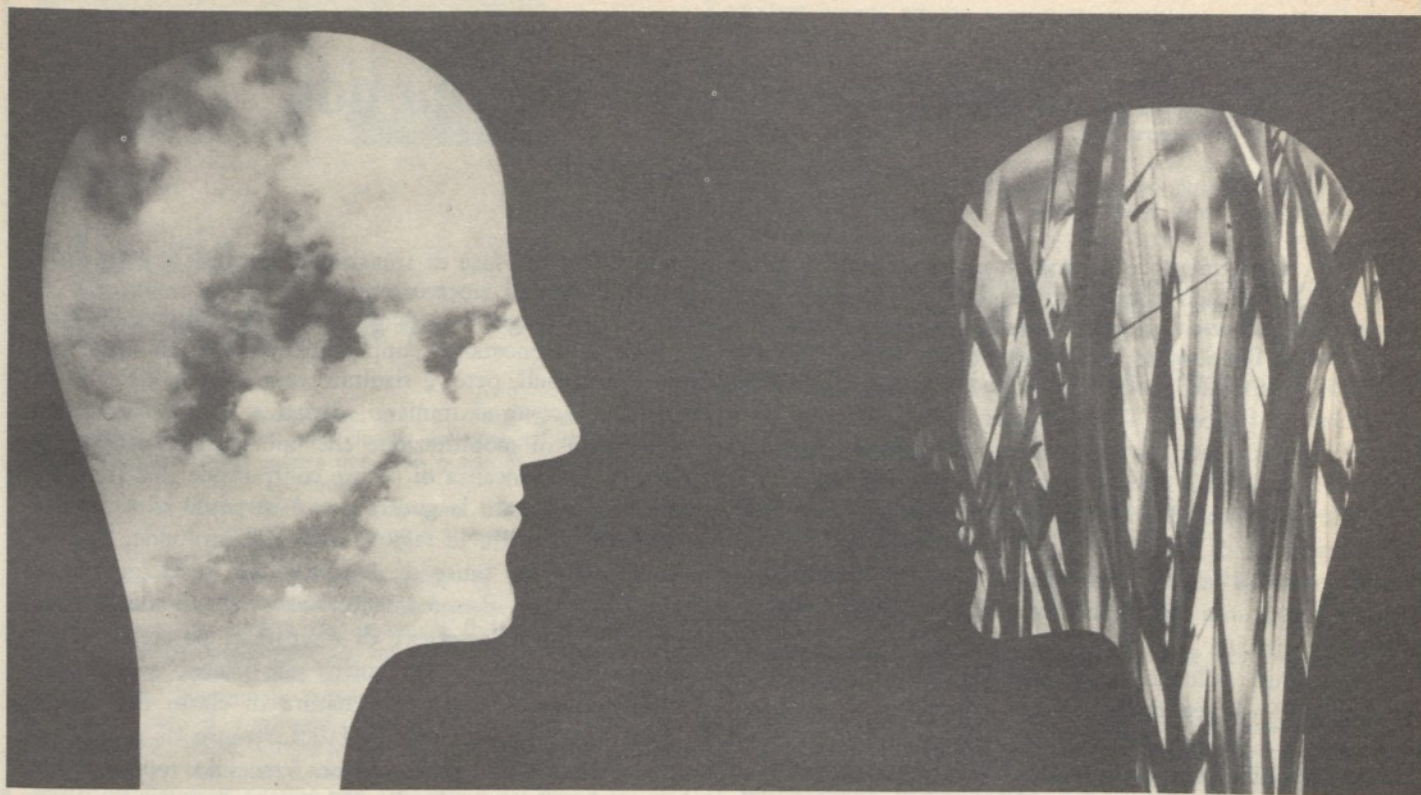
● « Come comunista, nonostante i miei tentativi di veder tutto rosa, non posso nascondere la delusione per il modo in cui i problemi dell'ambiente sono stati finora trattati nel mio partito. Eppure mi sforzo di sperare ancora... » Così si confessava in pubblico, dal palco di una tavola rotonda sui rapporti tra partiti ed ecologisti (« Il grigio e il verde ») indetta da Mondoperaio e della Lega per l'ambiente, la scienziata Laura Conti, consigliere regionale della Lombardia ed ecologista di punta del Pci.

Da quando il « partito della natura » ha preso piede anche in Italia, discorsi del genere, fatti per lo più a mezza bocca, è facile sentirli un po' ovunque. I verdi che sono anche militanti (ma non sarà meglio abbandonare questo nome così guerresco?) o simpatizzanti dei vari partiti della sinistra sembrano aver perso, insieme con le antiche certezze del primato della Politica, anche le residue speranze in una riconversione naturista del proprio partito. E così non pochi verdi annidati nel Pci, nel Pdup, nel Psi, nel Pr, vanno da tempo accarezzando l'idea di una sorta di super-movimento inter gruppi che unisca le « correnti » più o meno ambientaliste dei partiti dell'alternativa, evitando il doloroso e inutile trauma del distacco dalla Grande Madre.

La comunanza di base tra i verdi che operano nella politica tradizionale in partiti più o meno « rossi » è già una novità. In questa forzata coabitazione il disagio e le incomprensioni non mancano, come testimonia lo sfogo della Conti, ma sono pur sempre la prova che oggi, a sette anni dalla nascita del movimento per la natura, i partiti progressisiti e i verdi si muovono all'interno di una medesima base sociale ed elettorale. Prima non era così. Ancora fino a tre anni fa l'ecologista-tipo era o era considerato del tutto estraneo al sistema dei partiti. Ed ora, invece, dopo il raduno di Milano, molta vernice rossa sta per essere versata nelle verde linfa del movimento. E' un bene o un male? E giova più ai rossi o ai verdi?

Chi avesse assistito per caso al convegno sui verdi organizzato a Milano il 26 e 27 febbraio da Nuova Ecologia (ma in realtà dalla Lega per l'ambiente dell'Arci) avrebbe respirato la medesima aria d'un qualunque congresso del Pci o del Psi. Molti « quadri » locali, una fioritura di assessori giovani e organizzatori di cooperative, osservatori di partito, intellettuali di livello medio, architetti, psicologi. Nessuno di loro dava l'impressione, per quanto preparato, di essersi mai occupato prima di natura e ambiente. I volti, i gesti, le parole (« politichese » e sociologismo imperavano), l'efficienza tetragona dei capi-commissione, tutto riportava al *déja-vu* d'una svogliata scadenza statutaria d'un partito tradizionale, più che all'entusiasmante raduno in cui i verdi avrebbero dovuto inventare un comune manifesto culturale e politico. La contro-prova veniva dalle molte assenze degli ecologisti veri, dei naturisti, protezionisti, igienisti e zoofili della prima ora.

In compenso, alcuni interventi di matrice marx-ecologista (« Per una cultura rosso-verde » di Paolo degli Espinosa e « Tra verdi e rossi » di Alberto Tarozzi) auspicava il connubio della filosofia naturista con l'analisi corretta dei mezzi atti a rendere i « soggetti sociali » capaci di modificare il modo di produrre. E così via, nell'« amarcord » d'un severo comitato centrale degli anni '60, interrotto appena dai tentativi dei radicali (Rosa Filippini degli Amici della terra e Carlo Consiglio della Lac) di riproporre il partito verde come alleanza di vertice. Perfino Virginio Bettini, un tempo tra i più impegnati nella sinistra mar-

xista, è dovuto intervenire con l'appello duplice ad una maggior concretezza e ad una più decisa indipendenza ideologico-culturale. Un'alleanza con i partiti fratelli della sinistra è da escludere — ha detto il « rosso » Bettini — perché si risolverebbe in un patto leonino a tutto svantaggio dei verdi.

Insomma, un nulla di fatto, non imputabile certo ai verdi, ma a chi aveva calcolato di brandirne le insegne sporgendosi fuori del balcone e restando però con tutti e due i piedi nella casa del partito. Un calcolo che si è rivelato infondato, tanto è vero che si è preferito non far nulla (liste autonome solo a Viterbo e ad Ancona) piuttosto che allearsi ai «partiti fratelli». E questo proprio mentre la base dei verdi, come si è detto, si sta colorando sempre più di rosso: un bel paradosso.

D'altra parte a Milano sono emerse le differenze sostanziali che dividono i Grünen tedeschi dai verdi italiani. In Germania i Grünen sono ecologisti solo per l'etichetta. In realtà il bipartitismo temperato colà vigente e l'arretratezza del movimento dei diritti civili hanno consegnato ai verdi tedeschi tutti i temi tipici dei radicali di sinistra (e infatti ai radicali italiani i Grünen somigliano moltissimo). I temi del garantismo e dell'antimilitarismo, la contestazione anche violenta del potere, un certo libertarismo anarco-individualista, un confuso ma duro rivendicazionismo giovanile, hanno ormai soppiantato la difesa della natura. Con un identikit così marcato, con un pacchetto così pesante di temi che è da solo più che sufficiente a dar corpo ad un partito, il perché del successo dei Grünen è chiaro: essi occupano lo spazio dell'unico partito dell'alternativa esistente in Germania.

Questo spiega anche perché la filosofia politica dei Grünen non è riproponibile in Italia e perché un eventuale partito verde italiano che nascesse con quelle caratteristiche sarebbe sicuramente votato al fallimento. Da noi non esiste altro spazio politico oltre gli otto partiti esistenti; per di più il movimento dei diritti civili e i radicali hanno già, a suo tempo, fatto il pieno dei loro voti potenziali; esistono almeno tre partiti che si occupano di diritti civili, e almeno quattro si dicono contro gli armamenti. Da noi quindi, proprio mentre i quadri organizzativi dei verdi stanno diventando più rossi, grazie alla tardiva scoperta dell'ecologia da parte dei partiti della sinistra tradizionale, viene preclusa ogni possibilità politica ad un eventuale partito pacifista rosso-verde (che, anzi, potrebbe esistere già, come unione fantapolitica tra Pdup e Pr).

Inutile e forse dannosa per tutta la sinistra sarebbe, quindi, la sfrenata concorrenza in quel settore dello schieramento politico. Per fare che cosa poi? Al massimo sorgerebbe l'ennesimo partitino della sinistra, in questo caso un ibrido mostruoso un po' Pr e un po' Pci. Ecco perché, a nostro avviso, le prospettive di successo del movimento verde in Italia vanno, semmai, nella direzione opposta a quella finora tratteggiata, e cioè verso il recupero dell'immagine originaria, fondata sulle battaglie per la qualità della vita materiale, la tutela delle forme viventi, l'economia autogestita, il rifiuto del consumismo e la riduzione drastica dei consumi indotti, passando per una legislazione molto severa sull'igiene, la difesa del territorio, l'educazione e la regolamentazione merceologica. Insomma, solo divenendo ancora più verdi e recuperando la *naïveté* e l'entusiasmo delle prime lotte, cioè enfatizzando la loro diversità politica e culturale, i verdi italiani potranno sperare di incidere sulla politica e sulla società.

Nico Valerio

Non allineati

Il bersaglio è il Nord del mondo

di Giampaolo Calchi Novati

● Il non allineamento è approdato con vent'anni di ritardo in quella che può essere considerata la sua capitale « naturale ». E' toccato a Indira Gandhi riassumere una funzione che da Bandung in poi, passando per Brioni (1956) e Belgrado (1961), fu svolta con immenso prestigio dal Pandit Nehru, a fianco di Tito e Nasser. Ovviamente la retorica del passato non poteva bastare alle crude realtà del presente. Lo stesso richiamo ai « princìpi originali », più credibile in bocca all'India di quanto non suonasse nell'interpretazione di Cuba, non può nascondere la differenza dei problemi che il movimento si trova a dover affrontare in questi anni '80 rispetto a quando esso fu concepito e vide la nascita.

La lunga polemica, sull'« equidistanza » — a cui si contrapponeva la tesi dell'« alleanza naturale » con l'Urss — si è sciolta a Nuova Delhi davanti all'esigenza, sentita un po' da tutti, di ridare al movimento un'autonomia operativa in presenza di un'espansione simultanea e competitiva delle superpotenze e dei blocchi. In Asia si è avvertito soprattutto il peso dell'Afghanistan, e dell'invasione sovietica di questo paese si è infatti parlato molto, con qualche apertura nella direzione di una neutralizzazione da concordare con tutte le parti in causa. Anche le vicende indocinesi, altro focolaio nel cuore del continente, hanno tormentato il vertice con la questione irrisolta della Cambogia e l'ombra dell'« egemonismo », diretto o medio, del Vietnam. Ma molti partecipanti avevano ben presenti situazioni di segno contrario: sia nel Medio Oriente che nell'America centrale, ma anche nel più vicino Oceano Indiano, sono gli Stati Uniti, con l'apparato classico del loro interventismo, a fare da bersaglio.

I non allineati — consapevoli dell'emarginazione che un'eccessiva dipendenza dai poli della rinnovata tensione internazionale potrebbe comportare — hanno cercato di riabilitare la loro specificità. Anche gli « allineati » in fondo avevano interesse a stare al giuoco. Se il movimento si dà una sua identità, la loro posizione sbilanciata ne risulterà meno imbarazzante. L'India, del resto, ha una politica abbastanza articolata da escludere di per sé contraccolpi troppo drastici per rapporto alla presidenza di Cuba e, nel contempo, alle spinte anti-Urss che venivano dai numerosi « amici » di Washington che agiscono dall'interno.

Non foss'altro per il fatto che il vertice numero sette si è tenuto a Nuova Delhi anziché a Baghdad, per evitare gli echi di una guerra in atto, i non allineati non hanno potuto fare a meno di dedicare molta attenzione al conflitto Iraq-Iran. Il conflitto nel Golfo, del resto, è l'esempio più vistoso di quelle tensioni e guerre « interne » a cui il Terzo mondo, in questa fase di transizione, non riesce a sottrarsi, salvo il rischio di ripercorrere quelle stesse traiettorie che sono state a lungo rimproverate al mondo delle potenze e dei blocchi. Nonostante l'apparente impegno di molti mediatori potenziali, però, è risultato vano. Perché? Per l'ostinazione del governo iraniano, deciso a non lasciar cadere un elemento di mobilitazione che può riuscire utile al regime? Per la mancanza di potere contrattuale dell'Iraq, che dopo aver scatenato la guerra non è in grado di « chiuderla »? Probabilmente le ragioni sono più profonde, e attengono proprio alle cause di disgregazione (o di impotenza) che attraversano il movimento. Sia che si adotti come chiave di lettura l'emergere di « centri di potere » concorrenziali, con vocazioni egemoniche più o meno esplicite, sia che si faccia riferimento alla natura di classe dei regimi, è chiaro che il Terzo mondo fatica sempre di più a presentarsi con un'immagine univoca, tenendo fede a quell'« internazionalismo » che fin dai primordi della decolonizzazione è stato uno dei caratteri peculiari del nazionalismo afro-asiatico. Non è un caso che, a confronto, meno lacerante è apparsa persino la posizione dell'Egitto, oggetto nell'Avana di una specie di ostracismo per la colpa di Camp David, visto che la « diversità » dell'Egitto non rappresenta al momento nessun pericolo per i paesi più direttamente interessati, che sono semmai portati a reintegrare nel sistema mediorientale il suo protagonista più significativo.

Per la sua posizione geopolitica e le sue caratteristiche, l'Italia ha mostrato l'intenzione di impostare la sua *leadership* in modo da sfumare i contrasti in una prospettiva di riequilibrio. Dovrebbero uscirne privilegiati i temi « comuni », sia quelli politici che quelli economici. La forza dell'India potrebbe essere proprio in questo suo essere « centro ». Il rilancio del movimento non è per ciò stesso garantito. Senza una prova di disponibilità delle grandi potenze a riconoscere i diritti del Terzo mondo, la lotta del neutralismo rischia di essere troppo sterile per essere veramente seducente. E' vero che l'inserimento subordinato nel sistema (o in uno dei due sottosistemi) si è rivelato poco soddisfacente, ma i gruppi dirigenti possono sentirsi più gratificati da questa prospettiva che da un perenne rincorrere di « riforme » di un ordine che così com'è e si perpetua lascia obiettivamente poco spazio alle esigenze « nuove ». Il tonfo del dialogo Nord-Sud con il ritorno a richieste minime dopo la grande speranza del « negoziato globale » lo dimostra a sufficienza. Il compito dell'India diventa allora ancora più oneroso: non già salvare il non allineamento ma restituire un'identità al Terzo mondo in quanto tale contribuendo alla sua promozione collettiva.

Bangladesh

Miseria ed «austerità»

● Il Bangladesh, a quasi dieci anni di distanza dalla « grande fame » che lo portò alla ribalta del mondo, con migliaia di bambini denutriti, ancora non è in grado di uscire da questa situazione ormai endemica.

Per l'arco compreso tra il 1 giugno 1982 e il 1 giugno 1983, la giunta militare che governa il paese ha decretato « L'anno dell'austerità ».

Abbiamo intervistato, per dovere di obiettività, due esponenti, entrambi autorevoli, della società bengali.

Un leader comunista, che conserva il fascino dei vecchi leader, capace, attraverso un rapporto sia pedagogico che dialettico, di operare per quella « rivoluzione delle coscienze » da tanti inutilmente inseguita.

L'altro polo di confronto, invece, è una signora dell'alta borghesia di Dhaka, influente sia dal punto di vista politico che culturale, che si dice sia il segreto demiurgo che muove tutti i cambiamenti positivi che avvengono nel paese.

La legge marziale proibisce l'esportazione di scritti o immagini della miseria e della situazione politica. Per non rischiare che i due cortesi interlocutori possano correre dei pericoli, omettiamo volutamente nomi e luoghi.

IL COMUNISTA

● *Cosa significa essere comunisti nel suo paese?*

Esporsi a grandi pericoli, soprattutto se si considera che su 93 milioni di abitanti l'80% è costituita da analfabeti che, come unico punto di riferimento, dispongono della religione islamica e vivono con disperazione il problema della fame. La miseria è già un concetto più alto, rispetto a quello della fame.

● *Mi è parso, seguendo una sua lezione di alfabetizzazione, che più che teorico, lei segua una forma di comunismo-pragmatico...*

Infatti questo può essere vero, ma è l'unico sistema per cercare di dare una coscienza ed una nuova dignità alle persone, alle famiglie, alle donne e anche ai bambini.

I bambini qui non conoscono l'infanzia; il 47% dell'intera popolazione è costituito di giovani al di sotto dei 15 anni, e il 17% ha meno di 5 anni. L'indice di mortalità globale riguarda per il 70% bambini al di sotto dei 5 anni d'età.

● *Oltre al programma di alfabetizzazione avete altri tipi di interventi?*

Personalmente mi interesso soprattutto dei problemi che riguardano le popolazioni rurali, che poi sono la maggioranza. Attraverso un'organizzazione di aiuto alimentare europea, abbiamo creato un programma di cooperative di lavoro che marcia abbastanza speditamente. E' stato un progetto sperimentale, ma nel giro di un anno abbiamo formato più di due cooperative al mese, e ormai sono i contadini che vengono a cercarci, a volte addirittura con già tutti i membri aggregati e con i risparmi pronti. Il governo tollera questa attività soprattutto perché non c'è attività politica diretta o di proselitismo. Ma è un passo decisamente in avanti se si considera che il concetto islamico di proprietà ha portato ad una frammentarietà dell'eredità terriera che, spesso, non permette neanche ai proprietari stessi di essere autosufficienti per ciò che producono.

● *Quale tipo di governo, secondo lei, potrebbe essere utilizzato per far uscre il paese dalla sua drammatica situazione?*

Dalla fame, dalla miseria e dal sottosviluppo si può uscire soltanto con un governo centralizzato e con la programmazione economica. Non esistono altre forme sperimentate se non queste, per lo meno per i paesi poveri. I rischi di questo tipo di scelta, sono più che noti, ma non se ne conoscono altri.

L'ARISTOCRATICA

● *Lei, nonostante non soffra direttamente della situazione del paese, è molto sensibile ed attiva. Come mai?*

I bengali sono un popolo con forte unità nazionale e grande orgoglio. E questo è il mio paese.

● *Ho sentito molto parlare della grande corruzione della classe politica. Cosa c'è di vero?*

Tutto. Ma anche un governo non corrotto sarebbe inefficace, dato che l'aiuto internazionale è motivo di freno a qualsiasi sviluppo. Questo significa che in Bangladesh non esiste l'aiuto internazionale, perché presuppone un ricatto economico. Il tipo di interventi che potrebbero portare ad uno sviluppo, infatti, non possono essere concordati. Siamo costretti a prendere ciò che ci viene offerto, senza possibilità di scelta. L'India, per lo meno su questo piano, ha vinto. Può anche rifiutare un certo tipo di intervento straniero, per quanto riguarda lo sviluppo industriale.

Il Bangladesh no, perché non è stato ancora risolto il problema alimentare.

E risolvere questa autentica piaga è quasi impossibile nelle condizioni attuali, perché la richiesta alimentare aumenta con velocità maggiore, rispetto a quelle che sono le soluzioni.

Rifiutare l'aiuto internazionale comporterebbe certamente la morte di milioni di persone, ma allo stesso tempo potrebbe essere motivo di sviluppo interno del paese.

Ma nessuno prenderà mai questa decisione sapendo che ciò comporterebbe un genocidio di proporzioni gigantesche. Per fertilità del suolo il Bangladesh è uno dei paesi più ricchi del mondo, ma è impossibile alimentare 93 milioni di persone. Per lo meno nella situazione presente. E poi sarebbe per lo meno necessario che l'intervento straniero avesse una durata di almeno 5 anni. Due o tre sono assolutamente insufficienti.

● *Uno dei problemi principali del vostro paese è l'eccesso di acqua, le continue inondazioni che distruggono i raccolti. Le spese per arginare un fiume grande come il Bramaputra, comportano delle spese enormi. Che pensa di una campagna a livello mondiale, come per la Valle dei Templi in Egitto, oppure come in Italia per salvare Venezia?*

Immagino sarebbe un fallimento. Forse è eccessivo scetticismo. Ma i Templi, Venezia, sono un patrimonio che tutti considerano proprio.

A chi potrebbe interessare di arginare un fiume, anche se da esso dipende la vita di milioni di persone?

La vita umana paragonata ad un monumento culturale? No, interesserebbe a pochi. E poi il mondo è già tanto sovrappopolato... Vedrà, in Europa dimenticherà presto. Anche la nostra conversazione.

a cura di Loredana Galassini

Argentina

Il gorilla impunito

di Giuseppe Pedercini

● *El 2 de abril el pueblo de la patria mostrò al mundo su verdad. Hoy el mundo nos da la razòn.* Questo manifesto, fatto affiggere dai militari, sta ingiallendo, ormai, sui muri delle città argentine. Recente è invece un altro manifesto che può fornire il segno del tentativo dei militari di prepararsi un nuovo futuro politico disseminandosi, o disseminando loro emissari, in schieramenti di destra. E' a firma di un FA.MU.S. (familiares de los muertos por la subversion). Dice: « Omaggio ai morti per la patria. Concedi o Signore pace eterna ai nostri eroi e martiri per la patria; ti preghiamo o Signore per i nostri eroi dell'indipendenza i quali ci hanno consegnato questa benedetta nazione; ti preghiamo o Signore per i nostri eroi e martiri della guerra contro la violenza terrorista che hanno dato la loro vita per liberarci dalla oppressione alla quale fummo sottoposti; ti preghiamo o Signore per i nostri eroi delle Malvine che hanno saputo morire con onore in difesa della patria e che hanno fatto rinascere in noi l'orgoglio di essere argentini ».

E' indubbio che, oggi, i militari sentono il fiato caldo di una democrazia che verrà a ottobre, come ha annunciato Reynaldo Bignone. Ma se è vero che essi sono disposti ormai a tornare nelle caserme mentre il popolo è riuscito a *ganar la calle,* a conquistare la strada per i suoi comizi, è anche vero che stanno facendo del tutto perché la mano militare rimanga, sotto altre forme, sopra a fianco e in mezzo alla politica dei civili. I quali, d'altra parte, non possono disconoscere l'importanza che potrà avere una rigenerazione delle forze armate. Uno dei leaders radicali, Raul Alfonsin, della emergente corrente di Renovacion y Cambio, lo ha detto chiaramente: le forze armate non dovranno più essere un esercito di occupazione, ma incaricarsi di difendere i confini, subordinate all'autorità politica. E' infatti opinione di molti politici democratici che il governo dei generali — da Videla, 1976, in poi — non ha snaturato e corrotto gli uomini in divisa nel loro complesso, ma soltanto taluni settori e parecchi personaggi. La democrazia, dunque, dovrà affrontare una revisione dei compiti e chiamare in giudizio coloro i quali si sono resi responsabili di una delle più feroci repressioni nella storia di quel paese.

Ma proprio sui desaparecidos è uno dei punti di resistenza di Reynaldo Bignone. Egli ha chiesto più volte, anche disseminando questa tesi in altri settori, che il passaggio dai militari ai civili debba basarsi su un ampio non luogo a procedere che comprenda la repressione, appunto, i responsabili del dissesto economico e quelli della sciagurata impresa delle Malvines per la quale, dinanzi alla Casa Rosada, alle locas de plaza de mayo si sono aggiunti, adesso, los padres, i genitori degli scomparsi in seguito alla guerra nell'arcipelago. Questo non luogo a procedere dovrebbe far parte di una larga concertaciòn (un accordo) e su tale punto le forze politiche e sindacali sono tuttora profondamente divise. La grande CGT, per esempio, con i suoi due tronconi che prendono il nome dalle vie dove hanno sede, Brazil e Azopardo, ha due tesi in contrasto: quella della punizione dei responsabili, cioè della loro perseguibilità in giudizio, e quella di una sorta di amnistia che avvii un futuro di pacificazione. Tale frattura

La madre del desaparecido chiede giustizia

Intervista a Hebe Bonafini e Maria Adela Antokoletz

● Le chiamavano con disprezzo « las locas », « le pazze » di Plaza de Mayo. Ogni giovedì da sei anni sfilano in silenzio davanti alla Casa Rosada, sede della presidenza argentina, per chiedere la verità sui loro figli « scomparsi ». Oltre 30.000, dal 1976 a oggi. Ma queste donne sono divenute il detonatore della situazione argentina e, insieme alla guerra delle Falkland, la principale ragione dell'attuale crisi della dittatura militare.

Hebe Bonafini e Maria Adela Antokoletz, dirigenti delle « Madres de Plaza de Mayo », che stanno compiendo un giro nelle capitali dei paesi europei direttamente interessati al dramma dei « desaparecidos », a Roma hanno incontrato, oltre al Papa, il presidente Pertini e Giulio Andreotti.

Pertini avrebbe detto loro testualmente: « Nonostante le raccomandazioni che ricevo di essere cauto con l'attuale governo, per le rappresaglie che potrebbero subire gli italiani in Argentina, questo è un dramma su cui non si può tacere ». Andreotti, da parte sua, in qualità di presidente della commissione Esteri della Camera, ha promesso che una delegazione parlamentare ufficiale di inchiesta si recherà in Argentina questo mese per esaminare i casi degli italiani scomparsi. A questo proposito le rappresentanti delle « Madres de Plaza de Mayo » hanno consegnato alle autorità italiane e al Papa un dossier contenente in dettaglio la storia dei 233 italiani scomparsi negli anni più bui della repressione.

Quali sono i vostri obiettivi?

— Trovare i nostri figli e ritrovarli in vita. Chiediamo che sia fatta giustizia e sarà fatta dal Parlamento che uscirà dalle elezioni di ottobre. Chiediamo commissioni interparlamentari che giudichino tutti i responsabili: chi ha dato gli ordini, chi li ha eseguiti e chi per tutti questi anni ha taciuto sulle re-

si riscontra anche fra i peronisti, mentre i radicali su questo argomento sembrano marciare su una stessa linea (la perseguibilità) nonostante la distanza nella valutazione politica che separa il leader conservatore De La Rua dal progressista Raul Alfonsin.

Man mano che il passare del tempo concretizza gli schieramenti politici, sembra ormai certo che la partita democratica potrà essere giocata fra peronisti e radicali. L'ultimo riferimento della consistenza dei due gruppi è ormai lontano nel tempo, le elezioni del '73. Allora i peronisti si ebbero il 52 per cento dei voti, i radicali il 25. E nelle prossime elezioni è difficile prevedere, al momento, se prevarrà un razionalismo che dovrebbe essere dettato dai fatti drammatici che l'Argentina sta soffrendo da otto anni, o se ricorreranno ancora elementi mitici nell'influenza sul voto, come le figure di Peron, di Evita e di Isabelita. Ci sono taluni settori del peronismo, infatti, che credono che la soluzione dei mali del paese potrebbe essere data da una ripresa della continuità impersonata da una presidenza di Isabelita.

Finora, comunque, più che il partito peronista è la Union Civica Radical a tracciare un futuro politico abbastanza preciso e soprattutto con idee. Su che cosa si basa il programma radicale? In economia aumento della produzione e del potere d'acquisto dei salari, ricerca di nuovi mercati, introduzione di nuove tecnologie in industria e in agricoltura. Il tutto legato a un movimento popolare democratico, razionale, riformista, teso a eliminare il privilegio. Nessuno potrà pretendere, nel futuro argentino, di governare da solo. E pertanto si auspicano governi di larga unità nazionale, credibili, autorevoli e non autoritari.

E' certo che la futura democrazia argentina dovrà affrontare problemi che sono paragonabili a quelli di un dopoguerra. L'inflazione è stata, lo scorso anno, del 210 per cento e c'è chi prevede un 400 per cento nel 1983. L'indebitamento con l'estero ammonta a 42 miliardi di dollari, ma ancora non si sa quanto è costata l'impresa delle Malvinas. Salari e stipendi non raggiungono le necessità del minimo vitale, mentre la sopravvivenza è assicurata, nonostante gli aumenti paurosi, ancora dalla carne e dalle verdure. Ma 270 mila pesos costituiscono il salario giornaliero di un operaio che non può far altro, adesso, che mangiare, mentre l'indicizzazione dei ratei per le auto e per la casa, soprattutto, ha scatenato gli speculatori i quali stanno accaparrando immense fortune. Bisognerà condurre, anzi ricondurre, l'azienda statale del petrolio — la IPF — alla pertinenza completa sull'intero ciclo, dalla ricerca, alla estrazione, alla commercializzazione del prodotto, concessa dai militari a imprese private straniere. Occorrerà un'intesa con la CEE per tentare di recuperare quell'8 per cento perduto dall'America Latina nei rapporti con il commercio estero europeo. E occorrerà anche por mano alla recessione economica aggravata dall'impresa delle Malvine in conseguenza della quale, rispetto all'81, le esportazioni sono cadute del 18 per cento e le importazioni del 42,7 per cento. E l'Europa non potrà stare a guardare. Dovrà porre grande attenzione al futuro dell'Argentina come elemento di stabilità in America Latina, stabilità politica e di progresso economico. E l'Italia in primo piano: laggiù, oltre tutto, sono un milione e 300 mila coloro i quali, con il nostro passaporto in tasca, attendono un segnale di contatto politico, un interessamento costante per uscir fuori da una cultura degli anni cinquanta (anni della grande emigrazione) alla quale sono stati costretti da una sorta di dimenticanza che li fa apparire come una particolare specie di desaparecidos.

■

---

sponsabilità. Chiediamo una giustizia implacabile.

Com'è attualmente la situazione in Argentina?

— Il governo cadrà e cadrà da solo, per i problemi economici e politici che ha, e il principale è proprio quello dei « desaparecidos » che da nazionale è divenuto un problema internazionale. Basti ricordare che, purtroppo, altre madri nel mondo hanno preso ad esempio la nostra lotta. Le madri libanesi sfilano, come noi, con il fazzoletto bianco, per ritrovare i loro figli. Siamo sicure che ci saranno elezioni e che sarà un grosso passo avanti per l'Argentina. Con l'aiuto e l'appoggio di tutti riusciremo ad uscire dalla dittatura.

E i partiti? Come si sono comportati con voi?

— I partiti maggioritari — peronista e radicale — non hanno preso coscienza della gravità del nostro problema, forse per paura di perdere la possibilità di recuperare il potere. I partiti della sinistra sono stati i più coerenti e anche alcuni settori della democrazia cristiana. Chiediamo loro che facciano del problema degli scomparsi il punto principale della loro campagna per le elezioni di ottobre. In quell'occasione voteranno per la prima volta 6 milioni di giovani. Abbiamo molta fiducia in loro. Sanno perfettamente quello che è successo e non vogliono dimenticare e soprattutto non vogliono che questo possa ripetersi.

E la Chiesa?

— Degli 82 vescovi che fanno parte della Conferenza Episcopale solo quattro hanno preso a cuore la nostra lotta. La Chiesa argentina è conservatrice, non è come altre chiese latinoamericane.

Per esempio quella brasiliana ci ha aiutato molto.

Hebe Bonafini ha tre figli scomparsi, Maria Adela Antokoletz uno.

Perché voi madri, e non i padri, siete scese in piazza?

— Perché prima di tutto per un uomo era molto più rischioso. I nostri mariti avrebbero potuto scomparire a loro volta o quanto meno perdere il lavoro. E poi perché loro lavoravano e noi eravamo in casa. Pensavamo di essere meno vulnerabili. Di fatto però abbiamo avuto madri scomparse: Asusena De De (rpt. De De) Vincenti, Mari Ponce, Ester Careaga, sono state prese l'8 dicembre 1977 e di loro non si è saputo più nulla. Allora il nostro movimento è tornato piccolo come all'inizio ma oggi siamo centinaia, quasi mille che ogni giovedì sfilano davanti alla Casa Rosada per chiedere giustizia e migliaia quando organizziamo manifestazioni pubbliche.

a cura di Clara Romanò

● *Questa vigilia di primavera in Europa è stata caratterizzata da due avvenimenti di particolare rilievo: le elezioni generali in Germania e le consultazioni amministrative in Francia. Nel caso tedesco i risultati sono tangibili: una netta affermazione dei partiti conservatori. cristiano democratici e cristiano sociali e una altrettanto netta sconfitta dei socialdemocratici. Il partito radical-ecologico dei Verdi ha fatto il suo ingresso nel parlamento tedesco avendo sfondato il tetto del 5% dei suffragi e i liberali del ministro Hans-Dietrich Genscher hanno superato, per il momento, il pericolo della scomparsa dalla scena politica e hanno riacquistato il ruolo del grande mediatore e del bilancere della politica tedesca: Kohl senza i cinque seggi liberali al parlamento non avrebbe quella maggioranza assoluta che gli è necessaria per governare. Malgrado questi limpidi esiti del voto le incertezze sul futuro della coalizione a Bonn permangono. Sulla formazione del governo del cancelliere Kohl pesa l'ipoteca di Strauss, l'uomo della destra bavarese, capace di travolgere gli assetti sostanziali della politica interna ed estera della Repubblica Federale. In Francia dopo i risultati disastrosi del voto della prima domenica, nel quale si prospettava un calo determinante del consenso dell'elettorato verso i partiti di sinistra, nel secondo round si è registrato un certo recupero della maggioranza, anche se il suo arretramento nelle municipali rimane un dato ormai acquisito. Gli interrogativi sorti da questi avvenimenti francesi e tedeschi sono stati e sono molteplici e vengono posti con maggiore preoccupazione negli ambienti della sinistra europea. Sono in ballo gli effetti politici, economici e sociali della crisi prolungata che da anni scuote le strutture delle società post-industriali europee. Anche i motivi della difesa e della sicurezza, in particolare per quanto riguarda la Germania in questo anno decisivo per la sorte dei missili americani del teatro europeo, hanno giocato un ruolo*

Schmidt e Mitterrand

non indifferente sull'esito delle votazioni.
Ma su tutto ciò forse può prevalere un senso di autocritica nella sinistra che va alla ricerca delle proprie colpe e delle proprie manchevolezze.
In Germania certamente la politica economica dell'SPD e le ricette di Vogel non hanno convinto né la borghesia imprenditoriale, né i lavoratori, ma dal momento che una porzione notevole dell'elettorato tedesco, dei giovani e degli operai, potenzialmente elettori dell'SPD, sono stati dirottati verso il partito Verde, nasce inevitabilmente l'interrogativo sulla mancanza di unità della sinistra e il problema dell'« alternativa » si ripropone anche in quel paese, nei suoi aspetti rinnovati.
Ecco un tema comune che pur conservando le sue specificità e peculiarità locali, si presenta in dimensione europea.
Negli articoli che seguono, i risultati del voto tedesco e francese vengono analizzati alla luce dei loro effetti e delle loro ripercussioni sui diversi aspetti della situazione europea e in essi si cerca, a distanza di alcune settimane dalla chiusura delle urne, di fornire gli elementi di riflessione sul futuro del nostro continente.

IL TRAVAGLIO DELLE SOCIALDEMOCRAZIE

Al di là dei rovesci elettorali si profila un difficile processo di rinnovamento della sinistra

di Giancarlo Meroni

● La sconfitta della socialdemocrazia tedesca alle recenti elezioni politiche è stata esaminata sotto le più varie angolature. Ne sono state studiate le componenti economiche, i riflessi internazionali, i rilievi psicologici, ma si è forse prestata poca attenzione al rapporto fra le mutazioni di lungo periodo della società tedesca e il travaglio interno al Partito Socialdemocratico. Questo disagio politico della più grande socialdemocrazia continentale non è un fatto isolato fra i grandi partiti socialisti d'Europa. L'onda è partita da lontano, dalla storica sconfitta del Partito Socialdemocratico Svedese, seguito dagli altri partiti fratelli della Scandinavia, per raggiungere gli argini più fragili dei Paesi Bassi e del Belgio, e colpire con forza il venerabile dinosauro laburista. Ma, seppure in altro contesto, l' assunto potrebbe ampliarsi ai grandi partiti comunisti come quello italiano e l'augusto relitto di quello francese. Né può essere considerata un'oggettiva confutazione di questa tendenza l'avventura dei socialisti greci e spagnoli in quanto sotto il profilo sociale e politico e per le condizioni storiche in cui hanno preso il potere essi hanno poco in comune con le consolidate socialdemocrazie continentali e con i grandi partiti comunisti dei paesi industrializzati. Non ci proponiamo del resto di esaminare queste esperienze ancora troppo immature. Altra cosa è invece il caso del socialismo francese, già di per sé diverso dalla socialdemocrazia continentale, in cui i segnali di crisi sono ancora controbilanciati dal fervore intellettuale suscitato dalla (relativamente) rapida trasformazione di questo partito e dalla sua ancora recente ascesa al potere. Né bisogna dimenticare la buona dose di idealizzazione con cui i partiti della sinistra francese trasfigurano i loro programmi politici.

Fatta eccezione per queste specifiche connotazioni, nella sostanza neanche il PSF sfugge alla crisi di identità dei grandi partiti socialisti dell'Europa industriale. Ed è abbastanza ovvio che una crisi di identità è tanto più drammatica in quanto i soggetti che

la subiscono non siano scarsamente dotati di personalità. Quello che vorremmo sottolineare insomma è che forse, a ben vedere, le sconfitte o il relativo declino del socialismo continentale (nelle sue varie accezioni, anche nominali) possono essere valutate anche da un punto di vista più complesso di quello adottato dalla maggior parte della stampa italiana.

Il processo di mutamento economico-sociale e culturale in corso nelle società industrializzate dell'Europa ha già fatto strage di molte certezze e di molti miti. Così è dei dogmi keynesiani (non di Keyns), delle varianti neopositiviste sull'inarrestabilità della crescita economica, della superiorità dello Stato dispensatore di benessere, dello Stato imprenditore e dello Stato consumatore, degli inevitabili effetti positivi del progresso tecnico e scientifico. Ma anche altre certezze sono venute meno: quella della superiorità dell'uno o dell'altro sistema sociale, dell'equilibrio come condizione della sicurezza, della cooperazione internazionale e del libero scambio. Il quadro sociale, politico, economico e culturale nazionale e internazionale è profondamente cambiato. La percezione di questo cambiamento è tanto più distinta in quanto si riversa su comunità ed organismi politici, socialmente omogenei, strutturati e capillarmente radicati nel tessuto civile, sociale e istituzionale come i grandi partiti socialisti europei. Il riferimento ad una classe sociale costituita essenzialmente da lavoratori, tecnici, operai è forse molto più forte nel Partito Laburista Inglese o in quelli socialisti scandinavo e tedesco che nel più radicale PCF e persino (ci sia consentito senza profanazione) nel PCI. E' questa una constatazione che non porta di per se stessa il segno della progressività, anche se ne è una buona garanzia almeno potenziale, ma che indica un grado di omogeneità con le aspirazioni sociali e con le corrispondenti ipotesi economiche e politiche legate al ruolo storico nazionale di questi ceti sociali. Ora le certezze di cui abbiamo parlato e soprattutto quella del pieno impiego e della stabilità economica e di stato sociale vengono poste sotto una luce assai meno ottimistica rispetto al passato. Gli automatismi e le equazioni matematiche fra inflazione fisiologica e occupazione, fra sviluppo tecnologico, investimenti e occupazione, fra crescita economica e redistribuzione sociale ecc. sembrano essere sostituiti da problemi di scelte e di obiettivi da determinare in un universo in cui le incognite predominano sui dati certi. Così non deve sembrare strano se in una fase storica caratterizzata dall'abbassarsi della redditività del capitale e quindi dal rarefarsi degli investimenti causato da un tipo di sviluppo a costi crescenti sia per l'aumento delle materie prime che per quello del costo del lavoro (in termini salariali ed in costi sociali) il problema della formazione e della distribuzione del reddito acquistino connotati nuovi ed inquietanti. Il problema non è più quello di confiscare una parte dei profitti per un'azione di redistribuzione e di allargamento del benessere e della sicurezza sociale, dell'accumulazione delle scelte produttive, della definizione delle effettive priorità sociali. L'egualitarismo ad oltranza dei sistemi di sicurezza sociale all'inglese o alla scandinava oltre a divenire un onere insopportabile per una politica di accumulazione di occupazione e di qualità della vita entra in fragrante contraddizione con la giustizia sociale in quanto finisce col pesare di più sui meno abbienti per fornire servizi ai ceti già agiati. Queste contraddizioni di classe hanno trovato un terreno fecondo nel mondo giovanile, in quello dei ceti sociali più collegati ai processi di formazione della società post industriale e hanno creato fratture nella stessa classe operaia.

Le grandi socialdemocrazie in quanto forze radicate nella società hanno sentito sul vivo aprirsi questi problemi nuovi. Esse hanno cercato attraverso grandi contrasti interni di far fronte a questa sfida.

L'inadeguatezza degli strumenti culturali disponibili, comune a tutta l'ala democratica e progressista delle forze politiche europee, si è sommata alle resistenze conservatrici degli stessi ceti operai timorosi per l'instabilità economica e l'inflazione e minacciati dalle politiche deflattive e monetariste trionfanti di fatto. Spinte corporative, spinte conservatrici e spinte radicali si accavallano nei grandi partiti socialisti. E' una fase di ricerca e di grande incertezza in cui lo sforzo per trovare nuove vie alla ripresa economica e all'occupazione è permeato dalla preoccupazione di mantenere in piedi i sistemi di solidarietà e di sicurezza sociale, dalla pressione di gruppi sociali sensibili ai problemi complessi della società industriali, all'ambiente, all'introduzione delle tecniche informatiche e dall'approccio sistemico ai problemi economici, alla partecipazione ecc.

E non bisogna dimenticare che questi processi di adattamento avvengono in una fase di offensiva conservatrice spregiudicata che fa leva sulle paure e l'istinto di conservazione per riprendere il controllo dei processi sociali e dell'uso delle risorse. E' dunque partendo con lo svantaggio di un travaglio interno acuto e di una ricerca ancora incerta e grezza, anche se non trascurabile, che i partiti socialisti europei sono costretti ad affrontare duri scontri elettorali come quello recente in Germania e quelli che si prospettano in Inghilterra.

E' senz'altro vero che vi sono molti punti deboli nel radicalismo umanitario di M. Foot o nel dirigismo industrialista di Antony Benn specie se confrontati con il corporativismo imperante nelle Trade Unions, ma esso è un sintomo di ripensamento quanto le ipotesi di trasformazione della struttura proprietaria di O. Palme o il neokeynesismo condito di dirigismo dei socialisti francesi. Ma questi sono tempi di ferro e di paura, sono tempi in cui si avverte una svolta storica delle società industriali e si acuisce la lotta per il controllo dei processi economici assai più che per la distribuzione della ricchezza e incertezze e divisioni si pagano a caro prezzo. Tuttavia al di là dei rovesci elettorali, del resto quantitativamente limitati, si profila un difficile processo di rinnovamento entro la socialdemocrazia europea. Questo processo ci riguarda tutti da vicino in quanto esso riflette profondi rivolgimenti sociali ed economici di cui siamo parte. Il problema è, al di là della comica ricerca di primogeniture, di europeizzare queste ricerche sfuggendo al rischio che vengano soffocate dalla pressione del contingente. La prospettiva di una alternativa socialista e democratica in Europa resta e diviene sempre più valida purché sappia internazionalizzarsi e recuperare quella forza creativa di analisi e di proposta che è stata alla base delle grandi conquiste sociali e politiche dell'Europa moderna. Per questo vale la pena anche meditare un po' all'opposizione.

G. M.

Anche per Kohl la rampa è in salita

Gli euromissili, Mosca, la Nato e la Germania Ovest dopo la vittoria elettorale della Cdu

di Italo Avellino

● L'ineffabile signor Luns, segretario generale (a vita?) della NATO, esultante, ritiene che la netta affermazione elettorale della CDU di Helmut Kohl *« favorirà i negoziati di Ginevra »* sulla limitazione degli armamenti nucleari. Favorirà, egli sottintende, l'Occidente nella difficile contrattazione con Mosca. Anche in Italia questa opinione è diffusissima. Convinzione molto comoda per chi avendo, con atlantico zelo, deciso precipitosamente per primo di installare a Comiso i missili americani di « teatro europeo », trova nel mal comune il mezzo gaudio. Anche l'elettorato tedesco-occidentale — stando a questa vasta convinzione — sarebbe *più di prima* a favore dei cosiddetti euromissili. Anzi, col suo voto avrebbe accettato di ricevere i vettori nucleari americani per equilibrare gli SS-20 sovietici. Ma è proprio così?

Non entreremo qui nel merito particolare del voto tedesco. Nonostante la forte tentazione di contestare alcune frettolose « analisi » di parte italiana che sorvolano disinvoltamente sul dettaglio — peraltro sottolineato da Alain Clement ne « Le Monde » — che *« la Germania importa i suoi proletari »*. Mentre da noi sono tutti autoctoni, con diritto di voto al contrario dei turchi, jugoslavi, italiani, eccetera che lavorano nella RFT (parimenti la Francia conta ben 4,5 milioni di proletari importati, di lavoratori immigrati senza diritto di voto, concentrati prevalentemente a Parigi dove ha trionfato Chirac). Ci limiteremo, qui, ad alcune considerazioni sui riflessi del voto tedesco nella questione degli euromissili. Considerazioni, immodeste, che non coincidono con quelle del signor Luns. Senza giungere, però, a conclusioni opposte: alcuni commentatori d'Oltreoceano, infatti, ritengono addirittura che Mosca appoggiando smaccatamente la SPD di Hans Jochen Vogen, puntasse in realtà a una vittoria elettorale di Kohl. Secondo questi osservatori statunitensi Mosca manterrebbe più con Kohl che con Vogel, intatta la sua capacità persuasiva in quanto *« L'URSS controlla la valvola dell'interscambio fra la RFT e l'Est, ovverosia ha indirettamente il controllo sulla quantità dei disoccupati in Germania Federale »*. Tesi ardita, ma non priva di qualche fondamento quando si rifletta che poco meno della metà del volume dell'interscambio di Bonn è con i paesi del « socialismo reale » di varie latitudini. Ma torniamo agli euromissili.

Intanto c'è da ricordare, dettaglio tutt'altro che trascurabile, che la loro installazione sul territorio tedesco (seppur ritardata al 1983 in attesa di uno sviluppo positivo delle trattative) fu decisa dal governo del socialdemocratico Helmut Schmidt. Decisione che a quel tempo non trovò nel Bundestag nessuna seria opposizione poiché la CDU di Helmut Kohl, pur non essendo al governo, vi era larghissimamente favorevole. (L'unica opposizione Schmidt la incontrò al congresso della SPD, nella corrente pacifista del suo partito). Da un punto di vista parlamentare la questione degli euromissili nel Bundestag non si è semplificata, ma al contrario complicata. Notevolmente. E' meno agevole di prima. Primo, la SPD di H.J. Vogel e Brandt è all'opposizione con la spinta « pacifista » fortemente accresciuta al suo interno. Secondo, superando il muro del 5%, nel Bundestag sono entrati — per la prima volta — i *Verdi*. Che devono la loro affermazione parlamentare, senza precedenti, a tante cose ma prioritariamente alla loro ostilità al nucleare, civile e ancor più militare. *Verdi* che hanno già dichiarato di *« considerare nullo il segreto di Stato su certi documenti militari »* affidati al vaglio del Parlamento federale tedesco. Terzo, la conferma parlamentare della FDP del liberale Genscher, nonostante gli aperti auspici di Franz Josef Strauss che puntava alla sua elimina-

zione dal Bundestag. A parere unanime dei commentatori tedeschi, l'elettorato moderato tedesco ha riversato parte dei suoi consensi sulla FDP di Genscher in quanto *« istituto di garanzia contro lo strapotere della CDU di Kohl-Strauss »*.

Genscher sa che se è potuto ritornare, per il rotto della cuffia, al Bundestag è perché gli viene riconosciuta — e premiata — una funzione « frenante » nei confronti della Democrazia Cristiana tedesca. Inoltre, la FDP fu con Brandt e Schmidt decisamente a favore della *ostpolitik,* quella apertura ad Est che oggi, nella generale crisi economica d'Occidente, consente alla RFT di tenere meglio di tutti a Ovest. E il mondo degli affari di Bonn, pur volendo restare attaccato alla locomotiva economica americana, non è disposto a rinunciare a « quel più », determinante, che è l'interscambio con i paesi del socialismo reale. Tant'è che Kohl, nonostante il trionfo elettorale, è stato in imbarazzo nell'assegnare il dicastero degli Esteri che Genscher voleva mantenere e che Strauss voleva togliergli. Rispetto al momento della decisione di Bonn di installare gli euromissili contro gli SS-20 sovietici, la situazione è molto, molto più complessa. Per la RFT, e per la NATO di riflesso. Genscher deve confermarsi « l'istituto di garanzia » per la *ostpolitik.* La SPD ha maggiori argomenti di opposizione in politica internazionale che nelle questioni interne, terreno quest'ultimo sul quale ha stravinto Kohl. I *Verdi* hanno fatto irruzione nel Bundestag. Una vittoria di Pirro quella di Kohl? No, ma nemmeno tutto spianato e tranquillo come crede l'ineffabile Luns.

Non si vuol dire che con Kohl a Bonn, per Mosca è tutto più semplice. Ma ciò non significa nemmeno che la RFT del 1983 è uguale a quella di Adenauer degli Anni Cinquanta. Certi accostamenti di alcuni democristiani nostrani sono molto avventati. Il piano Marshall che sostenne « il cancelliere di ferro » non è riproponibile dagli USA che hanno più disoccupati, percentualmente oltre che in assoluto, della Repubblica Federale Tedesca. C'è sempre il « muro » fra le due Germanie, ma molte cose sono cambiate nei rapporti fra le due metà del vecchio III Reich. Nemmeno Kohl, non fosse che per motivi di cassetta, può ignorare la RDT di Erich Honecker. La frontiera Oder-Neisse, osteggiata dal vecchio Adenauer, è un fatto acquisito. Il pilastro della *ostpolitik.* Un confine che non dispiace nemmeno al polacco Wojtyla. Il divario fra i due « modelli » delle due Germanie è quasi colmato: al « miracolo tedescoccidentale » è seguito un « miracolo tedescorientale » (la crisi economica della città-stato Berlino Ovest ne è la conseguenza). Lo spiegamento degli euromissili nella RFT può avere grosse, gravi, conseguenze. La RDT fedelissimo alleato di Mosca è priva — tuttora — di basi missilistiche nucleari strategiche. Al dispiegamento di armi nucleari veloci americane nella Germania Occidentale, potrebbe corrispondere una identica misura sovietica nella Germania Orientale (e in Cecoslovacchia). Con effetti psicologici tutt'altro che trascurabili sull'intero Centro Europa, dall'Austria alla Scandinavia. La questione degli euromissili per Kohl non è meno complessa di quanto non lo sia stata per Schmidt.

Infine la Francia, protagonista non marginale della questione degli euromissili e non soltanto perché sul piatto della bilancia c'è anche la « force de frappe » di Mitterrand. Il commento della « Tass » alla vittoria di Kohl — brutale poiché ricordava ai tedeschi *« la lezione della seconda guerra mondiale »* — pareva piuttosto indirizzato a Parigi che a Bonn. Anche Mitterrand nel suo messaggio di felicitazioni a Kohl, che ha aiutato non poco proprio sugli euromissili (in cambio del sostegno del marco al franco), continua una *« arrière pensée »* poiché insiste sulla *« attuazione piena della cooperazione franco-tedesca »*. Una intonazione neogollista che, pur manifestando la piena solidarietà di Parigi a Bonn, lascia trapelare la pretesa instaurata da De Gaulle di un diritto di prelazione francese sulla politica estera della RFT.

Per Kohl, come è stato per ognuno dei suoi più recenti predecessori alla cancelleria, l'equilibrio fra gli « amici » occidentali e i tradizionali « nemici » orientali, sarà laborioso. Una Germania Occidentale più « prussiana » in politica estera non sarebbe tollerata ad Est; ma piace poco, molto poco, anche a Ovest.

I. A.

Francia - Germania Ovest

Dal voto un avvertimento che deve far riflettere

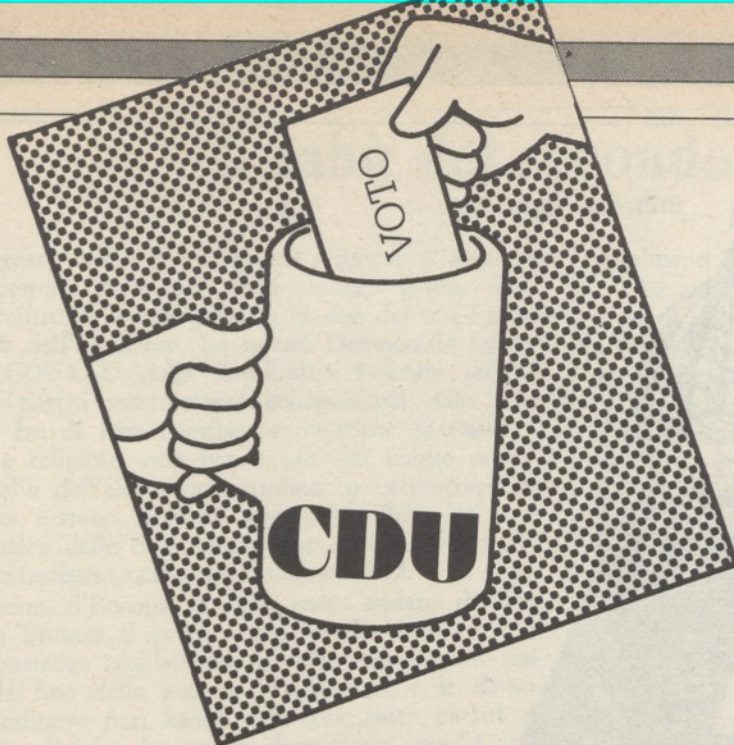
Intervista a Ernest Glinne capogruppo socialista al Parlamento europeo

a cura di Alfredo Casiglia

● *Lei è sempre stato un uomo politico molto attento agli avvenimenti internazionali, inoltre come belga gode di un osservatorio privilegiato nei confronti della Francia e della Germania, i due paesi che hanno appena concluso i loro turni elettorali. Come interpreta i risultati di queste elezioni? Quale spiegazione è possibile dare al fatto che nell'arco di pochi mesi i socialisti sono passati da clamorose affermazioni in alcuni paesi europei ad altrettanto clamorose sconfitte in altri?*

Non mi consideri settario, la prego, ma credo che l'aggettivo al quale lei fa ricorso si addica bene ai successi riportati dai partiti socialisti in Spagna, Svezia e, non dimentichiamolo, anche in Australia. Meno adeguato esso appare per quanto attiene alle battute d'arresto innegabilmente subite dal PS francese e dalla SPD tedesca che tuttavia mantengono percentuali di tutto rispetto, ed una presenza nella società e nella conduzione della cosa pubblica ricca di addentellati e di influenze.

Politologi ed analisti si sono sbizzarriti a dare interpretazioni spesso sofisticate dei due fenomeni. Più sommessamente, direi che nel Paese iberico ed in quello scandinavo l'elettorato ha premiato i partiti che si ponevano come portatori di un profondo rinnovamento sociale ed economico.

In Francia ed in Germania, la crisi economica ed i conseguenti elevati tassi di disoccupazione hanno prodotto

disorientamenti ai quali probabilmente i socialisti non hanno dato adeguate risposte. Occorre far tesoro dell'avvertimento ricevuto e rivedere, dove necessario, programmi e strategie.

● *L'indiscutibile spinta conservatrice che emerge dalla lettura dei dati elettorali francesi e tedeschi, due paesi di importanza fondamentale per l'Europa e nelle relazioni internazionali, quali effetti potrà produrre nei rapporti tra Est ed Ovest? Quali effetti sulle trattative per il disarmo?*

Non è difficile prevedere una fase di irrigidimento delle posizioni che non contribuirà certo a facilitare la ricerca di soluzioni soddisfacenti. Ritengo tuttavia che, anche se le trattative per il disarmo si trovano già attualmente in una impasse, dovrà prevalere il desiderio dei popoli per la pace e la liberazione dall'incubo nucleare. In questo senso, i socialisti non mancheranno di intervenire con convinzione, utilizzando tutti i canali politici di cui dispongono e, perché no, tutto il loro prestigio.

● *E' aumentato secondo Lei il potenziale di rischio per il mantenimento della pace nel mondo?*

Non bisogna esagerare. Come ho già detto, la situazione è già adesso di per sé difficile.

Non mi sento tuttavia di addossare al partito vittorioso in Germania responsabilità così pesanti e, tutto sommato, non giustificate.

● *Guardando all'Europa ed in particolare ai paesi della Comunità, ritiene che questi risultati produrranno effetti nelle politiche e sulle istituzioni comunitarie?*

Certo, la spinta neoconservatrice porta ad un ripiegamento verso i problemi interni, frutto di sfiducia sulla validità di soluzioni a più ampio respiro che possono nascere dalla collaborazione tra Stati.

Se ognuno si limiterà a considerare i propri disoccupati o i propri problemi di bilancia dei pagamenti, ci allontaneremo dall'idea di Europa che ha ispirato la creazione del Mercato comune, e saremo complessivamente più fragili nei confronti dei nostri concorrenti, già oggi più organizzati ed agguerriti.

Più grave ancora è però il fatto che le misure prese eventualmente senza coordinamento, sul solo piano razionale, hanno un effetto dimezzato rispetto alle armi comuni. Cito, a questo proposito, le dichiarazioni di un esperto di altissimo livello come il ministro francese dell'economia Delon.

I socialisti reagiscono fin da ora a questa impostazione miope, e faranno pesare la propria presenza all'interno di tutti i dieci paesi della CEE per allontanare tentazioni isolazionistiche pericolose.

● *Tra poco più di un anno si svolgeranno le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea del Parlamento europeo. Lei è il presidente del gruppo socialista, il più numeroso, che esprime anche il presidente dell'Assemblea. Come si stanno preparando i socialisti per questo importante appuntamento con gli elettori? Ci sono delle linee d'accordo tra i vari partiti socialisti?*

I socialisti europei dispongono di due importanti strumenti di collegamento e di elaborazione comuni: la Confederazione dei Partiti Socialisti Europei ed il Segretariato del Gruppo Socialista in seno al Parlamento Europeo.

Fanno parte del primo rappresentanti di partiti socialisti appartenenti a paesi membri della CEE ed inoltre alla Spagna ed al Portogallo.

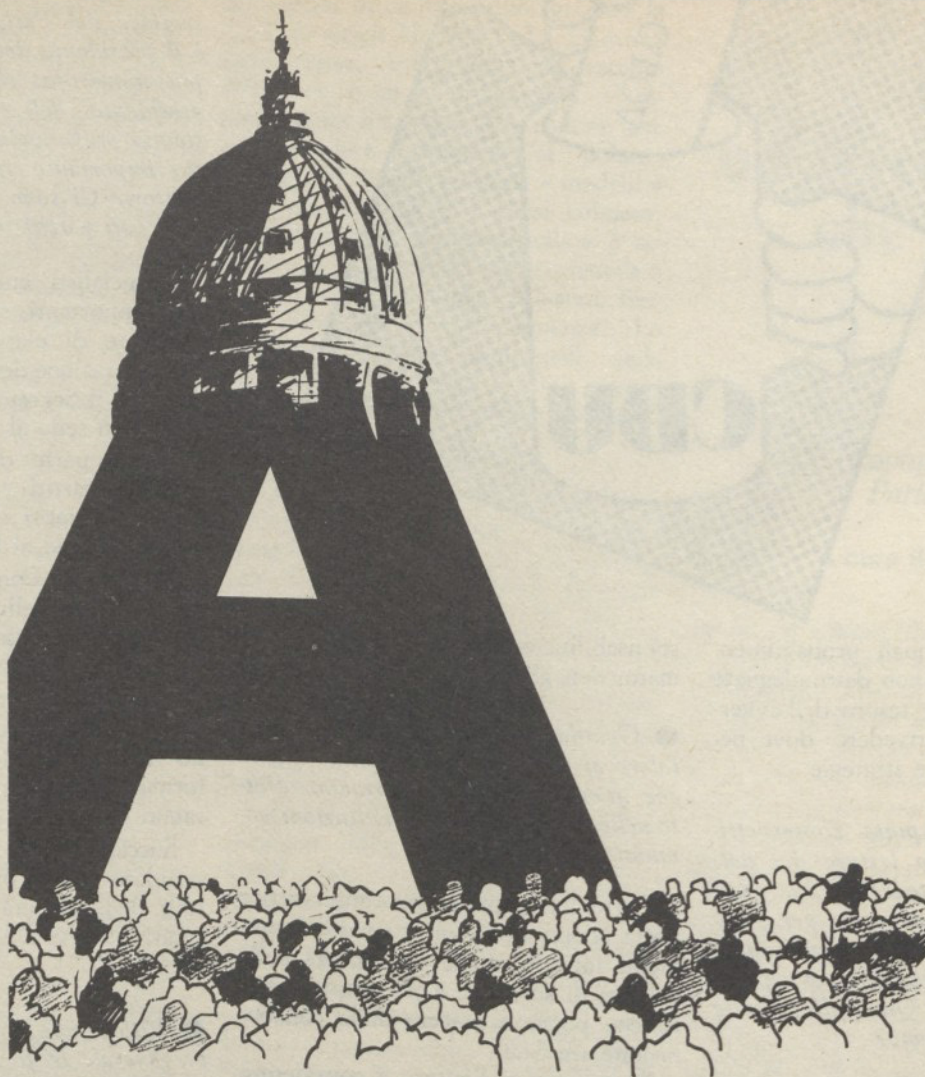
Il recente Congresso di Parigi ha consentito di delineare i fondamenti di una strategia comune in previsione della campagna elettorale del 1984.

Quanto al Segretariato, è già al lavoro un gruppo ad hoc che sta studiando tutta una serie di iniziative di informazione e propaganda, che costituiranno la prima fase di azione.

Successivamente, sarà opportuno scendere più in profondità nelle strutture della società, in armonia con le caratteristiche e le esigenze di diversi paesi.

● *Ritiene che in Italia le sinistre e più in generale le forze schiettamente rinnovatrici e democratiche siano mature per tentare un accordo tra loro e porsi come forze di ricambio alla DC e al suo sistema di potere?*

Non è esattamente questo il tipo di argomento che viene dibattuto in seno al Gruppo Socialista del Parlamento Europeo perché, come lei può ben comprendere, strettamente legati alla sfera di autonomia che compete ad ogni partito per quanto riguarda scelte e strategie all'interno del proprio paese.

Due partiti italiani sono rappresentati in seno al Gruppo Socialista del Parlamento Europeo: il PSI ed il PSDI. Entrambi i segretari di questi due partiti sono intervenuti al Congresso di Milano del PCI, ed hanno preso la parola senza limitarsi a generiche espressioni di saluto e di augurio. Credo che in quelle esposizioni si possano trovare notevoli elementi di riferimento.

I CATTOLICI E L'ALTERNATIVA

Per un dibattito che la sinistra deve affrontare

La nuova serie di "Astrolabio" è nata sull'onda del dibattito attorno all'alternativa. Il nostro giornale, dal primo numero di quest'anno, non ha mai smesso di occuparsene sollecitando i più vari interventi, le più differenti analisi, esaminando le diverse collocazioni che, su questo tema, assumono uomini e partiti.
Fin dal principio — fin da quando, addirittura, ha cominciato a manifestarsi l'interesse e l'impegno di "Astrolabio" per l'alternativa — è andata emergendo una "questione cattolica": in sede politica e culturale, talvolta con forzate interpretazioni, altre volte con malintese diffidenze, ma sempre con passione politica ed impegno democratico, il rapporto fra collocazione cattolica e prospettiva dell'alternativa ha offerto spunto di dibattito e di approfondimento.
Su questo rapporto — che intendiamo come rapporto reciproco — "Astrolabio" apre un nuovo confronto: Luigi Anderlini, con l'editoriale che pubblichiamo in apertura di questa parte del giornale, ha impostato le principali battute del dibattito: segue una prima serie di risposte e interventi, che continuerà nei prossimi numeri. È il nostro contributo alla ricerca e al confronto che riteniamo necessario per far camminare un progetto attorno al quale sembra sempre più verosimile raccogliere una pluralità di sforzi e di mobilitazioni.

Il tabù del secondo partito

di Luigi Anderlini

● Due grossi partiti di ispirazione religiosa si sono venuti collocando, dalla fine della seconda guerra mondiale, al centro della vita politica in due dei più importanti paesi dell'occidente. La nostra Democrazia cristiana e la CDU-CSU della Repubblica federale tedesca non sono partiti strettamente confessionali, non sono nemmeno fra di loro riferibili a identiche piattaforme politiche e religiose, non hanno più (da tempo ormai) il monopolio dell'elettorato cattolico (o cattolico-protestante) ma restano elementi non sostituibili dell'equilibrio politico delle due repubbliche nate dalla sconfitta del nazifascismo nell'ormai lontano 1945.

Nel resto d'Europa le cose sono andate diversamente: in Francia il partito cattolico ha finito con l'essere abbastanza rapidamente travolto nei decenni successivi alla fine della guerra; l'Inghilterra e le democrazie scandinave non hanno mai conosciuto partiti di ispirazione religiosa. Le nuove democrazie (quella spagnola e quella greca) sono passate per vie del tutto originali che non hanno dato spazio alla formazione di partiti di solidarismo cristiano, mentre permangono formazioni di ispirazione cristiana nell'area del Benelux.

Non si può d'altro canto non constatare che mai come in questi decenni l'Europa ha goduto di una proficua pace religiosa, né è possibile affermare che la libertà per il culto e la presenza di valori religiosi nella vita morale e politica siano minori, ad esempio, in paesi come la Francia e la Spagna che a differenza dell'Italia e della RFT non hanno partiti di ispirazione cattolica. Un terzo dei francesi vota per Mitterrand e forse più di un terzo di quelli spagnoli per Gonzales. Non si contano (anche perché non c'è l'abitudine, né il gusto di farlo) quanti ministri di area cattolica o religiosa vi siano nei governi di Parigi o di Madrid.

Ma l'Italia e la Germania Occidentale fanno caso a sé. L'Italia più che la RFT — direi — visto che nella RFT il partito guidato da Kohl si è venuto alternando al potere con la SPD e considerato che da noi la DC è invece insediata permanentemente al potere da 36 anni.

Non sono passati invano nemmeno da noi questi decenni. La nostra DC si è venuta progressivamente laicizzando, le scomuniche di un tempo (volte alla forzata convivenza in quel partito di tutti i fedeli) sono oggi considerate residui di un passato assai lontano, mentre il resto delle forze politiche decisive hanno dimesso ogni chiusura ideologica, hanno riconosciuto nei loro statuti il pieno diritto di tutti i militanti (credenti e non) alla parità in tutte le strutture e le istanze del partito.

Parrebbe così che siano stati risolti tutti i problemi della presenza dei cattolici nella vita politica del paese. Ma ad una analisi solo un poco più attenta così non appare, sul piano politico s'intende, perché su quello ideologico-statutario non mi pare vi siano questioni in sospeso.

E' così che collocare il quadro politico italiano nella logica della alternativa comporta la presa in esame di almeno due ordini di problemi.

La capacità — cioè — dell'intero sistema a tenersi entro il quadro costituzionale e in particolare per la DC a fornire le garanzie che, una volta collocata alla opposizione, essa sappia tenere l'argine destro della democrazia italiana. La questione non è di poco conto sol che si tenga presente lo sbocco traumatico della vicenda cilena e le responsabilità che per quegli avvenimenti ricadono sulla maggioranza della Democrazia cristiano di quel paese; sol che si tenga conto delle ripercussioni che gli avvenimenti cileni hanno avuto in Italia in vista della formulazione della politica del compromesso storico.

Se mi chiedesse se la nostra DC è in grado di fornire, oggi, le garanzie necessarie la mia personale risposta sarebbe positiva. La segreteria De Mita ha prodotto il paradosso di un « basista » che accetta sostanzialmente di presentare la Democrazia cristiana come un partito moderato ma contemporaneamente mi pare si possa dire che ha fugato (almeno per ora) ombre di ostinato conservatorismo al limite della reazione.

Si può evidentemente essere di opinione diversa dalla mia e so bene che ve ne sono in giro. Quel che la politica della alternativa non può in ogni caso ammettere è l'indifferenza verso questi problemi.

Il secondo ordine di questioni riguarda il ruolo dei cattolici (sarebbe più corretto dire credenti ma si rischia di essere fraintesi e la difficoltà evidentemente non è solo terminologica) nello schieramento alternativo alla Democrazia cristiana.

Pare a me che l'interrogativo più importante sia: sono sufficienti gli attuali spazi a disposizione dei cattolici nelle varie forze della sinistra perché in un paese che è sede del Vaticano i « cristiani non democristiani » (come li ha chiamati Ossicini) siano abbastanza numerosi da dare forza sufficiente alla alternativa? Oppure dobbiamo pensare che sia utile e necessaria la formazione di un secondo partito cattolico che venga a costituire una delle forze della sinistra di alternativa? O c'è qualcosa d'altro da proporre?

Spero che questi interrogativi non appaiano retorici a nessuno. Non si può nemmeno dire che le varie soluzioni siano interamente compatibili fra di loro perché la prima dovrebbe sospingere ad attenuare (fino all'annullamento totale) ogni residua forma di settarismo tra credenti e non credenti a sinistra, mentre la seconda comporta i rischi di chiusura tipici di tutte le « enclaves ». Quale è insomma — ecco l'interrogativo che mi sembra riassumere tutti gli altri — il modo migliore per mettere a frutto in favore di una politica del cambiamento il grande potenziale della diaspora cattolica, la complessa ed articolata realtà del mondo dei credenti che fuori e contro la DC si sono venuti creando in Italia?

Sono convinto che un dibattito su queste questioni possa essere molto utile per tutti.

Tanto meglio quanto meno sarà diplomatizzato

CHIARANTE/Terreno d'incontro è la lotta per l'alternativa

● Parto dalle considerazioni iniziali dell'articolo di Anderlini. Non v'è dubbio che tra le vicende della DC italiana e quelle della CDU tedesca vi sono, oggettivamente, molti punti in comune: ma vi sono anche sensibili differenze, che è bene sottolineare. Il punto di partenza è indubbiamente analogo: esso sta nel fatto che non è certo casuale se proprio nei due paesi il cui assetto politico era stato maggiormente sconvolto dal fascismo e dal nazismo la ricostruzione del regime democratico dopo la guerra ha portato all'affermazione di due grandi partiti di massa di ispirazione cristiana. Ciò è accaduto perché le vecchie e tradizionali formazioni politiche della borghesia erano state praticamente spazzate via dall'esperienza fascista (il che invece non era accaduto per la Chiesa e le sue organizzazioni): perciò alla fine della guerra sia in Italia che in Germania si determina un vuoto politico che viene appunto colmato dai partiti di matrice cristiana. Il risultato è che tali partiti non soltanto possono contare sull'appoggio delle organizzazioni ecclesiastiche, ma diventano il solo consistente punto di riferimento per l'elettorato di centro e per quello moderato o conservatore.

Qui sta la differenza fondamentale tra l'esperienza italiana e tedesca e quella degli altri maggiori paesi dell' occidente: come l'Inghilterra, dove la guerra non determinò alcuna rottura della vita democratica e l'elettorato continuò a dividersi fra i tre partiti tradizionali (conservatori, liberali, laburisti); o come la stessa Francia dove il partito di ispirazione cristiana — il Mouvement Repubblicain Populair — ottenne in un primo momento una forte affermazione, ma dove presto ripresero piede le formazioni borghesi più tradizionali (come i radicali, i moderati, gli indipendenti contadini, ecc.) e poi il MRP si dissolse al momento dell'avvento di De Gaulle.

Va aggiunto, inoltre, che i partiti democristiani consolidarono le loro radici, in Italia e in Germania, in una fase nella quale la politica vaticana puntava sull'idea di una « riconquista cristiana » dell'Europa e perciò su un diretto intervento dei cattolici nella vita politica sulla base del richiamo alla « dottrina sociale cristiana ». Questo disegno, che era al centro della politica di Pio XII, giungeva però a conclusione con la svolta di Giovanni XXIII e col Concilio: nella fase post conciliare il modello del partito democratico cristiano non è più centrale per la Chiesa, e infatti anche in paesi di grandi tradizioni cattoliche, come la Spagna e il Portogallo, la caduta dei regimi autoritari di destra avvenuta agli inizi degli anni settanta non porta più a esperienze particolarmente rilevanti di costruzione di partiti di ispirazione cristiana.

Fin qui l'analogia fra DC italiana e CDU tedesca è indubbia. La differenza sta nel fatto che ben presto il partito democristiano della Germania federale si identifica pressoché completamente col ruolo di « polo conservatore » della vita politica tedesca. In Italia, invece, la natura socialmente e politicamente composita della DC rimane un dato più persistente e diventa anzi uno dei fattori che caratterizzano la cosiddetta « anomalia italiana »: tanto è vero che, nell'ultimo trentennio, quei mutamenti di indirizzo che in altri paesi dell'Occidente si sono compiuti con l'alternanza al governo di partiti conservatori e partiti progressisti, in Italia si sono invece verificati col cambiamento delle maggioranze interne e/o delle alleanze esterne della DC (è ciò che per esem-

pio è accaduto al momento del passaggio dal centrismo al centro-sinistra). E' anche questa maggiore complessità politica e sociale della DC italiana — e non solo la difficoltà nel far maturare una soluzione di ricambio — che spiega sia la fortuna che ha avuto la cosiddetta « centralità democristiana » sia il fatto del tutto eccezionale della permanenza di uno stesso partito al governo per quasi quarant'anni.

Oggi sembrano diventare più concrete le condizioni per un'alternativa alla DC. Si può pensare che essa possa realizzarsi — vengo così alla prima domanda che ci è proposta dalla direzione di *Astrolabio* — senza che si determinino pericoli gravi, a destra, nella tenuta del regime democratico? Anche la mia risposta è positiva, come quella di Anderlini: sia perché tutto il senso della vicenda politica che ho rapidamente ricostruito sta in sostanza nel fatto che, pur con incertezze e oscillazioni anche gravi, la DC ha indubbiamente avuto il ruolo di consolidare nel tempo l'adesione a una scelta democratica di vasti settori del mondo cattolico e di larghi strati moderati della borghesia e del ceto medio; sia perché si è avuto nel complesso, anche nel corso degli ultimi dieci anni, un netto rafforzamento della coscienza democratica del paese. E' per questo che si può oggi guardare con più fiducia di 10 anni fa alla costituzione di un governo di alternativa basato su maggioranze parlamentari anche relativamente ristrette. Se mai un pericolo per la democrazia potrebbe proprio derivare, al contrario, dal protrarsi della situazione attuale: ossia dal perdurare di uno stato di crisi economica, sociale e politica che dà luogo a fenomeni anche molto gravi di paralisi e disfunzione delle istituzioni.

La realizzazione dell'alternativa, proprio perché deve significare capacità di dare risposte positive alla crisi del paese, è la strada maestra per il rafforzamento della democrazia e per spostare in avanti tutte le forze politiche. E' in questo senso che nel documento politico che i comunisti hanno approvato nel loro ultimo congresso si dice molto chiaramente che lo sviluppo di una politica di alternativa alla DC non esclude la possibilità ed anzi la necessità di ricercare anche con questo partito « convergenze per la salvaguardia della pace e della democrazia e per il consolidamento e il funzionamento delle istituzioni »; e si aggiunge subito dopo che « in particolare è sempre valida l'esigenza di evitare una spaccatura del paese e uno spostamento in senso reazionario del grosso dell'elettorato democristiano » e che invece « è interesse della democrazia e della stessa politica di alternativa che si affermino in quel partito le posizioni più aperte e più avanzate ».

Quanto alla seconda domanda, ritengo che vada senz'altro scartata l'ipotesi di un « secondo partito cristiano ». Esso infatti riprodurrebbe, sia pure a sinistra, l'ambiguità di quella sorta di « corto circuito » tra religione e politica che è il vizio di origine del partito democristiano: ciò non gioverebbe certamente a quella più chiara distinzione fra il terreno religioso e quello civile e politico che è — almeno in linea di principio — una delle conquiste fondamentali del Concilio e che senza dubbio meglio corrisponde a quella *laicità* che costituisce un connotato essenziale di una reale democrazia. Del resto l'esperienza ha già dimostrato — per esempio con la vicenda dell'MPL di Livio Labor — che l'idea del secondo partito cattolico è intrinsecamente contraddittoria ed è destinata a un sostanziale fallimento.

Se ne deve allora dedurre che il contributo che i « cattolici non democristiani » possono portare alla costruzione di un'alternativa democratica si esaurisce semplicemente nella possibilità di una crescente adesione dei credenti, in quanto singoli cittadini, a uno dei partiti tradizionali dello schieramento di sinistra? Non c'è dubbio che anche un allargamento di tali adesioni è, ai fini dell'alternativa, un fatto importante: sarebbe però semplicistico vedere la soluzione del problema solo in questi termini. Del resto, se nel nostro documento congressuale indichiamo come un punto essenziale il fatto che l'alternativa non si caratterizzi come uno schieramento di tipo « laicista », ma che essa sia tale da poter avere l'adesione anche di uomini e forze provenienti dall'area cattolica, ciò non è solo per una più che ovvia considerazione quantitativa (l'esigenza cioè, di formare una solida maggioranza), ma è perché siamo convinti che dalla sensibilità etica e culturale e dalla concreta esperienza sociale di correnti e gruppi dell'area cattolica possono venire importanti contributi alla qualificazione delle finalità e dei contenuti di un processo di trasformazione sociale che vada oltre il capitalismo.

E' per questo che, pur respingendo l'ipotesi di un secondo partito cattolico, i problemi dei modi e delle forme in cui potrà realizzarsi una presenza dei cattolici nel processo di costruzione dell'alternativa democratica rimane certamente un problema reale. A me sembra che, pur senza voler predeterminare schemi o formule che solo nell'esperienza concreta possono acquistare concretezza, la risposta all'interrogativo proposto vada ricercata tenendo presente che l'alternativa non può essere concepita solo come una somma di partiti, ma deve significare avvio di un nuovo rapporto tra Stato e società e apertura alle forze e ai movimenti che operano nella realtà sociale e che molte volte organizzano bisogni e domande che sono talvolta anche più significativi, ai fini di un processo di cambiamento, di quelli che trovano espressione nel sistema dei partiti.

Se l'alternativa si configura in questi termini, se essa vuole interpretare i bisogni profondi di trasformazione che maturano nella società, è chiaro che si tratta di realizzare un'operazione che non è meramente partitica, ma che chiama in causa nuovi protagonisti, sul piano sociale, culturale, ideale. E' su questo terreno che già oggi è possibile individuare nuovi e molteplici terreni di incontro non solo con singole personalità, ma con forze, energie, organizzazioni dell'area cattolica: su temi che vanno dalla pace al risanamento della vita pubblica; dalla lotta contro ogni forma di violenza mafiosa alla difesa degli « ultimi », dei deboli, degli emarginati; dalla condanna delle vecchie e nuove povertà all'esigenza di realizzare un nuovo ordine sociale fondato sui rapporti più solidali ed umani, sull'affermazione concreta del valore di ciascuna persona. Anche su questo piano è evidente che l'alternativa non è un evento che si realizzerà domani o dopo domani: ma è un processo che già oggi può e deve essere costruito e che anzi per molti aspetti è già in atto.

Giuseppe Chiarante

GOZZINI / Nuova sinistra e vecchi steccati

● Un osservatore inesperto della politica italiana, se fosse capitato all'improvviso la mattina del 3 marzo al Congresso del PCI, vedendo i segretari di tutti i partiti, tranne la DC, presentarsi alla tribuna per portare il loro saluto, sia pure critico e polemico, avrebbe potuto pensare che un ricambio, o un'alternativa, nel governo del paese era una possibilità non remota. Nel senso che la DC era isolata e che il partito a congresso e gli altri che accettavano il dialogo avevano in comune almeno l'interesse a ridurre la forza elettorale della DC.

Le cose, lo sappiamo bene, non stanno affatto così. E tuttavia, perché l'alternativa si realizzi, occorre togliere qualche milione di voti, almeno un paio al partito che governa ininterrottamente da 35 anni. Non è questa, certamente, l'unica condizione; ma è quella necessaria, *sine qua non*. Anche se potrebbe sempre risultare non ancora sufficiente.

Impresa oltremodo difficile. Non solo perché difficili, o difficilissimi, sono i rapporti fra i partiti che dovrebbero portarla a compimento, e lontano è un programma alternativo veramente organico, incisivo, persuasivo (un programma da governo-ombra); ma perché la DC deve la sua permanenza al potere, oltre che alle divisioni e alle debolezze degli altri, alla propria sperimentatissima capacità di mantenere pressoché inalterato il rapporto suo con la società che cambia. Difficile, per conseguenza, diventa l'erosione di una forza che, lungi dall'assumere un volto duramente conservatore, diffonde largamente privilegi, massimi ma anche minimi (gli scandali in alto sono anestetizzati, di fatto, dalle molte istintive, compiaciute omertà in basso), istituzionalizza gli sprechi, manda avanti un paese che — nonostante le stangate — mediamente se la spassa, secondo il giudizio di Claudio Napoleoni, al di sopra delle proprie risorse.

Ma il problema posto da Anderlini è specifico. Per quanto ci si possa esser battuti, e ci si batta, contro l'idea che i cattolici costituiscono una specie politica a sé stante; per quanto si debba constatare che, di fatto, cattolici si trovano in tutti i partiti, nessuno escluso, e che l'elettorato dc annovera non credenti in gran numero (non solo l'elettorato ma anche gli iscritti e i quadri); per quanto la paura del comunismo, e la scomunica che l'alimentò ben oltre i ristretti limiti canonici del decreto del 1949, siano storicamente consumati alla base e ai vertici (le Tesi del XV Congresso del PCI tolsero di mezzo l'incompatibilità di principio; la gerarchia ecclesiastica non chiama più a dighe o a crociate, tende piuttosto a promuovere una coerenza col Vangelo che riguarda tutti i credenti, in primis quelli democristiani); per quanto tutto questo, e altro ancora, sia realtà, ciò nonostante, magari per il solo fatto che il partito da sostituire nel governo porta il nome cristiano nel suo titolo, è doverosa la domanda sul « che fare » perché il massimo numero di credenti possa riconoscersi senza difficoltà nei partiti dell'alternativa e si senta libero da ogni riserva o timore nello staccarsi dalla DC.

Anzitutto la questione vaticana. Che l'Italia sia sede del papato, è un fatto che sta all'origine di molte nostre anomalie, a cominciare dal quarantennio di intransigente « opposizione cattolica » allo Stato unitario per proseguire con le compromissioni clerico-fasciste e poi, nel dopoguerra, con l'unità politica e il dominio del partito « cristiano ». Da quel fatto dipende in misura rilevante, molto probabilmente, anche la persistenza ostinata, tra noi, di quello schema cultural-politico che distingue « laici » e cattolici: uno schema sconosciuto in altri paesi.

Certo è che, abbattuto lo Stato pontificio, il papato cercò in Italia un retroterra immediato particolarmente protetto, anche oltre le sopravvenute garanzie concordatarie. Questa protezione, oggi, si tende a vederla più nel sociale che nel politico? E' ipotesi fondata, se si tien conto sia della estraneità del papa alla tradizione cattolico-democratica italiana, cioè all'intervento politico diretto, sia del crescente distacco fra l'episcopato e la DC (che può ancora « servire » in ordine a certi valori di facciata ma non più in ordine a certi altri, dalla morale pubblica alla pace e agli armamenti). Allora, da un lato, le trattative per il nuovo Concordato devono avere come obiettivo, se mai si concludano, anche quello di una sicura neutralità vaticana verso il governo della Repubblica qualunque esso risulti dalla volontà degli elettori e dei partiti; dall'altro, l'alternativa ha sicuramente bisogno di evitare che una DC all'opposizione riesca a trasformarsi in opposizione cattolica generale.

E' vero, il rischio di involuzioni reazionarie della DC non esiste. Lo escludono sia la storia di quel partito sia la sua realtà popolare. Un'ipotesi del genere segnerebbe la fine del partito com'è stato e com'è, con l'esodo irreversibile delle componenti autenticamente democratiche. Certo è che, una volta respinta all'opposizione, diventerebbe assai più arduo per la DC mantenere il suo rifiuto di rassegnarsi a un ruolo conservatore nella politica italiana. Non credo, nonostante il papa polacco, che possa avere molta fortuna

la tendenza, propria di CL, a fare del « popolo cristiano » un soggetto direttamente politico: è un'esperienza, in fondo, già vissuta, che non ha futuro.

Un secondo partito cattolico? Mi pare sia escluso dalla storia, dallo sviluppo teologico ed ecclesiale post-conciliare, dalla prevalenza accordata all'intervento sociale su quello politico. Sarebbe una potente contraddizione per quei cattolici non democristiani che appunto si battono perché anche in Italia la professione di fede cessi di essere deformata in categoria politica.

Nemmeno può essere questione di « spazi a disposizione dei cattolici nelle varie forze della sinistra ». Sarebbe un accettare la logica spartitoria e separatista di CL. Si tratta piuttosto di creare le condizioni perché i cattolici non avvertano più nessun bisogno di spazi politici propri, o comunque di una loro collocazione evidente, visibile (anche per questo non mi convinse l'invito di Anderlini ad entrare nel nuovo Comitato di direzione di *Astrolabio)*. Certo, è possibile che, prima di arrivare a questa situazione « ideale », si debba porre il problema di forme transitorie di rappresentanza, tenendo conto del perdurante, in molte, bisogno in tal senso. Ma quello che a me appare decisivo è il lavoro di omogeneizzazione culturale, da compiere, esattamente, « fino all'annullamento di ogni residua forma di settarismo tra credenti e non credenti ». E non tanto sull'altare dell'alternativa, quanto perché questo settarismo, o reciproco steccato, è qualcosa di terribilmente vecchio, davvero residuo fossilizzato di situazioni e culture remote. A cominciare dalla pretesa — dirò solo questo — di una dimostrabilità scientifica delle convinzioni religiose o atee (al Congresso del PCI, portando il saluto della Sinistra Indipendente del Senato, ricordai che Lucio Lombardo Radice, citando Pascal, amava ripetere che su Dio o non Dio si può soltanto scommettere e che l'esito della scommessa resta sempre incerto).

Allora il « modo migliore » per ottenere il massimo contributo di cattolici all'alternativa è l'attenzione, libera da pregiudiziali laiciste — non laiche! — e dalla sterile competitività che ne deriva (anche, appunto, sugli « spazi da mettere a disposizione »), ai valori umani di fondo: non specifici dei cattolici (i quali, si badi, dalla loro fede non traggono nessuna particolare abilitazione a tradurli in cultura economica, sociale, politica e nella conseguente operatività) ma comuni a tutti gli uomini che rifiutano di trovare senso nella vita solo con l'arricchirsi, di denaro o di potere, a spese degli altri.

Moralismo? Penso proprio di no, dato l'inedito ultimatum che ci pesa sulla testa: o si trova la strada per superare davvero lo squilibrio Nord-Sud, cui il conflitto Est-Ovest fa da schermo, o da narcotico deviante, o si finisce, tutti, molto male. Non ci dice il Rapporto Brandt che il nostro interesse di « nordisti » ricchi e sazi finisce per convergere con l'interesse dei « sudisti » poveri e affamati?

Proverò a fare qualche esempio — molto particolare, ma indubbiamente significativo in termini elettorali — su ciò che intendo per valori.

L'obiezione di coscienza al servizio militare, oggi fatta propria senza più riserve dal catechismo cattolico; ma anche l'obiezione fiscale alle spese militari (non c'è soltanto il caso dei preti di Sondrio, assolti dal reato di istigazione alla disobbedienza alle leggi di ordine pubblico): essa viene predicata perfino da un vescovo in posizione eminente, e non certo in odore di « progressismo », mons. Fagiolo. Perché, ora che i cattolici hanno scoperta l'obiezione di coscienza e la incoraggiano, facendone un incipiente fenomeno di massa, con intere organizzazioni schierate a favore, e con argomenti fino a ieri impensabili in bocca ad ecclesiastici, perché, dico, i partiti di sinistra guardano a questo movimento, più che con la doverosa prudenza, con arcigno sospetto? Si aggiunga che è un tema, questo dell'obiezione di coscienza, sul quale la DC si divide; e che migliaia di giovani credenti sono delusi di non trovare a sinistra l'accoglienza sperata.

La religione nelle scuole. Si sceglie automaticamente la contesa sulla facoltatività (giustissima, ma insufficiente) e quindi il terreno infecondo delle rivendicazioni concordatarie fra Chiesa e Stato, anziché preoccuparsi primariamente dei contenuti, della preparazione scientifica degli insegnanti, e quindi anzitutto della presenza — laica! — delle scienze religiose nell'Università (una presenza oggi così rarefatta: e l'origine storica va cercata ancora là, nell'Ottocento risorgimentale). C'è forse bisogno di professare la fede cristiana od ebraica per capire che la Bibbia è parte determinante della nostra eredità culturale almeno quanto Omero, Virgilio, Dante? No, il « settarismo », o lo steccato, condizionano troppi « laici » a pensare che la Bibbia sia soltanto affare di preti e che conviene lasciarne a loro il monopolio (con gran gioia della DC). Un pensiero che in altri paesi, dove ogni Università che si rispetti ha il suo dipartimento di scienze religiose, non avrebbe diritto di cittadinanza. Anche qui: spartizione di « spazi », invece di uno Stato laicamente risoluto a gestire in proprio la conoscenza religiosa in termini storico-critici come componente essenziale della cultura e della scuola. Anche qui: c'è ormai una larga zona di opinione cattolica pienamente disponibile a un discorso non confessionale, ma chi se ne è accorto nei partiti dell'alternativa?

L'aborto. Nel 67% di no all'abrogazione vi furono molti credenti che videro, e vedono, nella legge uno strumento di lotta contro il fenomeno e non semplicemente contro la clandestinità. Ma il modo in cui la legge — ormai sta per compiere un quinquennio — viene gestita provoca la banalizzazione, la deresponsabilizzazione, in ultima analisi accredita l'idea dell'aborto diritto civile. Idea respinta a parole da tutte le forze che votarono la legge ma troppo spesso avallata, o tollerata, nella pratica. Anche qui: un discorso culturale prima che politico. Rassegnazione o contestazione nei confronti dell'esistente, cioè della società disgregata, preda degli individualismi singoli o di gruppo, disposta a valutare l'uomo solo per quanto produce, e soprattutto (da noi) consuma?

Tre esempi assai particolari, ripeto, soprattutto i primi due; ma tre direzioni di lavoro sulle quali i cattolici disponibili all'alternativa giudicano i partiti che dovrebbero concorrervi (e spesso c'è rischio, invece, che rifluiscano sulla DC). Né mi si dica, voglio ribadirlo, che i valori in gioco sono peculiari dei cattolici medesimi e che possono essere soltanto oggetto di trattativa. Una risposta del genere rivelerebbe, irrimediabilmente, quel condizionamento settario, o da steccato, che è il primo nemico dell'alternativa, almeno per quanto riguarda l'indispensabile sottrazione di voti cattolici alla DC.

Mario Gozzini

DI GIESI/Un confronto su proposte concrete

● L'invito di Anderlini a riflettere sul ruolo dei cattolici nello schieramento alternativo alla DC è, oltre che attuale, estremamente stimolante.

Voglio subito chiarire, per evitare equivoci, che non credo non solo alla possibilità ma, soprattutto, alla necessità che si formi « un secondo partito cattolico che venga a costituire una delle forze della sinistra di alternativa ».

Non ci credo soprattutto perché — a mio avviso — la politica italiana si va progressivamente laicizzando. Va perdendo, cioè, quei connotati fideistici che erano o sembravano indispensabili in Italia per mobilitare un elettorato sostanzialmente caratterizzato dalla necessità di soddisfare bisogni elementari.

Così, anche i due maggiori partiti italiani vanno superando, ciascuno per proprio conto, quei connotati « di fede » che li rendevano oggettivamente diversi dagli altri partiti o organizzazioni di massa dell'Europa Occidentale, compresa la stessa CDU tedesca e il Partito Laburista Britannico.

Se si ammette — e in questo sono pienamente d'accordo con Anderlini — che De Mita sta cambiando la DC, presentandola come partito moderato che non intende però confondersi con il conservatorismo, bisogna ammettere anche che la DC tenta di accreditarsi non più come il partito organizzato dei cattolici ma, più semplicemente, come il partito che ricerca il consenso — senza distinzioni di fede — di tutti coloro i quali concordano sulla sua concezione della gestione dello Stato.

Per la Democrazia Cristiana di oggi le organizzazioni dei cattolici, il legame stesso con la Chiesa, sono ritenuti utili per affrontare la battaglia politica con il massimo delle forze disponibili, senza che ciò possa legare le mani ad un partito (la DC) chiamato ad operare in una realtà complessa quale è quella di un moderno paese occidentale, come l'Italia.

Lo stesso discorso è valido anche per il PCI. Anche esso, infatti, va progressivamente perdendo i connotati di partito che raccoglie i consensi di chi si riconosce in esso dal punto di vista ideologico, per trasformarsi in forza aggregante dei consensi di coloro i quali convengono sulle soluzioni che il PCI offre per la gestione della cosa pubblica in un Paese occidentale. Che cosa è, infatti, la ricerca della « terza via » se non il tentativo di offrire ad un'area elettorale ben più vasta di quella originariamente comunista, un modello di evoluzione economica accettabile perché compatibile con il mondo occidentale?

In questo quadro, un secondo partito cattolico per l'alternativa rischierebbe di diventare il salotto delle vedove della vecchia sinistra cattolica, senza altro ruolo che quello di forza fiancheggiatrice o addirittura di paravento del Partito Comunista, utile soltanto per affermare che « anche i cattolici di sinistra sono per l'alternativa ».

Da tutto quanto precede mi sembra invece più utile riflettere se vi siano nelle attuali forze della sinistra spazi sufficienti a disposizione dei cattolici; se, cioè, nei partiti « non democristiani » c'è uno spazio che permetta ai cattolici, in quanto tali, di mantenere una propria identità specifica.

Mi pare che la risposta a questa domanda stia nel valore che si vuole dare all'alternativa.

Se si volesse muovere una crociata contro la DC, identificando in essa tutto il male del Paese, se si intendesse l'alternativa come crociata fideistica, credo che sarebbe difficile ottenere la collaborazione dei cattolici. D'altra parte una crociata del genere non darebbe risultati politici significativi, anche se può consentire un qualche successo elettorale.

Analogamente la risposta sarebbe negativa se si cercasse di ideologizzare l'alternativa, se, cioè, si affidasse ad essa il compito di trasformare profondamente i rapporti sociali, se si tentasse di introdurre elementi di socializzazione nell'economia, se, in definitiva, si cercasse di creare una « società socialista ».

Se, al contrario — come è — l'alternativa deve proporsi di mutare le condizioni della vita politica in Italia, di realizzare la democrazia, di porre a confronto, all'interno del sistema democratico, soluzioni diverse e, quindi, alternative, dei problemi reali del Paese, allora nelle varie forze di sinistra c'è spazio in abbondanza per la presenza dei cattolici.

Si tratta di proporsi come obiettivo comune il riconoscersi ed il ritrovarsi intorno ad idee e proposte concrete per il governo del Paese, di vedere fino a che punto esse siano coincidenti e compatibili e quale grado di utilità si attribuisca ad esse per la soluzione dei problemi contingenti. Non per fatti di fede ma per contribuire ad un processo di evoluzione democratica del Paese, per dare vita a quella possibilità di ricambio che a tutti i Paesi democratici deve essere concessa perché essi rimangano tali.

Ciascuna delle forze che concordano sulla necessità di convergere su una piattaforma di alternative, pur mantenendo la propria specificità e identità, ha in sé lo spazio necessario e la capacità di comprendere coloro che, pur lasciandosi organizzare, vogliono conservare la propria « diversità ».

Ma, francamente, non ritengo necessario insistere oltre su questo punto. Il discorso vero che bisogna fare è, a mio avviso, del tutto diverso. E' come interpretare i problemi dei rapporti internazionali per salvaguardare la pace, come garantire lo sviluppo economico e sociale del Paese, il modo di affrontare questioni di ordine morale e civile.

E' su queste cose che ci si deve confrontare ed è su questi problemi che ogni cittadino, compresi i cattolici, può e deve essere chiamato di volta in volta per decidere con chi stare e per che cosa.

Michele Di Giesi

OSSICINI / Disancorare i partiti dalle ideologie

● Intervengo volentieri accettando l'invito del Direttore di *Astrolabio*, Anderlini, sull'importante tema dei rapporti tra « i cattolici e l'alternativa ». Anderlini si domanda quale può essere il ruolo dei cattolici nello schieramento alternativo alla Democrazia cristiana e dice testualmente: « Pare a me che l'interrogativo più importante sia: sono sufficienti gli attuali spazi a disposizione dei cattolici nelle varie forze della sinistra perché in un Paese che è sede del Vaticano i "cristiani non democristiani" (come li ha chiamati Ossicini) siano abbastanza numerosi da dare forza adeguata all'alternativa? Oppure dobbiamo pensare che sia utile e necessaria la formazione di un secondo partito cattolico che venga a costituire una delle forze della sinistra alternativa? Oppure c'è qualcosa d'altro da proporre? ». Mi sembra che gli interrogativi posti siano non solo di notevole rilievo, ma siano collegati proprio alle radici di un'antica e sempre attuale problematica che è alla base della dialettica politica del nostro Paese, quella del ruolo dei cristiani nella politica italiana e nei partiti che ne costituiscono la innervazione storica.

E' dal 1937, da quando ho cominciato a fare politica, che mi sono trovato di fronte a questi problemi e perciò non è certo facile rispondere ad essi nello spazio di poche cartelle, ciò nonostante mi sforzerò di dire qualcosa di utile anche perché la politica è fatta anche, oltre che di problemi di principio, di capacità di dare delle risposte immediate, anche se difficili, quando servono.

Non c'è dubbio che in linea di principio un partito cristiano non ha senso, perché tra l'altro anche i non marxisti oggi accettano il fatto che alla base di ogni politica esista una proposta economica e non c'è un'economia cristiana ma c'è un'economia liberale, un'economia socialista, come c'è stata in qualche modo un'economia corporativa.

La politica è però anche costruzione societaria e su questa pesano indubbiamente le visioni del mondo e le ideologie.

Quanto più i partiti per arretratezza ideologica o per complesse ragioni storiche sono non solo ancorati rigidamente a delle ideologie, ma addirittura tendono a far diventare queste ideologie delle Weltangschauung, tanto meno sarà facile ai cristiani entrare nei vari partiti, secondo le loro opzioni sul terreno economico, prescindendo dal fatto di essere cristiani.

Ora, nel nostro Paese anche per la presenza della Chiesa in termini profondamente differenti che negli altri paesi, ma anche per profondi ancoraggi ideologici alle posizioni filosofiche e alle Weltangschauung da parte dei partiti politici tradizionali già nel periodo prefascista (basterebbe pensare al tipo di filosofia che stava dietro ai partiti liberali e marxisti) *un autonomo* inserimento dei cristiani in politica *fu addirittura positivo* per evitare che per *ragioni storiche* ben note, *ma anche ideologiche,* i cristiani rimanessero al di fuori di una dialettica politica diretta. Perciò la costituzione del Partito popolare da parte di Sturzo fu un fatto positivo, perché Sturzo volle reinserire i cristiani in modo diretto nella politica nell'attesa — e per lavorare al raggiungimento di una sempre maggiore laicità della politica stessa — di una sempre maggior caduta dei vincoli ideologici, che permettessero, come abbiamo detto, ai cristiani di inserirsi in quei partiti che ritenevano opportuni.

Ma Sturzo, per non cadere anch'egli in posizioni integraliste, totalizzanti, e per non fare l'errore uguale a quello che combatteva di fare un partito di cristiani sulla base di un'ipotetica ideologia cristiana, si rivolse nel suo appello « agli uomini liberi e forti », non ai cattolici o ai cristiani come un'unica entità, e dichiarò *più volte* di *non voler* fare *in nessun modo il partito di tutti i cattolici*, ma di voler raccogliere *soltanto* quei *cristiani democratici*, e non solo loro, cristiani, che si riconoscevano nel suo programma.

Radicalmente diversa è stata la posizione assunta nel secondo dopoguerra dalla Democrazia cristiana che, com'è noto, non solo fece appello all'*unità dei cattolici* ma volle promuovere il *partito di tutti i cattolici,* affermò con De Gasperi che alla base di esso era la *ideologia cristiana,* ottenne alla fine, *dopo* aver ottenuto l'appoggio internazionale per un indolore passaggio al post-fascismo, ottenne alla fine, dico, l'appoggio del Vaticano che divenne a un certo punto addirittura vincolante.

Di fronte a questo e, *in parte a causa di questo,* non ci trovammo certo di fronte a una rapida caduta dei rigidi schemi ideologici negli altri partiti né, tanto meno, alla fine della tendenza di far diventare le ideologie delle visioni del mondo.

Il processo è stato lento ed è tutt'ora in atto, ma non si può dire che la deideologicizzazione dei partiti sia stata rapida e che si sia compiutamente attuata. Certo, mentre la Democrazia cristiana, seppure con differenti posizioni, ha seguitato di fatto ad essere « il

partito cattolico », il collateralismo della Chiesa ha subìto, sia pure con oscillazioni e con reflussi, una netta usura con straordinari passi in avanti culminati tra l'altro nel Concilio Vaticano II. Così come è indubbio che il Partito comunista abbia sviluppato un profondo processo di deideologicizzazione e che le *sue posizioni* di fronte al ruolo dei credenti, dei cristiani, *dentro e fuori il partito,* abbiano perduto quei vizî ideologici che le rendevano talvolta contraddittorie.

Lo stesso compromesso storico, con tutti i limiti storici e politici che esso ha avuto, ha rappresentato, checché se ne voglia pensare, un tentativo coraggioso del Partito comunista di porsi anche la questione democristiana oltre che la questione cattolica al di là di pregiudizi e di vizî ideologici. Ma la stessa impossibilità politica di proseguire su quella linea indica quanto siano complessi i problemi che riguardano il ruolo dei cristiani in politica e indica anche, anche se non solo questo, quanto sia difficile distinguere nel nostro Paese la questione cattolica dalla questione democristiana.

E' chiaro che oggi nessuno sostiene più, neanche la parte della Curia più vicino alla Democrazia cristiana, che la Democrazia cristiana *deve essere* il partito di tutti i cattolici. E' anche evidente che oggi molti cattolici, molti cristiani militano nei partiti della sinistra e *in particolare* nel Partito comunista. Ma siccome, ripeto, sia da parte della Chiesa cattolica, sia da parte della Democrazia cristiana, sia anche da parte dei partiti della sinistra marxista un chiarimento di fondo sui problemi ideologici e un approdo a un definitivo processo di laicizzazione della politica non è stato raggiunto, esiste indubbiamente una vasta zona di quello che viene comunemente chiamato il popolo cristiano che non ha mai militato, non milita più o milita a fatica nella Democrazia cristiana, ma che non se la sente di militare *all'interno* dei partiti marxisti. Ma questa non modesta zona dell'elettorato italiano, questo complesso e multiforme settore del popolo cristiano ha spesso delle sue organizzazioni che hanno interessi culturali politici specifici di grande valore e che spesso si sono incontrati e si incontrano con alcune proposte di cultura politica del Partito comunista.

In un recente dibattito che ho avuto l'onore di presiedere presso l'agenzia ADISTA sul tema dell'intervista data da Berlinguer alla stessa agenzia sulla questione cattolica, autorevolissimi dirigenti del laicato cattolico, come il presidente dell'Azione Cattolica, Monticone, il presidente della FUCI, Tonini, il presidente delle ACLI, Rosati, il dirigente della Lega Democratica, Coppola, si dichiaravano profondamente interessati ad alcune delle fondamentali proposte politiche berlingueriane.

La formula dell'alternativa democratica che sta prendendo faticosamente le mosse, come è giusto per ogni formula che indica profondi e determinati mutamenti politici, è a mio avviso proprio quella che può permettere ai molti cristiani democratici indipendenti, veramente laici che vogliono impegnarsi in politica contro l'egemonia della Democrazia cristiana ma non se la sentono di militare nei partiti marxisti, di collaborare a questa, a mio modesto avviso, fondamentale svolta nella politica italiana. Non solo ci sono tanti temi sui quali ci si può incontrare e sui quali ci si è già incontrati, da quelli più generali della pace a molti più specifici fondamentali per la convivenza democratica, ma c'è proprio da elaborare insieme un nuovo modo di far politica, alternativo a quello che è oggi in sostanza rifiutato da una sostanziale parte del nostro Paese e in particolare dai giovani.

Parlando proprio dell'alternativa Franco Pecci, nella intelligente e interessante rivista della Lega Democratica « Appunti di cultura », conclude parlando di un'occasione storica che di fatto gli esterni del PCI, come sembra voler classificare i membri della Sinistra Indipendente che sono cattolici democratici, hanno per dare un loro contributo affinché quest'alternativa democratica si chiarisca nelle prospettive politiche e affinché anche a livello ideologico i problemi siano chiariti e sembra proporre la ripresa sul piano dei rapporti fra politica e religione della linea di Felice Balbo in contrapposto alla fallita linea teorica che era secondo lui alla base del compromesso storico. Pur non sentendocela di accettare il dilemma in termini così rigidi, crediamo che la sua intuizione sia giusta e che la risposta che possiamo dare all'interrogativo di Anderlini è che non solo i cristiani non democristiani debbano combattere l' egemonia della Democrazia cristiana, ma che fare il secondo partito cattolico sarebbe un errore uguale e contrario e che invece è proprio nell'alternativa democratica che i numerosissimi cristiani non democristiani, indipendenti e laici, potranno trovare lo spazio per dare un determinante contributo, come è necessario, allo sviluppo di una reale vita democratica nel nostro Paese e di una pace stabile.

Per concludere, come non ricordare, come ha giustamente fatto Mario Gozzini portando il saluto del Gruppo della Sinistra Indipendente del Senato al Congresso del Partito comunista, le parole quasi profetiche che pronunciò Parri nel 1968 quando, presiedendo un comizio al Teatro dell'Unione a Viterbo, col quale io iniziavo la mia campagna elettorale proprio come rappresentante del gruppo raccoltosi intorno a lui, affermava: « Io non sono comunista, ma credo sia giunto il momento di lanciare un largo appello unitario perché si formi insieme al Partito comunista una larga alleanza che possa fornire al nostro Paese una vera e propria alternativa democratica all'egemonia della Democrazia cristiana ». E mi sembra nonostante tutto di dover ricordare che nello stesso documento che riporta il suo discorso c'è anche il testo del mio intervento nel quale mi sembra di dover segnalare proprio come conclusione a questo articolo queste affermazioni: « La formula che noi prospettiamo, una formula *di una larga alleanza democratica,* è quella che è destinata in futuro a sostituire l'egemonia della Democrazia cristiana; questa egemonia non sarà sostituita da colpi di mano, in un Paese democratico, né da rigide alleanze di sinistra, né da rigidi fronti che non possono avere respiro politico senza un largo apporto delle masse popolari cattoliche... noi vogliamo rappresentare qui in questa alleanza i cristiani non democristiani, che sono tanti... ».

Non poco spazio politico ci separa dal 1968, ma noi crediamo che quello che già allora si profilava come un compito fondamentale per noi possa avere oggi una sua concreta attuazione.

Adriano Ossicini

MENAPACE/I credenti che sfidano la crisi

● L'editoriale proposto alla discussione parte dall'analisi, appena accennata, ma corretta, di quel processo che prende nome di laicizzazione. Esso si riflette sulle formazioni politiche « di ispirazione cristiana », producendo un allentamento dei rapporti, sia organizzativi (collateralismo), sia ideologici (dottrina sociale della chiesa), sia disciplinari (indicazione di voto da parte della gerarchia), sia personali con le forme organizzate delle istituzioni di chiesa.

Una volta che tale processo si sia compiuto o sia molto avanzato, come è il caso del nostro paese, i partiti di ispirazione cristiana conservano ancora un appello abbastanza forte verso una sorta di retroterra religioso improprio, tendente a forme moderate, conservatrici, buonsensaie, qualunquiste, ma non propriamente ostili alla democrazia. A meno che l'andamento delle vicende politiche, portando allo scontro su politiche di alternanza, non spinga molto a destra i contenuti culturali democristiani. Questo è successo in Germania: la campagna elettorale sulla quale Kohl ha vinto è stata pericolosamente intinta di forti accenti sciovinisti, rilancio dei buoni valori antichi, dell'egoismo familiare (cui segue quasi sempre il famoso « sacro egoismo » patriottico ecc.): insomma una sorta di omologazione su posizioni nel tempo più proprie di Strauss.

Il problema perciò, a mio parere, è che la costruzione dell'alternativa (e non una politica di pura alternanza) ha bisogno di essere insieme radicale e convincente, altrimenti le formazioni politiche di ispirazione cristiana, trasformatesi in partiti conservatori moderni, non reggono alla deriva reazionaria costituendo, ad onta delle buone volontà soggettive (che non mancavano nemmeno in una parte della DC cilena), un argine molto labile verso pericoli gravi.

L'argine potrebbe essere allora un rilancio di valori religiosi? non credo proprio. Tale rilancio tende ad avvenire oggi in forme integriste e di presenzialismo cattolico diretto (insomma la formula Cl, Opus Dei, Wojtyla, che peraltro comincia a dare segni di sofferenza e difficoltà, almeno nei tempi brevi, o politici). L'argine può essere una politica delle sinistre, non solo rispettosa dei valori della tradizione religiosa, ma anche dei contenuti di coscienza di militanti, simpatizzanti, area ed elettori credenti? Non mi pare che su questo terreno la sinistra, sia pure con comportamenti diversificati, abbia autocritiche da farsi, anzi semmai è da rimproverare un tardivo accorgersi (da parte del PCI) e una tenace sottovalutazione (da parte del PSI) del fenomeno di laicizzazione prima citato e del perdere di importanza della rappresentanza politica diretta dei contenuti di coscienza religiosi.

Ora tuttavia che finalmente anche il PCI nel suo recente XVI congresso afferma che non si dà più meccanica e generalizzata rappresentanza democristiana per i contenuti religiosi delle coscienze e della vita associata, non mi pare proprio che la questione si ponga più in termini di « spazi » (inevitabilmente « recinti ») per i credenti nella sinistra; meno che mai nei termini di un secondo partito cattolico che avrebbe, con contenuti magari di sinistra, un tasso di integrismo superiore o una laicizzazione minore di quella ormai acquisita dalla DC.

Sembrerà una affermazione semplicistica, tipo quella di padre Cristoforo alla mensa di don Rodrigo: ma a me pare che forse bisogna prendere consapevolezza del fatto che la questione cattolica (come questione della rappresentanza esplicita dei credenti nella politica) è finita. E che dunque ciascuno vota, simpatizza, si iscrive, milita in un partito, in un sindacato, in una organizzazione di massa o culturale o sportiva o di altra natura, perché i programmi, i contenuti, il livello di democrazia, le prospettive di quel partito, sindacato, associazione o movimento lo convincono in tutto o in parte, lo convincono più di altre opzioni. Non credo proprio che occorra più — e anzi la faccenda si è anche troppo trascinata — nessuna rappresentanza politica della religione.

Le religioni che si fanno Stato sono fonte di guai terribili e lo vediamo ogni giorno sia nello Stato di Israele con Begin, sia in Libano con le legioni cristiane, sia nell'Iran di Komeini. Dal momento che nel nostro paese il processo di laicizzazione è andato avanti, senza però essersi così ben consolidato da poter pensare che ritorni indietro si debbano considerare del tutto antistorici, a me pare che come sinistre dobbiamo operare in modo che si confermi. Non intendo con ciò fare un elogio incondizionato della laicizzazione in corso: essa ha anche torpori, perdite di idealità, piattezza di cultura. Ma spetta a noi semmai assecondare il cammino con rigore introducendo nuove forme della politica, contenuti fortemente innovativi, anche — come si dice — nuovi valori nei quali si riconosca chiunque ha operato per farli vivere, qualunque sia la motivazione che ve lo ha condotto.

Insomma, né spazi riservati, né piatto laicismo: invece la costruzione di una vera alternativa che può acquisire l'apporto diretto, creativo e in prima persona di credenti, proprio perché si presenta con caratteri di radicalità, di nettezza, di rottura e di costruzione del nuovo. Del resto sono di tal natura i credenti che ci interessano, non già quelli « sociologici » che nella loro accomodante prudenza continueranno ad essere il serbatoio di voti moderati che sappiamo. Il fatto è che la crisi induce sempre più persone o a ritrarsi nella falsa prudenza del « è sempre andata così », o a buttarsi nell'avventura del « non vi è mai stato un tempo tanto gravido di possibili novità come il nostro »: per i credenti non è diverso, e che prendano parte al processo non è né garantito, né escluso: è da vedere.

Lidia Menapace

COLOMBO/Un nuovo modello di Stato sociale

● Una riflessione attenta sul rapporto che potrebbe o dovrebbe esistere tra i cattolici e l'alternativa, a cui ci invita molto opportunamente Anderlini, non può prescindere da una analisi storica del comportamento dell'elettorato italiano.

Una valutazione odierna, a posteriori, è sostanzialmente negativa. In via tendenziale i lavoratori ed i ceti popolari hanno votato sulla base di una opzione di carattere ideologico pre-politico, legata più a modelli e schematismi, piuttosto che scegliere invece, come sarebbe stato più giusto e più valido, su programmi e su questioni concrete. Questa è la ragione essenziale che ha finito per creare sostenitori acritici della sinistra e della destra; i cattolici (democristiani) ed i comunisti. In tale contesto i lavoratori sono rimasti invischiati e irretiti in questi processi di contrapposizione.

Contrariamente a tale tendenza, una parte di cattolici italiani, identificabili nel ceto medio moderato, ha sempre votato, sulla base dei propri interessi, dando i propri voti in relazione ad opportunità contingenti. Basta ricordare il clamoroso spostamento di voti dalla DC al PLI nel 1963 in occasione della costituzione del primo centrosinistra.

Certamente oggi non è più possibile ragionare e muoversi in logiche ed in schematismi così ben definiti. Fortunatamente, il processo di laicizzazione della vita politica italiana si sta muovendo verso il superamento di tali modelli astratti di comportamento politico.

Nonostante i notevoli passi avanti, crediamo, però, che ancora c'è da lavorare in tale direzione.

Senza voler nulla togliere agli altri, pensiamo che il movimento sindacale nel suo complesso ha dato un forte impulso a questo processo di laicizzazione. Il sindacato, più portato ad assumere comportamenti pragmatici, ha basato la sua esperienza su problemi veri e concreti, sia che operasse nell'azienda, sia che avesse spostato il suo campo di azione nel territorio e nella società: occupazione, reddito, investimenti, riforme sociali, nuovi diritti per i lavoratori.

Ma il fatto più significativo è costituito dalla convivenza in un'unica organizzazione di lavoratori credenti o non credenti, iscritti o non iscritti a partiti. Questo è il caso specifico della CISL, ma il Patto Federativo ed i tentativi di unità sindacale hanno teso, e secondo noi devono continuare a tendere, a rafforzare questo basilare concetto. La storia della CISL è lì a dimostrare come sia possibile l'aggregazione socio-politica di persone appartenenti a concezioni e culture diverse, avendo, però, in comune i medesimi interessi.

Va, pertanto, rovesciato il primo problema posto da Anderlini. Non sono i cattolici che debbono fornire garanzie, una volta all'opposizione, nel contrastare rigurgiti di destra. Ma dovranno essere i partiti di sinistra, a dover dare le necessarie garanzie sul terreno delle libertà religiose. I partiti di sinistra non possono affatto pensare di ricevere voti dai cattolici se la libertà religiosa, che deve essere considerata un « fatto scontato », oltre che essere affermata sul piano giuridico e dei principi, dovrà poi essere garantita quotidianamente sul « piano amministrativo »: difficilmente i cattolici ragioneranno in maniera diversa su questo punto centrale della loro concezione.

Una volta, però, superato tale scoglio, il problema si sposta, giustamente, sul terreno delle scelte politico-programmatiche. Proprio per non creare suscettibilità e opposizione, bisogna tener conto della matrice culturale dei cattolici e pertanto presentare un programma economico-sociale rispondente anche alle loro convinzioni e attese.

Come CISL, possiamo affermare che buona parte del contenuto del recente protocollo Governo-Sindacati-Imprenditori dà soddisfazione anche ai postulati propri dell'orizzonte culturale attuale dei cattolici, fondato sulla laicità dello Stato, sul lavoro e sulla famiglia. La politica di sostegno al reddito familiare e del fisco, la riduzione dell'orario di lavoro, l'istituzione del fondo di solidarietà dello 0,50, che dovrebbe favorire e sostenere iniziative di cooperazione e autogestione, sicuramente si muovono nella direzione auspicata anche dai cattolici.

Il chiarimento politico con i cattolici può e deve avvenire sul terreno dell'autonomia, del reciproco rispetto, ma anche sulla creazione di uno stato sociale. In Italia va realizzato uno stato di benessere ispirato a schemi universalistici, dove è il cittadino al centro di un sistema compiuto di sicurezza sociale. Muoversi verso il superamento della tutela categoria (pubblici / privati; occupati / disoccupati; ecc.) per determinare uno standard di protezione sociale a tutti i cittadini, e nel superamento di diseguaglianze tradizionali ed emergenti: giovani senza lavoro, situazioni di emarginazione, anziani espulsi da processi produttivi, handicappati.

In quest'ottica va riconsiderato il rapporto tra il pubblico ed il privato, superando l'iper-statalismo che ha caratterizzato l'impegno riformatore degli anni '70. In questo senso va proposto un nuovo modello di intervento pubblico, come la creazione di un terzo settore dell'economia, da affian-

care al sistema delle imprese private e alle Partecipazioni Statali, fondato sull'efficienza e sull'efficacia, in cui deve essere valorizzato il protagonismo dei cittadini, che devono essere messi in condizione di autorganizzarsi e poter gestire, in particolare, tutta l'importante area dei servizi socio-sanitari. A tale proposito occorre, ad esempio, il sostegno pubblico a queste forme di partecipazione, dove possono trovare notevole spazio anche le crescenti esperienze di volontariato e la diffusione di cooperative di solidarietà sociale.

Ovviamente ci rendiamo conto che per realizzare ciò c'è bisogno di una profonda revisione culturale e politica. E' necessaria una comune azione di tutti coloro che hanno come scopo del loro impegno politico la lotta alle vecchie e nuove disuguaglianze per far comprendere alla gente che devono essere abbattuti i vecchi schieramenti ed i vecchi steccati. L'obiettivo delle forze progressiste, credenti o meno, passa, in questa fase storica, attraverso il superamento della concezione ideologica dei partiti, dall'esclusione di velleitarie società alternative. Il compito che ci dobbiamo proporre, in questo momento, è quello, anzitutto culturale e poi politico di « spingere » i partiti a modellarsi sulla base di questo spartiacque fondamentale: il partito o i partiti di coloro che accettano la realtà delle disuguaglianze (conservatori); il partito o i partiti di coloro che lottano contro le disuguaglianze (progressisti).

Pertanto, dando per scontata la libertà religiosa, l'alternativa si pone in relazione alla capacità di gestione della società e dei processi di mutamento che debbono tra l'altro vedere protagonisti, oltre alle forze politiche, anche le forze sindacali. Questo è l'insegnamento vero che si può trarre anche dall'accordo del 22 gennaio.

In questo quadro crediamo che l'ipotesi di un eventuale secondo partito dei cattolici non possa costituire un « apriori », ma essere lasciata all'evoluzione concreta della realtà politica italiana. In ogni caso è partecipando attivamente alle lotte sociali, alla formazione delle decisioni politiche e all'elaborazione di una cultura che si può giocare un ruolo fondamentale per il mutamento degli equilibri politici del Paese.

Mario Colombo

VINAY/Ci vuole il coraggio della verità

● Recentemente su *La Repubblica* è apparso un articolo di G. Ferrara dal titolo paradossale: « Coraggio, la Verità non esiste ». Dunque un incoraggiamento a uomini senza speranza tanto è vero che l'unica prospettiva si appoggia sulla « democrazia » come unico sistema possibile benché a tutti sia chiaro quanto inflazionato ne sia il concetto e, se la si controlla con l'esistente, si deve concludere che proprio questa ultima spiaggia di verità per ora — e per quanto ancora? — non esista.

E' vero che la democrazia potrebbe essere il sistema migliore, se fosse realizzata in essa una vera uguaglianza che già la Rivoluzione francese aveva sottolineata, non meno che la Rivoluzione russa, ma che nell'una e nell'altra è rimasta solo parola decorativa e non realtà; e in più non fosse inquinata dalla ricerca dell'interesse particolare di sé o del gruppo sociale cui si appartiene. Lo stesso valga per il binomio « democrazia-morale » cui l'articolista allude, poiché se è fumoso, impreciso e arbitrario il sistema democratico non meno lo è quello della « morale » così variabile nel tempo e nel luogo.

Detto questo appare chiaro che se la democrazia è legata alla moralità v'è il bisogno di liberarla dal pantano in cui affoga, ciò che è più che mai evidente in Italia. Non si scontra con l'irrazionale — che è lontano dalla vita quotidiana e che ben poco influisce su di essa — ma con le più basse passioni e con gli interessi particolari. Basti vedere quel che sta sotto alle mol-

te difficoltà nazionali e, sul piano internazionale, alla lotta contro la liberazione dei popoli, dove l'argomento usato più ipocrita è quello dei diritti umani.

Il tramonto delle ideologie lascia un vuoto che può essere riempito solo da ciò che esse, tutte, hanno lasciato da parte, nelle loro oltracotanti certezze, per finalmente entrare nella realtà, dimenticando se stessi per abbassarsi a raccogliere, fasciare e curare gli emarginati e gli oppressi.

Scrive l'articolista: « Come affrontare i traumi delle guerre mondiali del nostro secolo, delle rivoluzioni — politiche, sociali, economiche, del costume — più imponenti della storia senza la convinzione che tutto ciò non è altro che il travaglio della nuova nascita d'un mondo nuovo, nel quale ogni sofferenza e sconfitta e vittoria troverà un senso? ». Personalmente non sono convinto che il travaglio per la nuova nascita del mondo sia la decomposizione orrida del mondo presente. Se la pianta nasce quando il seme perisce questo travaglio dovrebbe essere sano... ma lo è? In più se trionfa « la morale dell'opportunismo » questa non è l'humus che permette al seme di svilupparsi e sbocciare, ma l'inquinamento morale che asfissia il seme e non dà ad esso alcuna prospettiva di vita.

Preferisco lasciar da parte ogni dogmatica certezza (e qui son d'accordo con l'articolista e con Karl Raimund Popper) e sostituirla con una tensione nuova, che può essere direttamente portata nella vita quotidiana, cioè nella politica, nell'economia, nel costume: *l'amore per gli altri,* cioè puntare su ciò che fin dalle origini è contro tutti i sistemi umani che si reggono sulla ferrea legge della « mors tua, vita mea » e che storicamente ha ridotto il mondo in una via senza uscita come ognuno di noi può constatare.

Utopia? Sì, ma l'utopia non è l'irrealizzabile, ma il non ancora realizzato! Ma che significa questo? *Significa puntare sull'assolutamente nuovo.* Se è vero, com'è vero, che nessuno può essere veramente rivoluzionario finché è idolatra dei fatti e delle esperienze, finché è prigioniero del passato, un'uscita vera alla crisi attuale può venire soltanto da chi ha tanta creativa fantasia da liberarsi da ogni condizionamento per guardare solo ad una via diversa da tutto, una via del tutto nuova. Ma quale può essere questa se non quella di dimenticare il « particulare » suo per cercare quel che è il bene altrui? E che cos'è quel che la politica, l'economia, la sociologia ha lasciato da parte se non proprio questo? L'amore per gli altri? Vorrei dirlo colla sola parola adatta « l'agàpe », vocabolo raro nel greco classico, ma usato molto nel Nuovo Testamento per definire quella qualità diversa di amore rivelata nella persona di Gesù Cristo, nelle sue parole e nelle sue opere. Amore che non è la sublimazione dell'amore umano, sentimento dai mille significati, ma amore non per sé, e neppure per Dio, ma solo per *gli altri.*

E' possibile una democrazia o anche una morale, che si connetta ad essa, senza l'agàpe? Resiste senza essa la democrazia e, nella sua variabilità, può la morale avere altro fondamento?

Ecco il solo fondamento rivoluzionario.

Sottoponete a questa critica ogni politica e apparirà chiaro che ogni cosa cambierebbe nella svolta data da questo principio. Se poi si dice che siamo nell'irreale allora va proprio bene ripetere a se stessi « Coraggio, la verità non esiste ».

D'altra parte se si accetta questo principio rivoluzionario — il solo rivoluzionario, secondo me (che non scarta necessariamente la Rivoluzione francese e quella russa) — si può convenire è il solo che può dare ad ambedue, alla democrazia e alla morale, un fondamento realistico e vero. Esso è ben poco dogmatico ma è soltanto valido nella dinamica della vita, dove tutti i principi hanno il loro banco di prova, la loro crisi, cioè il loro giudizio. Se veramente si ha il coraggio di applicarlo — coraggio veramente grande per l'individuo e per la società — è chiaro che c'è tutto da rivedere: prima di tutto finirla coll'essere prigioniero del passato, che è falso proiettare nel presente e nel futuro; poi volere e sapere ricercare il nuovo, il quale nuovo proprio per sua natura non può essere sottoposto ad analisi ma che certamente ha un dinamismo tale da essere forza liberatrice da tutte le catene, comprese quelle delle attuali democrazie.

Siamo sempre a mettere toppe ad un abito vecchio le cui lacerazioni si fanno vieppiù maggiori, si creano sempre nuovi corporativismi e ci si raggira senza prospettive, in una miope politica del giorno per giorno. Così, son difficili le scelte perché è vero il citato scritto di Voltaire « al mattino faccio progetti e per tutto il giorno sciocchezze ».

Ecco se c'è una speranza questa sta nel nuovo assoluto. Ma il nuovo è « l'altro ». « L'inferno sono gli altri » dice J. Paul Sartre. Questo è oggi. Ma domani il mondo nuovo non può essere che pensando agli altri, perché in realtà l'inferno è dentro di noi e nell'essere rivolto al nostro particolare, ed il nuovo mondo sta nel cercare la vita dove gli altri possono averla.

Ma se continuiamo per la via vecchia: coraggio, non ci resta che battere la testa contro il muro!

Per onestà verso i non credenti, miei fratelli non meno che i credenti, vorrei terminare dicendo che Cristo ha vissuto *l'agàpe,* l'amore per gli altri. Un paleontologo francese mi diceva che nello sviluppo successivo degli antropomorfi il vero uomo è apparso in Gesù di Nazareth, e che la sola vera e grande tragedia sta nel fatto che gli altri uomini lo hanno ucciso. Analogo giudizio l'ha pronunziato in un dibattito un grande giurista italiano, Peretti Griva: « Oggi Gesù sarebbe di nuovo *condannato* secondo le leggi di qualsiasi nazione moderna, anche se democratica ». Difatti Egli è il grande contestatore della nostra società. Lo è Lui, non la religione che si adatta ad ogni clima politico, Lui è il perennemente nuovo perché è colui che ha vissuto per l'altro e la sua nuova dimensione di grandezza si è rivelata non nel potere, ma nel suo opposto, il dono di sé agli altri, il servizio al popolo senza alcun vantaggio personale.

Così, se fra i tanti « ateniesi » che leggono queste righe, ve n'è qualcuno che crede alla resurrezione di Cristo, cioè che l'agàpe, l'amore per gli altri, non è rimasta chiusa nella tomba, potrei concludere: la verità è nascosta ma esiste.

Bisogna avere il coraggio di affrontarla proprio là dove i nostri interessi rischiano tutto. Perché al di là di essi v'è la liberazione degli uomini, la sola democrazia, la sola morale, il sorgere di un mondo del tutto nuovo.

Tullio Vinay

MAMMI'/Il cattolicesimo da restituire alla religione

● Prima di porre le sue domande sui « cristiani non democristiani », Anderlini osserva che partiti di ispirazione religiosa hanno assunto e assumono ruolo e collocazione rilevanti in due soli paesi importanti del mondo occidentale: l'Italia e la Germania.

E', forse, da questa osservazione che si può partire per tentare delle risposte.

Italia e Germania, subito dopo la guerra, si trovano entrambe fortemente esposte al rischio di scelte o di vicende che potevano portarle fuori dal mondo occidentale; la prima smembrata in due zone d'influenza e con ai confini tutto il peso della potenza sovietica; la seconda con all'interno un forte blocco socialcomunista, di fatto unito, fino agli anni cinquanta, nel riferirsi all' URSS come Stato-guida.

Sia in Italia che in Germania gli argini rappresentati dalle tradizioni e dagli ideali borghesi erano stati spazzati via dall'ondata fascista e nazista. Era, quindi, inevitabile che la Democrazia Cristiana e la CDU trovassero ampio spazio e divenissero assi portanti dei sistemi politici che si stavano costituendo. La DC più rispondente al filone politico-culturale del cattolicesimo sociale e, negli anni quaranta e cinquanta, più riformista, ma anche più integralista; la CDU più caratterizzata come blocco moderato e conservatore; entrambi forti di supporti internazionali e della Chiesa ed entrambi capaci di rappresentare agli occhi dei moderati un punto di riferimento e di arroccamento non compromesso con i passati regimi e con la guerra.

Questo, mi sembra, spiega perché in altri Paesi, altrettanto o più cattolici, come la Spagna, il fenomeno non si è ripetuto e perché in Francia, culla culturale del cattolicesimo sociale, da De Maistre a Maritain, il movimento repubblicano popolare abbia avuto breve esistenza e sia stato eliminato con l'avvento del gollismo.

In Italia, una parte del Partito d' Azione tentò di far leva sulla borghesia professionale antifascista, sugli intellettuali non compromessi con il regime, ma il tentativo aveva basi troppo fragili per non fallire.

Cruciali furono i due anni dal '46 al '48 e se in quel momento Partito Socialista, Partito d'Azione e Partito Repubblicano si fossero collocati in modo da rappresentare il versante progressista e laico della scelta occidentale la storia del nostro Paese sarebbe stata diversa; diversa per la Democrazia Cristiana e la sua egemonia, diversa per il Partito Comunista e la sua evoluzione, diversa soprattutto perché non saremmo oggi, ad anni '80 inoltrati, a scrutare l'orizzonte per vedere un'alternativa di governo alla DC.

Ma non si fa la Storia con i « se »; difficilmente in quel difficile biennio le scelte socialiste potevano non essere quelle che furono; improntate a una invecchiata e prossima a morire idea dell'unità di classe, si rivelarono presto contraddittorie e fallimentari. Ci vollero poi tre lustri per rettificarle e recuperarle.

Nel corso degli anni la Democrazia Cristiana, passata la stagione delle grandi trasformazioni economiche e sociali, della riforma agraria, del ruolo positivo dell'ENI e dell'IRI, si stabilizza in ruolo sempre più conservatore e, necessariamente, sempre meno integralista. Subisce, senza entusiasmi, un po' di riformismo socialista durante il centro-sinistra e, senza difficoltà, lo neutralizza e lo assimila in termini assistenziali e clientelari. Sopporta bene i colpi duri delle leggi sul divorzio e sull'aborto e dei successivi risultati referendari. Infine, in questi tempi di crisi, coglie la ventata conservatrice che corre sull'opinione pubblica occidentale e riscopre a parole l'antistatalismo fino a un neo-liberismo non del tutto in coerenza con le antiche radici culturali del cattolicesimo sociale.

Negli stessi anni la Chiesa, con il Concilio Vaticano II del 1966, abbandona via via metodi di diretto intervento nella politica italiana e distingue sempre più tra missione religione e azione politica, confinando sullo sfondo encicliche famose come la « Rerum Novarum » e la « Quadragesimo Anno », che alla fine del secolo scorso e

all'inizio degli anni trenta, avevano lanciato e sostenuto il cattolicesimo impegnato politicamente.

Se vi è stato, come mi sembra vi sia stato, un processo che definirei di secolarizzazione più che di laicizzazione, dell'impegno politico dei cattolici in Italia, che speranze, ma anche che senso avrebbe un tentativo per creare un secondo partito cattolico e per di più di sinistra?

Ma la domanda può andare più in là: quale significato assume la presenza di cattolici, in quanto tali, in uno schieramento di sinistra alternativo alla DC? Quello di dimostrare che l'alternativa non è contro il cattolicesimo o, addirittura, contro la religione? Ve n'è forse bisogno, dopo che il Paese ha superato e capito i grandi scontri sul divorzio e, soprattutto, sull'aborto che coinvolgevano valori cari alla religione cattolica.

La presenza di alte coscienze cristiane e cattoliche nelle file della sinistra è importante come è importante la presenza di intellettuali, di grandi scienziati; per la loro specificità individuale, per la capacità di arricchire il pluralismo di uno schieramento alternativo, di aumentarne la tensione intellettuale e morale, di farlo più rappresentativo dell'intera società. Per il resto, non si tratta di contrapporre etichette ad etichette, credenti a credenti, ma di chiarire cosa l'alternativa si propone su temi vicini alla sensibilità cattolica: il Concordato, l'insegnamento della religione nelle scuole, l'attuazione della legge sull'aborto, che nessuno tra coloro che l'hanno votata ha considerato o vuole considerare come un metodo contraccettivo.

Altri problemi, come la pace, la miseria, la denutrizione di intere popolazioni, l'assistenza agli anziani, agli svantaggiati, agli emarginati, non sono materia esclusiva dei cattolici, a meno che non si neghi ai non credenti sufficiente sensibilità per occuparsene e preoccuparsene.

Anderlini riassume i suoi interrogativi chiedendosi quale sia il modo migliore per « mettere a frutto in favore di una politica di cambiamento il grande potenziale della diaspora cattolica, la complessa e articolata realtà dei credenti ».

Credo che quella complessità e articolazione, che mi auguro sempre maggiore, vadano rispettate senza tentativi di interferenze o di strumentalizzazioni e che un'alternativa di sinistra sarà più vicina quando avremo superato quella distinzione tra « laici » e « cattolici » che risulta politicamente poco comprensibile fuori del nostro Paese; quando avremo, cioè, del tutto « secolarizzato » i due partiti maggiori, le due « chiese » politiche sorte nel dopoguerra sulle rovine del fascismo.

In questa chiave si può concludere con una battuta; nell'inserto de *L'Unità* in occasione del centenario di Carlo Marx c'è un bel titolo che ho letto con piacere: «Politica restituiscilo alla scienza ». Leggerei con altrettanto e più piacere un analogo titolo su *Il Popolo*, riferito a chiesa e cattolicesimo: « Politica restituiscili alla religione ».

Oscar Mammì

La lunga marcia dei socialisti

Il dibattito con il Pci negli interventi di Arfè

Carlo Vallauri

● La lunga marcia dei socialisti nell'alveo delle istituzioni di tradizione liberale-democratica costituisce uno degli aspetti più laceranti all'interno del movimento operaio e nello stesso tempo uno dei temi più dibattuti a livello storiografico. Infatti da un lato hanno operato i fautori di uno sviluppo della democrazia sociale, intesa quale allargamento in senso egalitario e redistributivo (e così hanno operato da noi Costa, Prampolini, Turati, all'estero i laburisti inglesi, le socialdemocrazie continentali), dall'altro, di periodo in periodo, si sono fatti avanti i paladini del rovesciamento del sistema per realizzare una rivoluzione socialista senza passare attraverso tappe intermedie, così un tempo i sindacalisti soreliani, poi i massimalisti, i comunisti della prima ora, più di recente frange contestatrici. Il Partito socialista italiano sin dall'inizio si pose come movimento operante sul piano delle istituzioni rappresentative per conquistarle e rinnovarle. Naturalmente questo orientamento si prestava a pluralità d'interpretazioni, donde nella sua storia una serie infinita di dispute e di strade che si dividevano per poi incrociarsi di nuovo.

Il recente libro di Gaetano Arfè (*Autonomia socialista e autonomia comunista,* Marsilio, Venezia, 1983) dà conto della linea che l'A. ha tenuto sul tema dell'autonomia socialista e dei rapporti con il PCI dalla fase successiva alla destalinizzazione sino ai giorni nostri.

Patrimonio di un gruppo ristretto di compagni, l'autonomia socialista stentò a farsi strada negli anni della guerra fredda e del filosovietismo presente nella dirigenza del PSI non meno che in quella del PCI. Il movimento socialista potè subito vantare una primogenitura nella rivendicazione di posizioni libere da ipoteche dogmatiche e staliniste proprio perché nel suo ambito, già durante gli anni delle chiusure manichee, alcuni filoni come quello di Bosio avevano sottolineato il carattere aperto di elaborazione teorica e di costruzione politica che il movimento operaio non può non avere se vuole forgiare direttamente il proprio avvenire. E a quel filone si riconnette l'itinerario di Arfè che sul piano politico trae le proprie radici dal solco rosselliano di « Giustizia e Libertà » e che sul piano storiografico non ha atteso le recenti scoperte dell'ombrello per approfondire il significato e la portata del socialismo riformista italiano.

Questa raccolta di scritti si situa tra il 1957 (l'anno del rinnovamento teorico ed operativo del PSI, malgrado lo schematismo degli allievi di Morandi, fermi alla lettera delle affermazioni del loro maestro) e il 1983 (l'anno della revisione teorica e politica del PCI).

E' facile allora all'A. ricordare come egli abbia condotto le sue battaglie, specie negli anni di direzione dell'*Avanti!* e del *Mondo Operaio*, per dare alla politica socialista una base culturale che, senza negare l'unità operativa con i comunisti, facesse rimarcare l'esigenza fondamentale di una rielaborazione ideologica e spregiudicata, come scriveva espressamente nel lontano 1957. Il discorso si volgeva da un lato ai compagni di partito ancora succubi dei luoghi comuni (pronti ad accettare l'autonomia con lo stesso spirito gregario con cui prima la combattevano), dall'altro ai comunisti perché portassero a fondo il loro sforzo autocritico, dimostrando con i fatti la loro dissociazione dal comunismo che avanza con i carri armati. Fu tra i pochi Arfè a guardare sempre alla comune responsabilità dei due partiti di fronte ai lavoratori ed al paese, senza per questo annacquare le sue riserve nei confronti delle tendenze burocratizzanti. Ciò spiega come egli sia stato al centro di numerosi dibattiti intrecciati vuoi con le punte di diamante dell'intellighencia delle Botteghe Oscure vuoi con i politici e con gli studiosi preoccupati più d'imbalsamare il movimento operaio in grandiosi monumenti materiali o teorici che di portarlo al potere.

Non a caso questa raccolta ha come introduzione uno scambio di lettere con Giorgio Napolitano, essendo stato questo dirigente comunista tra i più attenti partecipi ad un dialogo che non è nato né si è chiuso con Craxi ma che appartiene alla dialettica stessa delle sinistre storiche in Italia. L'intuizione dell'attuale segretario del PSI circa l'esigenza di un ripensamento ideologico (che non poteva non contenere indirettamente anche uno svelamento delle contraddizioni del compromesso politico tra PCI e DC) non segna una frattura col passato se non sul piano del metodo giacché i germi del nuovo corso socialista erano contenuti in un distacco graduale dalle maglie dell'illusione provvidenzialistica di una storia che avrebbe già tutto inscritto in sé. In periodi diversi socialisti e comunisti hanno stabilito rapporti preferenziali con la DC: in maniere diverse essi hanno preso atto della difficoltà di una collaborazione e nello stesso tempo della persistenza di una forza politica cattolica a largo radicamento sociale. L'esigenza del superamento della divisione storica tra la componente socialista e quella comunista viene avvertita anche da Napolitano come problema di prospettiva da costruire e non più di « assorbimento ».

La lettura di queste pagine di Arfè è utile per la comprensione dei termini del dibattito e per la conoscenza dei caratteri che il dibattito ha avuto quando i protagonisti erano meno esposti ai riflettori delle televisioni private e pubbliche. Vogliamo infine osservare come non siano molti i politici italiani che possono ripubblicare i loro scritti di 25 anni senza aver bisogno di cambiare o spiegare i loro giudizi. Tra questi è doveroso riconoscere che c'è Gaetano Arfè, con le sue valutazioni problematiche ma sempre chiare e ferme circa i modi di difendere i valori ai quali si ispirano, pur nella divergenza delle strade, socialisti e comunisti. ■

Difficile recupero dell'«io» femminista

Laura Fedeli, *Mondo femminile 3*, Bulzoni ed. Roma.

La filosofia della scienza ha oggi uno dei massimi rappresentanti in Karl R. Popper. La concezione dei tre mondi; fisico (Mondo 1), della soggettività (Mondo 2) e della conoscenza oggettiva (Mondo 3), suggeriscono a Laura Fedeli un tipo di speculazione scientifica o teorica del neo-femminismo, diretta ad avviare una scienza empirica della donna.

La crisi di identità che ha investito il neo-femminismo, sempre stretto dalla imitazione, dalla produzione e raffronto con il pensiero e la scienza « maschile », ha creato la necessità di recuperare un senso d'identità capace di formulare una teoria scientifica in base alla quale produrre un cambiamento culturale in cui « la scienza empirica della donna... si pone come costruizione storica e sociale, in grado di recuperare l'io femminile individuale e collettivo ».

La prima parte del libro, infatti, si dispiega nella formulazione della teoria del senso d'identità femminile, partendo dalla crisi d'identità e passando alla sua analisi dettagliata, non trascurando gli aspetti psicologici sviluppando così un distacco ed una autonomia dalla teoria originale di Popper; mentre l'attenzione si sposta, nella seconda parte, a tutte le formulazioni e le scoperte che le donne hanno fatto intorno al corpo femminile.

Per comprendere il concetto di identità o senso di identità e il valore che ad esso viene attribuito dal movimento delle donne, e la relativa crisi d' identità succeduta in questi ultimi anni, conviene riprendere l'espressione di nevrosi collettiva femminile che « non comporta alcun giudizio di valore sul neo-femminismo: serve solo ad impostare in chiave psicostorica l'analisi del fenomeno. Del resto la nevrosi si può considerare il simbolo di un'esigenza di rinnovamento e non una malattia. In questa prospettiva... il sintomo nevrotico è espressione di una rivolta ad un ordine di cose che s'è fatto incompatibile con la vita umana ».

E la storia della donna, si può dire con certezza, risente da secoli di questa incompatibilità, ecco perché da anni la donna lotta per conciliarsi in forma, non passiva e subalterna, alla vita stessa.

Allora il senso d'identità che, rispetto ai tradizionali concetti della scienza, « ha la caratteristica di essere dinamico in rapporto alla realtà sociale, significativo e multidimensionale » acquista un senso di concretezza capace di sviluppare un pensiero femminile e una scienza empirica della donna in « relazione attiva tra mente autocosciente e cervello ».

Loredana Galassini

Luoghi e limiti dell'impegno riformista

Patrimonio culturale e progetto riformista, a cura di Ghislana Sirovich, Marsilio, Padova.

In questo volume sono raccolti gli Atti di un convegno svoltosi a Roma lo scorso anno. Il tentativo di impostare i nuovi problemi emergenti dal crescente interesse per i temi del patrimonio culturale trova nella relazione di G. Tamburrano, negli interventi di M. Manieri Elia (sulla storia della città), di F. Pratesi sulla storia del territorio, di C. De Michelis sull'industria culturale, di R. Barilli sul patrimonio artistico contemporaneo e di M. Serio sulla riforma dei beni culturàli, una adeguata risposta anche in termini propositivi. Il rilievo dato agli aspetti istituzionali coglie una realtà importante anche se rischia di spostare l'attenzione sulle forme anziché sui contenuti dell'azione culturale, mentre entrambi gli aspetti sono altrettanto significativi. D'altro canto il rilievo della ricerca scientifica e degli apparati tecnologici conferma come non sia sufficiente la progettazione quando occorre una esatta individuazione delle soluzioni ma anche dei consensi necessari per attivare gli strumenti innovativi. Non è possibile ad esempio pensare di riorganizzare il territorio se non si provvede a ridefinire i limiti di intervento rispettivamente del privato e del pubblico. Si aggiunga che l'espansione occupazionale non può prescindere da una crescita del livello professionale, a cui è di ostacolo una pratica clientelare e lottizzatrice a tutti i livelli. L'impegno riformista si scontra allora con le esigenze di soddisfare cerchie sempre più ampie di quadri, spesso sacrificati. A questo riguardo meritano di essere segnalati i richiami di Paolo Viero, della CGIL, sulle deficenze della politica culturale per l'estero e sulla responsabilità che in proposito grava sulla RAI.

C. V.

Antiche e nuove certezze a confronto

Prometeo, Rivista trimestrale di scienze e storia, anno I, n. 1, febbraio-aprile 1983, Arnoldo Mondadori Editore, pp. 146, L. 7.000.

« Fantasma inesorabile di tutti i dogmi, scientifici, ideologici, politici, la differenza si impone oggi come lo stesso sale dello sviluppo culturale ». Questa asserzione racchiude il senso del progetto culturale intorno al quale si sono ritrovati 42 studiosi di vari paesi e di varie discipline, dalla storia alla fisica, dalla matematica all'antropologia, dalla genetica alla letteratura, dall'economia alla storia dell'arte. Alla specializzazione di ciascuno in ambiti di ricerca anche assai ristretti corrisponde una comune apertura al metodo interdisciplinare, al confronto con i concetti, i modelli e i procedimenti conoscitivi elaborati in altri campi del sapere. « Oggi non esistono più certezze assolute né paradigmi categorici, sintomi di pensiero intangibili, ma problemi aperti » si legge nell'editoriale di presentazione. Se per quanto riguarda i rapporti tra la storia e le scienze sociali il metodo interdisciplinare è sempre più accettato e praticato, la stessa cosa non si può dire del rapporto tra l'insieme delle scienze sociali e le cosiddette scienze esatte, come la matematica e la fisica, dove riesce persino difficile individuare i possibili punti d'incontro. Tuttavia se si è convinti dell'utilità di questo metodo occorre rimuovere antichi steccati e promuovere la circolazione delle idee tra scuole ed esperienze culturali diverse, « divulgare » i risultati della ricerca oltre la ristretta cerchia degli addetti ai lavori. *Prometeo* intende appunto cimentarsi con questo impegno e lo dimostra sin dal primo numero con un sommario ricco e stimolante.

In una dozzina di saggi brevi i vari autori sintetizzano, con linguaggio accessibile, le sperimentazioni e gli approdi cui sono pervenuti. Valerio Castronovo, direttore scientifico della rivista, descrive la « rivoluzione documentaria » che sta avvenendo sotto i nostri occhi e che obbliga lo storico a rivedere la tradizionale metodologia. Chi ha sempre concepito il suo lavoro come ricerca ed elaborazione di materiali scritti deve oggi confrontarsi con un ampiamento senza precedenti (la « sovrainformazione perpetua ») del patrimonio documentario in virtù del prepotente sviluppo della televisione e dell'informatica. Se l'età contemporanea si caratterizza per l'immagine e i mass media, il Medio Evo appare, secondo Jacques Le Goff, il terreno privilegiato dell'antropologia storica, il luogo ideale dell'equilibrio tra documento, monumento, iconografia e folklore. Nel suo saggio Le Goff, uno dei protagonisti del rinnovamento della storiografia, pone, a proposito di alcuni fenomeni collettivi, una serie di interrogativi « profondi » per dimostrare come lo storico possa rispondervi in modo adeguato solo affinando i propri strumenti con sostanziali apporti dell'etnologia, della sociologia, dell'antropologia.

In questo numero, che contiene inoltre saggi di Lévi-Strauss, Luhmann, Carlo Bernardini e altri, anche dal mondo dei numeri ci vengono impensabili spunti: la matematica, sostiene Michele Emmer, ha uno stretto rapporto con la forma artistica e, come rivela Giulio Giorello, un risvolto interessante di enigmi e « trappole ».

Giuseppe Sircana

avvenimenti dal 16 al 28 febbraio 1983

16

— Grave tensione nel Mediterraneo. La portaerei Usa Nimitz spedita nel golfo della Sirte; l'intervento sarebbe richiesto dal Cairo per prevenire un attacco libico al Sudan.

— Battaglia in Parlamento sui decreti economici: in pericolo al Senato il decreto sulla finanza locale, per l'Irpef alla Camera Fanfani presenterà la fiducia.

17

— Discorso unitario di Lama al direttivo Cgil. Ferma difesa dell'accordo sul costo del lavoro: « i partiti non debbono dividerci ».

— Pensioni baby. Il Psdi si oppone alla sospensione e attacca il ministro Goria.

— Appello di intellettuali per lo studio del latino; tra i firmatari, Bassani, Calvino, Moravia e Repaci.

— Reagan difende la nomina del falco Adelman alla direzione dell'Agenzia Usa per il disarmo; si profila uno scontro fra l'amministrazione e la parte progressista del Parlamento.

18

— Arrestati per bancarotta i fratelli Angelo e Alberto Rizzoli con l'ex amministratore Bruno Tassan Din. I documenti presentati ai commissari della Rizzoli non sono stati riconosciuti validi: contestato un primo ammanco di 29 miliardi.

— Conclusa positivamente alla Camera la maratona per il decreto Irpef; doppia fiducia per Fanfani, il Pci astenuto sul voto finale.

— Inghilterra e Norvegia riducono del 10% il prezzo del greggio del mare del Nord: panico nell'Opec.

19

— Per il « buco » della Rizzoli, 15 dirigenti sotto inchiesta; comunicazione giudiziaria anche ad Umberto Ortolani.

— Il Consiglio dei ministri dà via libera al gas algerino. Si attende una prossima decisione favorevole anche per il gas sovietico.

— Golfo della Sirte. Registrato il tentativo Usa di creare tensioni a freddo; Egitto e Sudan smentiscono che Gheddafi voleva attaccarli, mentre l'Algeria chiede alle due superpotenze di lasciare il Mediterraneo.

20

— Scioperi nel settore pubblico, nuovo scoglio per il governo. In agitazione i doganieri dopo i medici e gli insegnanti.

— Non ci sarà la tregua nel Salvador per la visita del Papa. Il generale presidente Garcia respinge le proposte dell'arcivescovo Rivera; il rifiuto concertato con gli alleati nordamericani.

— Si aggravano a Londra le condizioni di Umberto di Savoia. Pressioni dei monarchici sull'opinione pubblica per il rientro in Italia dell'ex re.

21

— Scatenata corsa al ribasso per il petrolio. La Nigeria diminuisce il prezzo del barile di 5,50 dollari; anche i paesi del Golfo si apprestano a rompere il cartello Opec. Per l'Italia si prospetta un risparmio annuo di mille miliardi di lire.

— Il gen. Dozier, prigioniero delle Br, ottenne la liberazione dopo l'intervento della mafia siculo-americana (rivelazione di *Time*).

— India. Oltre mille i morti dell'Assam per gli scontri tra i locali e gli immigrati dal Bangla Desh.

22

— Il Cipe delibera la costruzione di tre nuove centrali nucleari: Trino Vercellese, San Benedetto del Po e Salento.

— La Procura di Milano trasmette all'Inquirente il dossier con le accuse di Pellicani a Darida; il ministro smentisce ed annuncia querele.

— Manette a Pavia al capo della Mobile; per catturare il Br Moretti, coprì a suo tempo gli attentati di un terrorista infiltrato.

23

— Siglato dal ministro Capria l'accordo con l'Algeria per il gas metano. Soddisfatte le richieste italiane per una maggiore flessibilità delle quantità da importare nei primi tre anni.

— Aperto finalmente a Roma il processo « 7 Aprile » contro i capi di Autonomia; subirà soltanto uno slittamento di pochi giorni per ragioni tecniche.

— Il Cip decide forti rincari per medicine, metano e cemento; accettato però l'accordo governo-sindacato per il ripristino delle fasce sociali Enel.

— Andropov (articolo sulla rivista *Kommunist*) ripudia sostanzialmente la politica economica brezneviana e lancia un programma di rigore.

24

— Craxi a *Tribuna Politica* apre al Pci: « tra i comunisti s'è accelerato il processo di autonomia di giudizio ».

— Sospeso lo sciopero dei medici. Il governo accetta la trattativa separata richiesta dagli autonomi e annuncia l'istituzione del « ruolo medico ».

— Felipe Gonzales sfida gli industriali spagnoli nazionalizzando la holding Rumasa (pericolo di bancarotta).

25

— Scoperto dalla Cdf un complotto mafioso. Provato il tentativo di assassinare il giudice Imposimato che investigava sulla « sicilian connection ».

— A Firenze la rinuncia del sindaco laico Bonsanti conferma che non ci sono alternative alla giunta di sinistra.

— Muore a New York a 72 anni lo scrittore e drammaturgo Tennessee Williams.

26

— Sentenza a Genova per l'assassinio di Guido Rossa e di cinque tutori dell'ordine. Ergastolo per dieci brigatisti; applicata a Patrizio Peci la legge sui pentiti.

— Convegno Dc fissa il « programma » del partito per l'Ente petrolifero di Stato. Critiche di Andreotti a De Michelis: l'Eni ha cambiato presidente troppo spesso in questi ultimi anni.

— Ad Alessandria convegno della sinistra socialista. Signorile e Ruffolo sicuri della possibilità di migliorare il rapporto col Pci.

27

— Il debito pubblico è stato calcolato per difetto. Mentre Goria parla della necessità « di una serie di aggiustamenti », Fanfani sottolinea la priorità dei problemi finanziari.

— Arrestato dai Cc di Milano il figlio di Adele Faccio, Dario, per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

28

— Ripresentato dal governo il decreto sulla Finanza locale non convertito in legge dal Parlamento. Il PCI annuncia di opporsi ancor più di prima.

— Panico nei mercati finanziari per il prezzo dell'oro calato di 56 dollari l'oncia.

— La Casa Bianca annuncia un maggiore impegno militare e finanziario nel Salvador alla vigilia del viaggio del Papa in Centroamerica.